SULLA

ECONOMIA SOCIALE

DISCORSI

DI

ANGELO MARESCOTTI.

« Verrà, non dubitare, verrà giorno in cui la teo-
» ria sociale e giuridica splenderà essa pure di
» quei raggi, di cui splende oggidì la morale,
» ridotta nella Chiesa a formole certissime......
» Ma questo progresso ben augurato esige pri-
» ma qual prerequisito necessario lunghi studi
» sopra la natura sociale con cui l'intelletto
» cooperi alla luce soprannaturale del Vangelo. »

C. C.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

SUGLI

ECONOMISTI ITALIANI

DEL NOSTRO SECOLO.

SUGLI

ECONOMISTI ITALIANI

DEL NOSTRO SECOLO

DISCORSO

DI ANGELO MARESCOTTI.

FIRENZE
FELICE PAGGI
LIBRAIO-EDITORE

1853.

PROEMIO.

L'autore si accinge a dimostrare nuovi principii nella economia politica-sociale. Principalmente sulla individualità industriosa, la quale, presa nella scuola moderna per fondamento e origine quasi unica di produzione e ricchezza, ha lasciato luogo alla supposizione della umana uguaglianza assoluta e materiale; e al socialismo, che è un genito della scuola industriale o teoria del lavoro. Secondariamente sulla giustizia distributiva, la quale ha creato nella scuola industriale suddetta evidenti contradizioni, conciossiachè mentre questa scuola fa dipendere il vigore e l'efficacia del lavoro dalla libertà industriale e commerciale, sottopone l'uomo, che rappresenta il lavoro medesimo, ad una distribuzione arbitraria; e la libertà dell' industria rende soggetta alla sovranità distributiva dello stato o della nazione; anzi al capriccio della scuola medesima. Tanto che il socialismo ha potuto, mercè questa giustizia distributiva, immaginare di ridurre l' individuo e l'industria schiavi dello stato, ossia del potere distributivo, figurato ora nella nazionalità, ora nella umanità, ora nella fraternità, ora nella solidarietà dei popoli.

È in questo senso che devono intendersi, referibili

unicamente alla Scienza nostra, le cose che saranno dette nella presente Opera relativamente alle leggi dello Stato, al Potere Esecutivo, alle Magistrature, ed alla loro respettiva influenza sull' economia politica sociale per le regioni esposte nel Cap. I, Parte II.

L'Autore crede poter dimostrare, che coll' individualità industriosa sta sempre compagna la materia produttiva; laonde si deggiono divisare nell' individuo medesimo due monopolii legittimi e personali, esercitati sulla materia suddetta, cioè: 1° *Monopolio di perfezionamento industriale ;* 2° *Monopolio d'invenzione ; i quali rendono più o meno all'individuo, e mantengono una legittima disuguaglianza negli uomini e nella famiglia; allontanando qualsiasi supposizione di uguaglianza assoluta e materiale. Crede eziandio poter dimostrare, che in luogo di ricorrere alla giustizia distributiva, deve la scuola ricorrere alla giustizia commutativa, la quale non può stabilire un'arbitraria distribuzione, perchè ella si riposa sul semplice equivalente del* dare e avere *di ciascheduno; e ammette un solo sistema distributivo; e allontana i sistemi dispotici del socialismo, e le contradizioni, che nella scuola appariscono, fra il potere esecutivo e la libertà industriale.*

Queste idee, che portano a così dire un nuovo sistema nella scuola della economia sociale, verranno sviluppate dall'Autore in parecchi Discorsi. *Conciossiachè esso prenderà in esame critico il socialismo, le scuole economiche antiche, le presenti, prima di passare alle dimostrazioni dogmatiche e alle pratiche applicazioni. Questo discorso pertanto, che viene adesso in luce per ragionare sulle scuole presenti della pubblica economia, espone in ogni pagina, sebbene in forma di critica, i principii superiormente accennati ; e darà luogo all'Autore medesimo di conoscere se egli si appigliò al falso o al vero, e se deve andare avanti con coraggio nella sua intrapresa, oppure fermarsi.*

SUGLI ECONOMISTI ITALIANI.

PARTE PRIMA.

PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPO I.

La Ricchezza e la scienza della ricchezza, i fattori della ricchezza e loro leggi.

§ 1. La scuola fisiocratica francese si suol porre, quasi a dire, in capo alle altre scuole che si accinsero ad ordinare analiticamente la economia sociale. Il *Bandini* e sua scuola, contemporanea alla fisiocratica, dilucidarono, e sparsero in Italia quasi principii uguali. Sopra *la terra*, uno de'principali fattori della ricchezza, fermarono la loro disamina. Furono originali, chiari e anche sublimi; ma siccome i fattori della ricchezza sono in numero plurale, non aprirono i fisiocratici che una porta della scienza. Il *Serra* antichissimo, il *Genovesi*, il *Beccaria*, il *Verri*, ed altri celebri Italiani; ma assai meglio lo *Smith*, e i suoi seguaci e commentatori scoprirono, o almeno illustrarono gli altri fattori della ricchezza, *il lavoro umano*, ossia l'*industria* e i *capitali*, nei quali l'uomo e la natura produttiva fanno insieme connubio, per moltiplicare e perfezionare la produzione. Anzi allo Smith *si*

presta per tali discoperte quasi culto di creatore della scienza, e la sua scuola si tiene per compiuta e perfetta. Nel che noi non concordiamo. Conciossiachè, per dire che la scienza è già formata, non basta avere trovati i suoi elementi; ma è d'uopo comunicarvi il soffio vitale, che la fa vivere nell'uomo e nell'assoluto.

Questo compresero tutte le scuole, e anche i fisiocratici tentarono unire le leggi dell'economia sociale e della ricchezza coll'umano diritto assoluto. Ma l'assoluto confusero col relativo, come è facile discernere principalmente nel *Diritto naturale di* Quesnay, e il diritto non cercarono nell'uomo, ma nel principe e nella monarchia. Quindi non ebbero l'assoluto ma l'arbitrario per fondamento; ossia una sovrana autorità mutabile. La *scuola Smithiana* parve più coraggiosa e più generosa, perchè, in luogo del diritto del principe o della monarchia, prese per guida il diritto della nazione. Ma la nazione è bensì composta dagli uomini, ma è un composto estrinseco all'uomo, quindi non presta un assoluto immutabile, quale ricerca la *scienza*. L'uomo, che tutto si rinchiude nella individualità, sembrò idea troppo meschina agli economisti, e noi ripeteremo le parole, che il *Ferrara* pronunziò nella sua magnifica e biliosa Introduzione al corso del 1849-50. *Il sapere economico, perchè trovasi ancora al periodo de'suoi grandi sistemi, appunto perciò non si trova che a' suoi primi vagiti. Se si è sacrificato un momento all'irresistibile bisogno di rintracciare l'idea meschina e fondamentale; basta averne sbagliata la scelta, perchè ne precipiti giù tutto un sistema di violenza e di desolazione.*

Da simili voci noi indurremo più assai che non intese indurne il professore torinese. Diremo essersi sbagliato nella scelta dell'idea fondamentale, poichè si volle piaggiare il potere *costituito*; quindi essersi lasciato in oblio il vero, il quale è sempre debole finchè non appaia dilucidato, e non pervenga a diventare *costituente*. Si adularono la nazione e le masse perchè sono forti, e si spregiò l'uomo autonomo,

padrone di se, l'uomo nell'individualità, siccome è debole. Si cercò l'autorità del diritto e della libertà umana, e non si cercò l'uomo, che il diritto e la libertà deve esercitare. O almeno l'uomo disparve nella mole imponente della sua nazione e dello Stato, e l'*artificiale* forza della famiglia ordinata a governo prese il luogo della *naturale* forza dell'uomo individuo autonomo, o padrone di se. Così il diritto e la libertà nella scienza economica apparvero sotto forma di sovranità, da cui facilmente si scende all'arbitrario. *Anche nella natura delle imposte v'è una forza di crescente progressione, la quale non trova limite, se non nella resistenza dei popoli e nel cuore de' principi saggi.* Parole sono codeste scritte da *Gioja* nel primo volume del suo Prospetto a pagina 230.

In breve, negli economisti moderni abbiamo una scienza di circostanze, in cui i veri dimorano non adagiati naturalmente come la pietra nella miniera, ma forzatamente locati come la pietra incassata dal capriccioso orefice. La pietra potrà apparire più splendida e anche più ricca, ma a prò di chi? A prò di qualcuno che arriva a possederla, ma non a prò dell'umanità, come lo è la pietra della miniera. E come scienza di circostanze, non venne mai applicata ugualmente al governo degli uomini; anzi si può dire che operativa non divenisse ancora. *Dove mai*, grida il Ferrara citato, *il criterio economico ha figurato finora come primario elemento di capacità governativa?* Noi possiamo aggiungere, che l'opera è in contradizione colla teoria, e la cagione dimora appunto nell'avere la scienza fatta sè medesima ancella e serva di una sovranità estrinseca all'individualità, in cui la scienza riposa. Quella sovranità, che appelliamo or nazione, or stato, or città, or popolo, voci sinonime rispetto al nostro argomento, sovranità dalla scuola medesima voluta, esercita diritti distruggitori della scienza, perchè distruggesi l'autonomia individuale in cui, lo ripeto, la scienza dimora. E quando leggo io sostenersi dagli economisti con enfatico calore la libertà dell'industria e

del commercio, siccome scaturigine principale della ricchezza, sorrido. Chi ha a ordinare in pratica questa libertà? Voi l'affidaste alla nazione, allo stato, alla città, alle peculiari famiglie dei popoli, elementi gli uni agli altri estrinseci, spesso nemici e rivali, e che si fanno guerra. Avete inteso combattere il Colbertismo, ossia il sistema mercantile, avete disciolte le corporazioni e i regolamenti; e ci avete sostituito corporazioni più forti, e quindi un sistema egualmente mercantile e regolamentario, non meno esclusivo dell'antico, abbenchè le sue apparenze siano un poco diverse. Avete indebolita l'idea o la forza del monopolio dilatandola, ma non l'avete distrutta. Io ne traggo prova dallo *Smith* medesimo, il quale, quanto conceda all'arbitrio dello Stato, e in qual guisa voglia il cittadino dipendente, anche in mezzo alle concessioni della libertà commerciale, si può conoscere chiarissimamente, se non vogliamo dire in tutta l'opera sua, almeno nel *Lib.* 4, *Cap.* 2, là dove parla delle restrizioni commerciali, e peculiarmente intorno all'atto di navigazione dell'Inghilterra, compilato dal Lungo Parlamento.

§ 2. Veniamo a' nostri economisti italiani. In tutti troverete annoverati per fattori della ricchezza l'uomo, la natura, i capitali più o meno chiaramente. Da tutti troverete accettata più o meno completamente la libertà dell'industria e del commercio, qual legge de' detti fattori. In tutti troverete o disaminato, o ammesso come disaminato, il legame, che la ricchezza tiene colla scienza del diritto. Ma in questo ultimo punto tutti trovate caduti nella medesima debolezza. Tutti ammettono un diritto legale e non un diritto naturale, il qual diritto legale si confonde col dispotismo legale. E chi non sa quanto poco il dispotismo legale si discosti dal dispotismo arbitrario? La legislatura in sua mano diventa una legislatura. Cioè, non hai tu la legge portata fuori dagli intimi recessi della natura fabbricata dal creatore universale; ma legge fatta secondo il volere del legislatore temporaneo, secondo il comodo, l'utile e l'imperio suo.

Apri le *Operette del Valeriani*, due volumi maravi-

gliosi di erudizione e di logica, se lo stile non li oscurasse. Scorgerai l'uomo desideroso di trarre dalla *giustizia* i principii della pubblica economia, *salvo però sempre l'onore di servire immediatamente il Principato, nel venire formando e somministrando ad esso lui, allo stato ed alla giustizia, ottimi ministri*. Pref. 32, p. 76. Segue dunque il precetto di Seneca, *ad reges potestas omnium pertinet, ad singulos proprietas*. Ma qual proprietà può rimanere ai singoli, se la potestà di tutto dimora nel principe? Una proprietà nominale fittiva, tu bene il vedi. Laonde la scienza, la quale prende diligenza per dar sicurtà e aumento alla privata proprietà o ricchezza, non può riescire che menzognera e fittizia pur essa, mancando l'elemento essenziale della proprietà suddetta, cioè l'uomo o l'individualità, la quale non può avere virtù niuna, se *ad reges potestas omnium pertinet*. Infatti nella medesima Prefazione citata dice a pagina 26: *Chiunque moltiplicasse di troppo non che soldati, ma artisti ed artefici, quando in uno stato non ridondino ai bisogni delle arti e mestieri..., sarebbe simile a colui, che capo-volgendo la piramide ne facesse dell'apice il suo fondamento*. Le quali parole significano, che qualche autorità superiore dell'uomo individuo ha da distribuire o *regolare* le arti e i mestieri, e giudicare i bisogni della società. La qual'autorità rappresenta quella sovranità legale, onde gli antichi, non che pressochè tutti i moderni pubblicisti avvilupparono l'individualità, che a nostro avviso è unica sovranità legittima nel consorzio umano, siccome quella che, essendo cosa comune e uguale in tutti gli uomini, può sostenere le vere leggi della giustizia e del diritto universale ed assoluto.

A che serve che l'economista bolognese ripeta, *constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, e con Platone e Cicerone: *Scientia, quæ est remota a justitia, calliditas potius quam sapientia est appellanda*? Con tali assiomi si fà bensì assaporare la scienza del diritto, ma non si ordina nè si rassicura; quando l'uomo, il

quale ne è il fondamento, non abbia esistenza subiettiva e indipendente; non abbia autonomia, e si consideri come semplice particella, o pietra di una piramide. Se vuoi completa e reale la scienza del diritto, e quindi dell'economia sociale, devi prendere l'uomo qual piramide o edificio perfetto in se medesimo, o almeno completo, poichè fatto a similitudine di Dio. L'apice vedi nella coscienza e ragione sua; la base nelle sue inclinazioni morali e fisiche, non che nella struttura corporale. Laonde insieme mettendo le coscienze individuali, e associando le inclinazioni morali e fisiche e i corpi umani, ti rappresenterai piramide ben diversa da quella superiormente indicata, sostenuta sulle spalle dell'uomo, e avente per apice dominatore un governo, ossia una legalità, ossia un potere arbitrario, principii sinonimi. Tenendo per apice la coscienza universale, si figura la ragione universale, voce di Dio comunicata agli uomini tutti. Tenendo per apice un governo, si figura la ragione limitata di uno o di pochi individui, voce ingannevole e imposta all'individualità o all'uomo dalla forza o dall'arbitrio di altri uomini, forza o arbitrio, che onesti col vocabolo *legalità*. Nel primo caso avrai pure un governo, ma diretto dall'uomo; nel secondo caso hai un governo imposto all'uomo.

Ma il *Valeriani*, secondo il costume de' vecchi pubblicisti, non osa di fare, se non che *un comento perpetuo, non tanto delle parole, quanto dello spirito ed intendimento delle leggi positive*, com'egli stesso scrive a pagina 41. E quantunque saviamente opini, che *scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem*; pure è da avvisarsi, che mercè di comenti non si genera scienza, ma soltanto si dilucidano i materiali della scienza, la quale riceve respiro e vita nelle generalità incontrastabili della coscienza universale e assoluta, la quale abbia dimora indipendente nell'individualità. In breve, esso è di quegli eruditi, che si lasciano imporre dalle autorità filosofiche e dalle autorità governative, e mette in non cale l'uomo, e il pre-

cetto *nosce te ipsum*, prescegliendo corteggiare gl' ingegni chiari e i magistrati potenti. Molto simile al *Genovesi*, come vedrai, se ti poni ad esaminare seriamente le opere di questo Scrittore.

E tale come il descrivemmo si ripete il Valeriani nel Ragionamento sulla giustizia distributiva, poichè scrive a pag. 112: *Il pubblico gius è superiore al privato, ed alla privata salvezza la pubblica.* Dalla quale sentenza puoi comprendere, qualmente egli preponga all' uomo individuo l' individualità collettiva, ossia lo stato. Perlochè alla naturale giustizia, dettata dalla ragione dell' uomo, si sostituisce la giustizia artificiale, dettata dalla ragione del governo, la quale altro non è che la ragione della forza. Così si divaga egli nel ragionamento citato, come in altri, sulla giustizia distributiva e sulla commutativa, dando alla prima per norma la proporzione geometrica, alla seconda la proporzione, anzi la media aritmetica, quasi vi abbiano due giustizie nel mondo. E si lascia guidare da *Aristotile* principalmente, non che dai filosofi antichi e moderni di Aristotile seguaci, i quali non poterono considerare l' uomo, siccome da noi vien riputato, per ente completo e fatto a similitudine di Dio, secondo lo pose il Vangelo, ma quale vile particella di una piramide, di cui la base è sostenuta sugli omeri della moltitudine, dominata dall' autorità di chi comanda e ne forma l' apice: « *Omnia rex imperio possidet, singuli dominio,* disse *Seneca;* nè diversamente opinò il Valeriani, nè diversamente opinarono gli economisti moderni. Imperciocchè alla parola *rex* sostituisci la parola stato o nazione, e avrai sempre l'eminente giurisdizione, anzi l' universale possesso del principato, sia esso rappresentato da un monarca o da una classe o da un' assemblea o dalla moltitudine del popolo. Però la proprietà o la ricchezza del cittadino diviene un nulla, dacchè la proprietà dello stato o della nazione non ha confini: *Omnia rex imperio possidet.* E hanno un bello scrivere, che la giurisdizione dello stato è tanto più grande e possente, quanto più rispetta e protegge e

difende il privato: hanno essi un bel consigliare la libertà commerciale, l'equità distributiva. Il fatto si risolve in vane parole e in menzogne, quando, non che la proprietà dell'individuo, l'individualità medesima non abbia esistenza.

§ 3. Il *Romagnosi*, che fra i pubblicisti italiani primeggiò per la vigorosa logica, onde intese mettere il diritto pubblico sotto la direzione del diritto naturale, e poscia il diritto economico e amministrativo, ossia la economia sociale, sotto la direzione del diritto pubblico, il Romagnosi similmente lasciò alla magistratura il diritto non che d'iniziativa, di primato, anzi di sovranità, e in molte e sottili parole si diffuse per ordinarne e confermarne l'autorità. Scrive esso nel volume secondo del Diritto Pubblico a pag. 425, essere il governo *un potere valevole ad illuminare, interessare e rinforzare la libertà degli uomini aggregati in quella maniera unica, universale e costante, che l'ordine essenziale della socialità prescrive . . . . . Il vero aspetto sotto del quale riguardar si deve la civile società costituita secondo le descritte condizioni, egli è quello di aiuto necessario per il genere umano ad eseguire le leggi indispensabili della giustizia naturale, che sono pur quelle della naturale felicità di lui.* L'ordine essenziale della socialità, e l'aiuto necessario per il genere umano conducono lui pertanto a fabbricare infinite formole, per mettere nelle mani dello *Stato* un potere assoluto, il quale la libertà dell'individuo assorbe. Conciossiachè volendo egli rappresentati, non che regolati dal governo i diritti e l'industria umana, esiglia necessariamente dal consorzio degli uomini la naturale libertà, per locarvi l'artificiale autorità della magistratura, che facilmente diventa arbitraria. E nel suo Diritto Amministrativo apparisce chiaro, come esso intenda doversi la legge dello stato, cioè di chi assunse temporaneamente il potere, reputare quale anima artificiale indispensabile per dare unità e concordia all'opere e voleri de' cittadini.

Laonde, se l'artificio si pone in luogo della ragione naturale, non resta alcuna speranza per la libertà dell'indi-

vidno. E quando anche l'artificio fosse onesto e ottimo, pur non sarebbe mai cosa assoluta e pertinente all'individualità umana, ma cosa a questa estrinseca, e peculiare di qualche uomo solamente: potrebbe quindi convertirsi in pessima, secondo il capriccio di chi fabbricò l'artificio. Lungi è dunque anche il Romagnosi dal piantare fondamenti solidi per la scienza economica. Ed abbenchè asserisca servire il personale interesse *come legge di gravità nell'architettura sociale*, nondimeno si contradice da se medesimo; dappoichè scrive altrove, che *il dogma di produrre il massimo di guadagno col minimo di spesa, non divien dogma economico, se non venga contemperato con tutte le vedute sociali.* La qual massima lo porta appunto a mettere l'interesse personale sotto i regolamenti del governo, distruggendo l'individualità, la quale per noi debbe essere pietra angolare dell'edifizio economico, quando si voglia ridurre l'Economia Sociale a scienza assoluta. Altre simili citazioni si potrebbero cavare dal *Diritto Pubblico* e dal *Diritto Amministrativo* del Romagnosi: ma il suo stile matematico, nel quale tutti i paragrafi sono vincolati, come le membra di una formola algebrica, non lascia significato chiaro a poche linee isolate. Tuttavia in altri capitoli avremo luogo di confermare il nostro giudizio dato intorno ai principii del professore milanese.

§ 4. Il *Gioja* mostra chiaramente nella *Filosofia della Statistica* di scandalizzarsi, perchè lo Smith asserì, che *le passioni private abbandonate a se stesse tendono verso il pubblico bene.* Ma vuol esso seguito il principio, che il freno posto alla libertà degli uni, diviene difesa alla libertà degli altri. Nel *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* volge la quarta e quinta parte intere, a fabbricare un edifizio governativo assoluto e dispotico sull'esercizio dell'arti e professioni dell'uomo. Alla natura, alla ragione, all'istinto, all'esperienza individuale, alla libertà, alla dignità umana vuol sostituiti gli ordinamenti, la polizia, gli arbitrii. Il cittadino a suoi occhi non appare che un ente imbecille, ov-

vero una bestia feroce. Nei ragionamenti dei filosofi non trova che delle chimere. Così tutti i nostri economisti, quale più, quale meno esplicitamente, sottopongono la scienza della ricchezza, e quindi l' esercizio della economia sociale, alla sovranità governativa, che annichila l' individualità, questa onnipotenza dell'uomo, cui l' uomo ancora deride, perchè non conosce egli abbastanza, che solamente in quella ha fondamento l' assoluto, su cui deve poggiare la fabbrica della sociale convivenza, se vuolsi allontanare l'instabilità delle sue istituzioni.

Fabbricarono i nostri economisti sui fondamenti e ruderi del vecchio edificio sociale, e poterono dare consistenza novella alla fabbrica, ma non ordine nuovo nè più bello. Simili a colui, che avendo una vecchia diroccata casa, prende a rifarla sugli avanzi. La casa apparirà più robusta, ma non meno antica nelle sue forme. La civiltà antica pertanto riposava, non sull'autonomia dell'individuo, ma sull' imperio dello stato che questa autonomia distrugge; laonde i loro sistemi non sono confacevoli a' moderni tempi; in cui l'individualità si agita per conquistare la detta autonomia, ossia la indipendenza e libertà personale. Nemmeno ponno prendere natura di scienza, perchè scienza è solo quella, che riposa sulle qualità interne e naturali e durevoli delle cose e dell' uomo; mentre i loro sistemi riposano sulle qualità artificiali estrinseche e passeggere della politica, la quale va ordinando gli stati secondo le circostanze. E siccome le famiglie dei popoli, le nazioni, le città non si tengono amiche; così la economia politica, che vuol significare amministrazione delle città, ordinò il suo edificio scientifico sulla violenza della guerra, o almeno della rivalità. Quindi contradizione nei sistemi economici. La qual contradizione non appare solamente nei precetti pratici, ma nelle definizioni e nei dogmi elementari, siccome tratti da teoria fallace.

§ 5. E noi dobbiamo considerare che, quando anche si voglia prendere il consorzio umano come un artificio o una macchina morale, pure avrà le sue leggi naturali, come

leggi naturali ha la macchina fisica. E se sappiamo che a perfezionare la macchina fisica è duopo salire all'essenza dell'elemento fisico, così a perfezionare il consorzio umano farà d'uopo salire all'elemento morale. Il qual elemento non è, tu chiaro il discerni, nè la città, nè lo stato, nè la nazione, nè il popolo, nè la corporazione, nè la casta de' magistrati, cose tutte composte e presso che accidentali e variabili, ma è l'uomo individuo, primo motore e fattore di tutte le cose nominate, anzi dell'intero consorzio umano.

L'economista pertanto, che abbia intendimento di ridurre gli artificii della ricchezza a una scienza, deve ad avviso mio prendere in esame le naturali forze de' fattori produttivi liberi da vincoli artificiali o estrinseci. Però ha da partirsi dall'uomo libero, dalla materia libera, dal commercio libero. Se diversamente opera, se come ha usato finora, esso parte dall'uomo vincolato, dalla materia vincolata, dal commercio vincolato, ossia dalla città e dalla nazione; in luogo di devenire a leggi certe e universali, quali si convengono alla scienza, ammasserà regole ristrette e variabili, buone tal fiata, ma soggette a mille eccezioni, e non atte a generare scienza assoluta.

Il fisico, per creare la scienza del moto, non parte dal corpo imbarazzato negli attriti e nei viluppi dell'atmosfera: considera il corpo libero di se medesimo. Se in tal guisa non adoprasse, non avrebbe ottenuta mai una formola sicura, universale, direttrice. Non avrebbe avuta mai una scienza fisico-dinamica. Gli attriti, i viluppi, gli ostacoli del moto non trascurò; ma agginnse in appendice alla scienza, come eccezioni e cautele pratiche. Così noi i vincoli dello stato, della nazione, della città come cautele pratiche notar dobbiamo, ma non farle fondamento della scienza. Altrimenti uscirà una scienza di mero nome, un'arte di artificii parziali, un'alchimia orba di vita.

Noi più fortunati del fisico, dappoichè gli ostacoli artificiali possiamo sperare di vedere rimossi, onde la scienza teorica sia ridotta a pratica sicura; mentre il fisico non può

rimovere i viluppi dei corpi; tantochè la meccanica, la quale è la parte pratica della fisica, si allontanerà sempre qualche poco dalla scienza teorica. Più fortunati sì; ma quando la scienza possederemo; conciossiachè adesso siamo bassi meccanici, e non fisici, nella scienza economica sociale. Invece di dimostrare in qual guisa l'uomo e la materia ponno produrre ricchezze; in qual guisa l'industria può fare dell'uomo e della materia produttiva connubio amico; in qual guisa il commercio o la concorrenza da se medesima può fare le partizioni adeguate della produzione; in qual guisa l'umana ragione, dettando le leggi dell'interesse e della giustizia, presieda all'onestà della partizione: in luogo insomma di prendere la scienza da dove è, si ricorre allo Stato che vincola l'uomo; alla proprietà e al capitale, che vincolano la materia; alle finanze, che vincolano il commercio e la concorrenza; all'intraprenditore, che si fa servire dall'operaio; alla macchina, che ruba il lavoro al manuale; si ricorre a tutti i vincoli, che impacciano la produzione e la partizione naturale della ricchezza, e si vuole dalla loro bocca trarre fuori i precetti veri della scienza. Essi però deggiono contradire a loro medesimi, confessare che quanto fanno è male: che guadagnano con violenza, che molestano il produttore, rubano al consumatore. Quale strana maniera di porre una scienza? Ma tal metodo si acconcia allo scrittore servile e cortigiano, il quale vuol rendere omaggio al potere costituito, ossia allo stato, al governo, alla nazione, al popolo, alla classe; e per nulla cura l'uomo o l'individualità, siccome un ideale che ancora poco promette a chi lo applaude, e lo sostiene; anzi promette disgusti e persecuzioni: per nulla o per poco cura la materia, cui vede vincolata in alcune mani potenti; per nulla o per poco diligenta la libertà degli altri fattori produttivi; nè ricerca la libertà della giustizia distributiva o commutativa, perchè tal libertà non passeggia sicura per la città.

§ 6. Ma la scienza non debbe dunque precedere i passi del cittadino? La strada non si ha essa a tracciare,

se la moltitudine l'ha a percorrere? Salghiamo noi sulla piramide; e vi troveremo l'uomo, non lo stato, non il popolo, non la casta; l'uomo vi troveremo concentrato in sua coscienza per suggerire a questa turba, che formicola sulla terra e per la città, i punti cardinali del nostro orizzonte, ottenebrato dal polverio che le nostre passioni ci sollevano. Quando esso avrà parlato, tu possederai la scienza, e vedrai sparire i viluppi, i vincoli, le leggi artificiali, i pregiudizii tradizionali, e vedrai gli ostacoli cadere sul terreno, senza contradizioni, senza ritegno, e con placidezza tanta da evitare i precipizii. Ma pare che si abbia paura, e dolga se l'alchimista politico cade. Io non ne faccio le meraviglie. Una volta doleva pure a veder cadere l'alchimista chimico e fisico. Pur cadde, perchè la verità è atletica: e similmente cadrà l'alchimista politico.

L'uomo nasce col diritto d'esistere qual uomo, e quindi coll'obbligo di educarsi qual uomo. Il suo primo diritto di esistenza umana a lui vien dettato dalla ragione, e l'obbligo di sottostare alle pratiche educative a lui viene imposto parimenti dalla ragione. In questa sola è adunque la sovranità assoluta, ossia la relazione imperativa e di sudditanza. I sistemi di politica, che altrove riposano la sovranità, non vengono da natura ma da violenza; sono artificiali e quindi instabili, anzi soggetti a mostruose difformità. Hanno generato i Tiberj i Caracalla nella monarchia, gli Ezzelino e i Valentino nell'aristocrazia, il Santuffizio nell'autocrazia, i Marat nella democrazia, i Colbert e i ministri colbertisti nella economia degli stati. Sistemi falsi, che abbisognano di una ragione di stato, rappresentata dall'arbitrio di un uomo o di una classe o di una moltitudine. Mentre nella subiettività individuale abita il verace elemento imperativo e assoluto, atto a obbligare e governare il cittadino secondo la sua natura, senza ricorrere ad alcuna sovranità artificiale. La giustizia assegnatrice o regolatrice, non che la punitiva, ossia civile e criminale, sorge dalla ragione individuale. Perchè trasportarla in una

ragione di stato artificiale? Gli uomini stretti in società sono atti a convertire da se medesimi questa ragione individuale in ragione governativa ed esercitativa, senz'uopo di artifizio di costituzione o di sovranità arbitraria. Lo manifesta il senso comune, al quale vien sottoposto il giudizio di ogni pratica sociale. Allevate dunque l'uomo nella propria autonomia; ed eserciterà tosto spontaneamente la ragione naturale, che insegna a distinguere il mio e il tuo, e a tenere l'individualità nei confini di equa libertà. Ma voi lo allevate invece nella servitù e sudditanza; offuscate la sua ragione; poi lo date a reputare per un essere imperfetto. Voi stessi l'abbrutite, onde esercitarvi sopra un artifizio arbitrario.

§ 7. Scriveva Condorcet: *Un grand homme, Turgot, dont je regretterai toujours les leçons, les exemples, et surtout l'amitiè, était persuadé, que les verités des sciences morales et politiques sont susceptibles de la même certitude, que celles qui forment le système des sciences physiques, et même que les branches des sciences, qui comme l'astronomie, paraissent approcher de la certitude mathématique. Cette opinion lui était chère, parcequ'elle conduit à l'espérance consolante, que l'éspèce humaine fera nécessairement des progrès vers le bonheur et la perfection, comme elle en a fait dans la connaissance de la verité.* La qual perfezione morale da Condorcet e Turgot preconizzata non raggiungeremo no, finchè *legum servi sumus ut liberi esse possimus.* Conciossiachè le leggi nostre, in tutti i rami dell'organo governativo, sono dedotte non dall'uomo libero, ma dall'uomo sottomesso, e mirano a tenerlo soggetto allo stato, quasi che altra perfezione non vi abbia pel principe del creato che la servitù. Per questa cagione gli economisti non poterono ancora dare alla loro scienza una ragione matematica, come l'agognano; poichè la ragione matematica è attributo di nostra ragione libera, e non serva di autorità aliena.

Si è avvisato dai nostri pubblicisti, e particolarmente

dal Romagnosi di dover preparare un codice di leggi e una magistratura sovrana per l'economia dei popoli. Ma *dare e fare delle leggi è un attributo, che Dio non ha lasciato ad alcuno* diceva Mercier. Le leggi sono scolpite nella organizzazione stessa degli uomini e nella ragione. Studiarle, riconoscerle, manifestarle, può essere opera di filosofo che mira a fondare la scienza. Ma subito che ne trasporta l'imperio nello Stato, confonde la scienza colla pratica, anzi guasta la scienza. Esso fabbrica sull'artificiale, che non può avere forme generali nè fisse. Esso si converte in uomo di stato, a cui la forza suole servire non la scienza. Chi cercherebbe la scienza ne' fini artificii di Macchiavelli? Io credo niuno. La politica, quale noi la prendiamo, è amministrazione della città, e non può generare scienza, perchè la città ha molte forme. Scriveva Montesquieu: *Les lois ne doivent point être subtiles, elles sont faites pour des gens de médiocre entendement; elles ne sont point une arte de logique, mais la raison simple d'un père de famille.*

E il Valeriani nella prefazione alla prima parte dei suoi Erotemi così scrive: *Non possiamo esser certi della rettitudine dei giudizi, ove ci attenghiamo soltanto alle parole del testo* (codice), *oscurate anzi che rendute più chiare da quelle di duellanti glossatori, repetenti, consulenti, trattatisti; e nemmeno se ci attenghiamo soltanto ai gius pubblici in genere, che talora potrebbero non essere secondo i dettami della stessa umana ragione.* Le quali parole del Valeriani, messe insieme con quelle del Montesquieu, portano facilmente all'avviso, che non che inutili, dannosi siano all'autonomia individuale i codici e le magistrature, sendochè impastoiano e ottenebrano piuttosto la ragione e i suggerimenti naturali e per se semplici della giustizia; mentre poi pesano sulla libertà del cittadino, anzi l'incatenano, sottoponendolo all'estranea sovranità di leggi artificiali. Conciossiachè se non esistesse una legge sovrana, ma soltanto la ragione sovrana, ogni individuo si sentirebbe libero nella potestà conferitagli da Dio, e garantito a rincontro degli

uomini, perchè la ragione è patrimonio comune, che ciascuno vorrebbe serbare vigoroso e intatto. E nelle questioni o differenze, di leggieri s'incontrerebbero uomini d'intelligenza e di fede pura, giurati e non giudici sovrani, i quali sciogliessero la bisogna secondo i dettati della giustizia umana, meglio che nol fanno i codici, i quali non potendo annoverare i casi particolari, portano (come scopre il Valeriani) a cavilli contenziosi il giudizio, e dettano leggi non semplici, quali le vuole il Montesquieu. Forse non abbiamo noi esempii di simili giurati o magistrature? La giurisdizione consolare antica, e i tribunali commerciali moderni non ci manifestano già, come bene si possano i litigi di dare e d'avere sciogliere dall'arbitrato intelligente d'uomini onesti, e meglio assai che da tribunali cavillosi, i quali, siccome fanno i nostri tribunali civili, disputano il dare e l'avere, sol perchè la bonomìa o l'ignoranza fecero a qualche cittadino obliare le formalità inventate dal curialismo? Chiuderemo il paragrafo con citazioni illustri. Dupont scrive: *L'autorità sovrana non è istituita per fare leggi, dappoichè le leggi son belle e fatte dalla mano di colui, il quale creò i diritti e i doveri. Le leggi sociali stabilite dall'Ente Supremo prescrivono unicamente la conservazione del diritto di proprietà e della libertà, che ne è inseparabile.* — Quesnay dice: *Le leggi positive e la dominazione vi proteggono ed assicurano le usurpazioni dei forti, e vi annientano la proprietà e la libertà dei deboli.* Il Rossi nella Introduzione al diritto penale così si esprime: *Una legge positiva o scritta è un medio tolto fra molti fatti varii, un letto di procuste.*

§ 8. Vuole dunque la scienza capovolgere l'ordine vivente della società? Io non tocco simile conseguenza, specialmente scrivendo della Economia sociale. — La scienza non ha rancori o odii nè col passato nè con niuno. Suo intendimento è scoprire il vero. E un vero specialmente nell'Economia è questo, che le leggi, le quali intendono tutelare il cittadino con pubblica malleveria, non fanno

che molestarlo. *Una legge positiva* (lo abbiamo già detto), scrive il Rossi nell'Introduzione al diritto penale, ***una legge positiva o scritta è un medio tolto fra molti varii, un letto di procuste.*** Sono cotali leggi, aggiungiamo noi, deluse dai più furbi o prepotenti, che soglionsi spesso chiamare uomini di Stato: il loro rigore è solo sensibile ai più miti e pacifici. Confronta alla perfine il reggimento privato col pubblico. Nelle famiglie primitive più rozze e grette il padre non lascia alcuna libertà d'industria ai figli, e la povertà o la scarsezza di tutto vi regnano. A codeste famiglie somigliano i governi dispotici ne' regolamenti. Invece presso famiglie meno zotiche i figli si emancipano, e tu trovi più che nelle prime, abbondanza lieta e crescente. Ad esse somigliano i governi miti. Nelle famiglie poi illuminate e civili il figlio viene tenuto qual fratello dal padre, e le soddisfazioni e ricchezze si accumulano da ogni parte, perchè in ognuno è industria. Le società illuminate legittimeranno dunque codesta emancipazione privata, e la faranno universale; nè la scienza avrà ad affaticare molto a dettarne i precetti, perchè la libertà farà scuola alla ragione, e questa farà ai buoni e utili costumi guardia migliore, che far nol possano leggi oppressive, repressive, preventive, ingannevoli, deluse. Che cosa sono mai quelle farragini di legislature che denominiamo codici? Sono spesso opere fattizie, e raccolte di abitudini vecchie e riformabili; ossia corruzioni, le degenerazioni della legislatura, cioè della legge portata dalla natura. L'uomo è il ***nosce te ipsum***, inviluppati dall'autorità che detta il ***positivo***, indeboliti, infermati, hanno suggerito ai così detti sapienti giureconsulti artifiziosi e mostruosi provvedimenti. Il rimedio ha peggiorato il male, perchè ha demoralizzato, e avvilito lo spirito umano. Ma educa tu ed alleva una volta l'uomo nell'individualità; e la legislatura dettata dal creatore escirà naturale ed eloquente per tutti, nè vi farà d'uopo di ordinamenti capricciosi, violenti, artificiali.

Per me credo che la scuola dell'individualità anche per le moltitudini, ossia per l'intera società, non abbia ad es-

sere sì lunga, come può apparire alla superficiale osservazione, conciossiachè ogni generazione si ammaestra in quel breve lasso di tempo, in cui si ammaestra un individuo. Ma è da avvisarsi, che la moltitudine della società si ammaestra alla scuola del governo, ossia della magistratura pubblica; e finchè la ragione non dimora in questa scuola, non può la ragione della moltitudine venire ammaestrata. Non i secoli, ma le parole e le opere sono educatori; e però la moltitudine si tiene al livello assegnato, a così dire, dai magistrati. Supponi un governo di magistrati ignari del diritto umano, supponi le oscurità delle cose pubbliche, supponi nelle leggi vietato il diritto della stampa, della lettura, (la supposizione non è astrusa nè nuova), avrai nella moltitudine una generazione violenta, affatto nemica di civile libertà, lodatrice degli arbitrii, servile al dispotismo, che la martella e la sferza. Segue la propria educazione. Così Caligola e Caracalla ebbero in prò loro buona parte della moltitudine, come l'ebbero Tito e Vespasiano, i Gracchi e Savonarola, i Medici e i Visconti, Marat, Robespierre, e Napoleone. La moltitudine appare cortigiana, e non è che ignorante. Se fra la supposta moltitudine ignorante e corrotta uscisse la generazione dei dotti, i quali ricevono una scuola indipendente nei libri, nella storia, nella ponderazione propria, se uscisse per spargere chiara e vera luce di scienza, sembrerebbe gente estranea al consorzio sociale; si appellerebbe generazione di utopisti, si perseguirebbe dall'autorità non che dal popolo. La sua voce predicherebbe al deserto. Lo abbiamo letto nella storia.

Ma supponi al timone della società uomini savii, amatori dell'uguaglianza civile, propagatori di verità: supponi la stampa solerte a discutere le faccende pubbliche, e a internarsi fra tutte le classi del popolo; fa che le leggi inculchino aborrimento agli arbitrii e alla violenza, e in pochi anni avrai una generazione nella moltitudine amica degli equi consigli, moderata, ragionevole, e vigorosa a difendere la libertà. I dotti e gl'illetterati sembreranno uscire dalla

scuola stessa, e come fratelli si accetteranno nelle assemblee popolari i Filosofi sperimentali, che si perseguitavano per cervelli rivoltosi. Vedemmo presso noi gli esempii. Bisogna dunque aprire, dico io, la scuola, se vuoi gli allievi. Sogneresti veder l'uomo letterato, pria che la scuola gl' insegnasse l'alfabeto? In simil guisa non vedrai popolo educato a libertà, prima che il governo, la scuola della moltitudine, non abbia con liberali istituzioni operato su lui. Non vi ha più stupida furberia del dire, quando già il regime dispotico governa: Il popolo non si mostra ancora parato a libertà.

Voi ben vedete, che se l'uomo di stato vuole prendere parte alla scienza, il può, associandosi colla ragione libera dell'uomo. Scorgete parimente, che il pubblicista può ridurre a scienza la economia sociale, partendo dalla libera ragione medesima dell'uomo, ossia dall' individualità autonoma o padrona di se. Ma fino adesso e gli uomini di stato e gli economisti nostri vagarono per le utopie, perchè servirono l' interesse delle classi e delle nazioni, l' autorità de' magistrati, il potere della forza, l'opinione del potere costituito. Ebbero appoggio e seguaci. Era facile. Ma come mutano gli interessi de'partiti, e si sviluppa anche da se la ragione dell' individuo, questi grandi uomini di pratica videro e veggono continue rivoluzioni. Lo che manifesta la natura illegittima e utopetica delle loro teorie e applicazioni. Voler governare colla forza o colla ragione di pochi la ragione di tutti? Questa è ben insana utopia, avvegnachè si sa, che la ragione fu data comune agli uomini, perchè si stringessero insieme con governo comune. E se la maggior parte di coloro, che or si mostrano avversi al progresso della scienza sociale, ossia della ragione comune, pensassero quando, non corre mezzo secolo, aveano essi medesimi le loro braccia e loro fortune vincolate, che per far libere dovettero sostenere sanguinose rivoluzioni, se ci pensassero, non si riputerebbero poi tanto savii uomini di stato, nè profondi economisti come si figurano. E avviserebbero ottimo partito unirsi per rintracciare placidamente quel che vuole la

ragione umana. Riassumendoci in poche parole diremo: i nostri economisti avere errato di gran lunga nello stabilire il legame che la scienza della ricchezza tiene colla scienza del diritto, ossia colla scienza della ragione, il qual legame nondimeno può solo dare natura di scienza assoluta all'economia sociale.

§ 9. Siccome errore trascina ad errore; così errarono i nostri economisti anche nel porre e annoverare i fattori della ricchezza. Il loro secondo errore consiste nell'avere disconosciuta e trascurata, in gran parte, l'azione spontanea della natura produttiva. Hanno in somma gettato fuori dalla scienza economica buona parte dell'uomo produttore, buona parte della materia produttrice. Gli elementi della loro analisi sono dunque imperfetti: quindi molte oscurità e contradizioni nella spiegazione dei fatti e nei teoremi scientifici. Avremo luogo a dimostrarlo.

Seguendo la scuola Smithiana, annoverarono o supposero gli economisti italiani, quasi tutti, tre fattori di produzione o di ricchezza, la *terra* il *lavoro* e il *capitale*. Tuttavia il *Gioja* s'avvide che la esposizione era imperfetta, e scrisse nella Statistica le seguenti parole: *Riducendo le cause della ricchezza al lavoro, alla terra, ai capitali, si presenta ai giovani inesperti un' idea inesatta, giacchè parecchi degli accennati concimi sono prodotti dal mare non dalla terra.* Lo che era aggiungere assai poco. Ma nel Nuovo Prospetto a pagina 85 del primo volume scrive: *Il fenomeno della produzione dipende in parte dalle forze animali degli esseri viventi, in parte dalle forze meccaniche della natura.* Molto più a disteso si spiega nel Quadro Sinottico delle produzioni delle ricchezze, posto in fine al primo volume del Nuovo Prospetto, dove riduce a tredici gli agenti produttori, o piuttosto a tre fonti principali, *Potere, Cognizione, Volontà.* Intese dunque significare l'opera della natura e dell'uomo. Voleva, siccome dalle sue pagine si comprende, in primo luogo combattere la teoria de' fisiocratici, i quali la terra avevano per unica sorgente di ricchezza; in secondo luogo

combattere il principio del Beccarìa, che *la ricchezza degli Stati non nasce realmente che dalla fatica degli individui.* Principio luminoso, divenuto poscia fondamentale per la scuola inglese: in terzo luogo combattere la teorìa del *Palmieri,* che riduceva le cause della ricchezza alla terra e al travaglio. Alla perfine pensava pur combattere lo *Smith,* che osò scrivere: « Nelle manifatture la natura non fa nulla, l'uomo fa tutto. » Il Gioja non pertanto espresse troppo oscuramente l'analisi sua. Natura e uomo difatti concorrono alla produzione delle ricchezze. Ma nella voce *potere* male si figura la *natura,* nelle voci *cognizioni* e *volontà* male si rappresenta l'uomo operativo. *Materia e uomo* non avrebbero forse significato meglio la cosa? Noi il crediamo. Lo *Scialoja* avvisò esprimersi meglio, mettendo per fattori della ricchezza la *natura,* il *lavoro* e il *capitale.* E il *Meneghini* parve seguitare lo Scialoja, scrivendo a pagina 24 *Tre sono gli agenti della produzione, cioè il lavoro dell'uomo, le forze della natura, che vedremo in parte divenire proprietà esclusiva di alcuni, ed i capitali.* In questa guisa difatti l'esposizione si accosta più al vero. Ma non pertanto la verità non poteva uscire chiara dalla mutazione semplice di un vocabolo. L'analisi vuole scoprire, non la nomenclatura sola del fatto, ma la sostanza. Anzi noi, stando anche alla enumerazione dello Scialoja e del Meneghini, che è la più esplicita, noteremo come *natura* sia voce troppo generica, e meglio converrebbe dire *materia,* siccome è sempre materia o qualche sua virtù, che agisce per la produzione della ricchezza. Che *lavoro* non bene esprime la doppia efficacia dell'intelletto e delle braccia umane, onde più esattamente sarebbe dire l'*uomo.* Smith, l'illustratore del lavoro umano, non escluse egli dagli agenti produttivi il travaglio o lavoro dell'intelletto? Fa dunque bisogno di bene spiegarsi. Anche nel terzo fattore, il *capitale,* in cui si associano uomo e materia per produrre, non mi sembra bene espressa la sua qualità operativa, che avviserei meglio significata, se venisse nominata *meccanica.* Forse il

Fuoco, meglio de' citati autori, si esprimeva quando a pagina 9 scriveva a nota (1). *Materia e forza: ecco a quali elementi generali si riduce l'industria, o che si consideri ne' suoi dettagli, o che si riguardi in tutta l'immensità delle sue operazioni. Non sono diversi, come vedremo nel saggio V, gli elementi delle ricchezze immateriali.* Tuttavia nemmeno siamo noi per seguire il Fuoco, e ci troverete in altro luogo distinguere due fattori primogeniti delle ricchezze, *Materia* e *Uomo*, li quali dividiamo in quattro 1° *Materia naturale.* 2° *Materia artificiale*, o *capitale*, o *meccanica.* 3° *Intelligenza.* 4° *Lavoro.* Ma queste nostre disamine parere potrebbero questioni di parole. Tralasciamole.

§ 10. Altra cosa più importante è da notarsi rispetto al capitale. Imperciocchè niuno vi ravvisò entro la virtù spontanea e gratuita del produrre, ma fu designato solo per la qualità produttiva artificiale, che esso acquista in forza della destinazione che gli diamo, quindi in forza delle nostre ragioni convenzionali d' appropriamento. Così si confuse capitale e proprietà. Ma siccome nel capitale si chiude la materia data da Dio, e la virtù produttiva di lei; nacquero dissapori gravi nella scienza, temendo che molti si godessero un indebito monopolio. Il *Meneghini* espresse questo dubbio assai chiaramente nelle sue parole citate nel precedente paragrafo, dove dice: *Le forze della natura, che vedremo in parte divenire proprietà esclusiva di alcuni.* Spingi dunque, dico io, più innanzi l' analisi, e già t' insegnò il *Bastiat*, e discernerai, che il monopolio esiste difatti in ogni capitale, ma non quello illegittimo, che dà tanto da dire ai socialisti, ma il monopolio legittimo individuale, che appartiene di diritto all' uomo, il quale mette la sua propria virtù produttiva, a così dire, in società colla virtù produttiva della materia, appunto mercè del capitale, che quella porzione è di ricchezza, la quale viene destinata alla produzione di una ricchezza nuova, secondo la definizione del *Rossi*. Discernerai la parte costosa del capitalista, la parte gratuita della materia, la quale non potendo vinco-

larsi per la sua mole immensa, fa sua funzione produttiva, non pel capitalista o proprietario, ma per la comune società, come essere debbe dacchè l'opera sua è gratuita. Se però, in luogo di *dire capitale*, chiamassi questo fattore produttivo col nome di *meccanica*, secondo avvisavamo superiormente, avresti un concetto molto più esplicito e preciso. Conciossiachè *meccanica* ti dà subito l'immagine dell'uomo meccanico e faticoso, il quale volge per se la materia a lavoro: monopolio legittimo, ti dà in secondo luogo l'immagine della macchina operante, la quale è materia che non lavora pel meccanico, ma pel consumatore, ossia per tutti; poichè le comanda di agire non l'uomo meccanico, ma il creatore.

E tu scorgi allora chiaro, che gli artifizii dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio appartengono ugualmente alla meccanica. Laonde in un capitale qualunque, o terra, o macchina, o fucina, o nave, o carro ec., scevererai di leggeri la parte del monopolio legittimo del capitalista o del lavoratore, e la parte della produzione gratuita resa dalla materia. Nè ti farà più ombra la proprietà, giacchè essa non oltrepassa in niun luogo il legittimo monopolio dell'individuo, che volge la sua ricchezza a produzione di novella ricchezza.

§ 11. Il capitale si può dunque definire un possesso, o meglio una dimora libera e secura del produttore sopra una parte della materia produttiva, una società dell'uomo e della materia. Tanto a noi sembra manifestarci l'analisi. Ma osserva tu bene. Affinchè questo fatto legittimo avvenga, è mestieri supporre lontane da noi ed abolite le vincolazioni. Se ne lasci pure alcune nella società, tu avrai tosto i privilegi, l'esclusioni, le proibizioni, i monopolii illegittimi. Avrai materia che serve e frutta per pochi, e non per tutti. Noi meglio ci spiegheremo in altro discorso. Ciascun cittadino ha da godere piena libertà d'industria; lo che vuol significare libertà nei legittimi monopolii individuali. Conciossiachè, quando fosse ciascheduno libero padrone del proprio monopo-

lio personale, saria a ciascheduno impedito di prendersi un monopolio illegittimo. Ci si opporrebbero la libera concorrenza e il libero commercio. Perciò nella libertà industriale e commerciale dimoravano le leggi de' fattori produttivi di ricchezza da noi annoverati, leggi dettate da natura o da ragione. Nelle quali leggi i nostri economisti si accostarono al vero sì, ma non all'assoluto; avendo sempre preso un punto di dipartenza falso; cioè la società, anzi il governo della società, in luogo di prendere l'uomo autonomo, ossia il produttore libero; secondo che dimostrammo nei passati paragrafi. Difatti stimarono bene spesso limitare la libertà da essi predicata, perchè la convenienza delle classi, il rispetto allo stato o alla nazione, la condizione della città ossia il governo, loro parvero dettare ragioni più forti della ragione comune umana. Non conobbero il bisogno che ha sempre materia di libertà, per sfuggire ai monopolii illegittimi, alla proprietà illegittima. Colpa di non avere veduto l'uomo nell'uomo, e la materia nella materia; e di avere confuso l'uomo nell'individualità collettiva dello stato o della nazione, e la materia nel capitale. Coloro pure che sempre furono fedeli alla libertà dell'industria e della concorrenza, come il *Fabbroni*, il furono per convinzione di buon senso, ma non per persuasione assoluta, che partecipa lo scoprimento del vero. Noi lo vedremo ne'capi successivi.

CAPO II.

Valore.

§ 1. *Una sola e volgarissima idea*, scrive il *Ferrara* nella citata Introduzione, *è il germe di tanto dissidio, una idea che conta per se cinquanta e più definizioni diverse, una idea tanto più difficile a definirsi, quanto più si semplifichi l'idea del valore; questa parola che sin dall'infanzia tutti abbiamo balbettato, ed abbiamo creduto di concepire, questa parola, della quale ad ogni istante ci serviamo, edificandovi sopra e calcoli e speranze, e tutto può dirsi l'insieme della nostra vita.* Certe sono le parole del Ferrara, e la cagione principale che allontanò gli economisti dal vero fu, secondo il *Bastiat*, l'avere confuso valore e ricchezza, mentre la ricchezza da due fonti ci proviene, 1° da natura gratuita, 2° dall'uomo costoso; e il valore invece proviene da un solo fonte, dall'uomo, ossia da'suoi servigi, i quali sono di due guise, servigi prestati e servigi risparmiati. Noi ragionando alquanto diversamente da Bastiat diciamo, che valore è una qualità variabile della ricchezza, da non confondersi colla ricchezza medesima, se non va sempre accompagnato ugualmente con lei. Esso esprime cosa più composta, e quindi meno generale della ricchezza: imperciocchè tutto ciò che è utilità, è ricchezza; venga essa o da mano gratuita, o da mano costosa. In lei non si trovano differenze essenziali. Per contrario tutto quello che è valore non è ricchezza; perchè nel valore sono differenti elementi. Il valore intrinseco significa, per esempio, piuttosto fatica che ricchezza; o almeno non indica una ricchezza assoluta.

Se tu porti nell'Affrica barbara un libro, tu ci porti un valore intrinseco, ma ninno colà lo stimerà per una ricchezza. Il valore di uso, o relativo, nemmeno può dirsi ricchezza, perchè non indica cosa universale, come l'indica la voce ricchezza. Non è che il valore di cambio, a cui si possa attribuire titolo di ricchezza. Però la nostra analisi nel discorso che a questo succede ci porta a distinguere tre elementi, quasi tre specie di valori, 1° *valore intrinseco*, 2° *valore relativo o d'uso*, 3° *valore di cambio*. Si uniscono insieme come tre elementi di una sintesi. La qual sintesi del valore, secondo dimostreremo, contiene sempre per elemento subiettivo e sostanziale l'uomo o l'individualità: così che, col perfezionare l'analisi del valore, viene l'individualità naturalmente e senza stento a dominare in ogni parte della scienza economica. Lo che forma lo scopo delle nostre indagini sì in questo sì negli altri discorsi citati; poichè avvisiamo, che le naturali leggi dell'uomo individuo siano quelle che tengono in ordine il consorzio sociale; come le naturali leggi dell'attrazione e repulsione sono quelle, che tengono in ordine l'universo fisico e meccanico.

§ 2. Noi vedremo come gli economisti italiani trascurassero spesso qualche specie o elemento del valore, e quando anche li toccarono, vedremo come furono lontani dallo scoprirvi l'elemento umano che vi domina entro. Laonde mancano le loro analisi a così dire della vita, perchè non penetrano l'essenza delle cose; e sono molto aliene dal portare l'assoluto scientifico nelle idee. Il valore, scrive il *Romagnosi* nel libro 4° del Diritto Amministrativo, è *utilità di una cosa qualunque, in quanto viene accompagnata dalla stima degli uomini.* Ma l'utile, consideriamo noi, or viene dalla semplice natura or dalla natura aiutata dall'arte, come esso medesimo nota: la qual differenza non appare in simili definizioni. Nemmeno ci appare l'elemento subiettivo umano, sebbene il Romagnosi scriva più innanzi l'uomo è talora *con-causa* del valore; e noi aggiungeremo, che in tutto ciò che gratuito non è questa concausa umana

si rinviene, e serve anche per regolare, meglio che non si usa, la partizione delle ricchezze o degli utili. Nel Diritto Pubblico parte 3, cap. 2, art. 4 il prelodato Romagnosi scrive: *Nacque un concetto astratto dall'attitudine benefica accoppiata col detto sentimento piacevole. A questo complesso diede un nome, e lo chiamò valore; spingendo più oltre l'analisi, ossia contraendo più minutamente e distintamente l'attenzione, separò il concetto della detta attitudine giovevole dal proprio sentimento associatovi. A queste idee separate diede pure un nome, e la prima chiamò utilità, la seconda estimazione o stima. La prima fu applicata agli oggetti, e considerata come qualità loro propria, la seconda a se stesso; e fu qualificata come sentimento..... Il valore pertanto definire si potrebbe: L'utilità di una cosa qualunque, in quanto viene accompagnata dalla stima degli uomini.* Vedi che il professore milanese dà esplicitamente il senso di *utilità* al valore, alla guisa della scuola francese, onde considera in simil concetto l'uomo passivo. Il principio d'*affezione*, che esso aggiunge poscia come altro elemento del valore, non è che una utilità relativa, il *valore relativo.* Da tale idea incompleta del valore, la quale non tiene conto se non della parte *obiettiva* del valore relativo a chi il gode o il possiede, nasce incompleta anche la teoria del diritto umano e pubblico, il quale sembra in Romagnosi non ricevere sostanziale esistenza dall'uomo, ma dalla massa degli uomini; quasi possa questa dettare o stabilire i diritti dell'uomo e le leggi dell'individualità, le quali da natura, e non da artificio o da arbitrio vogliono dedursi. Il nostro pubblicista dunque, per quanto noi giudichiamo, non considera l' uomo nell' uomo individuo, ma nell' uomo collettivo, ossia nella società; non lo considera nei suoi attributi naturali e interiori, ma nelle relazioni estrinseche soggette all'arbitrio alieno; non lo considera nella subiettività indipendente, ma sottomesso alla sovranità dello stato, ossia degli altri uomini, la quale di leggeri si fa violenta e usurpatrice. Quindi non considera

nella verace essenza nemmeno il valore, il quale è un frutto dell'uomo.

Noi dunque, stando fra confini dell'economia, diciamo che vi ha nel valore un elemento intrinseco subiettivo, che rappresenta l'opera di chi genera il valore medesimo. Se questa opera tal fiata viene eseguita dalla natura, riesce gratuita; per cui si acquista senza sacrifizio o retribuzione, e non ha valore. Se viene fatta dall'uomo, non può essere mai gratuita per chi ne fa uso, poichè il diritto della retribuzione non deviene solo dall'utilità, come vuole il Romagnosi, ossia da un elemento estrinseco e vario del valore medesimo, ma da giustizia commutativa, per la quale hanno ad avere parti equivalenti il produttore e il consumatore del valore. La parte del produttore si dirà *valore intrinseco*, la parte del consumatore *valore relativo* o utilità, e col cambio loro il valore diventa un elemento sociale, e figura nel commercio, prendendo il nome di *valore di cambio*.

Queste distinzioni non si deggiono prendere per metafisicumi vani. Esse hanno molta importanza nella scienza economica, conciossiachè si può vedere come in simil guisa appaia chiaro il diritto dell'operaio proletario, il quale gettando nelle produzioni co'suoi sudori l'elemento intrinseco e subiettivo dei valori che si mercatano, ha per giustizia commutativa a ricevere quanto dà, e quindi un salario, che sostenga bene le sue fatiche e i suoi giorni che esso impiega, e mette a così dire nella produzione medesima. Il qual salario, stabilendosi oggi secondo la parte estrinseca dei valori, cioè dalla utilità del consumatore, e non secondo la parte intrinseca, cioè dal valore prestato dal produttore, si osa fare stentare l'operaio a capriccio del consumatore. E il falso metodo riverbera pure i suoi effetti alla sua volta sulle classi agiate e proprietarie, imperciocchè si contrasta da molti teorici la giusta mercede, o retribuzione o interesse, al capitalista al banchiere al commerciante; la scienza non divisando bene la parte intrinseca, che nei valori quelli

mettono mercè la loro opera. L'uomo deve servire a se medesimo, di qualunque condizione esso sia. Tale è la forza centripeta che tiene unita la società; perchè ciascuno, servendo a se medesimo, serve agli altri, essendo l'utilità nello scambio delle opere, e della tutela personale. Ma questa forza centripeta naturale vien guastata dalla violenza, la quale vuole che l'uomo serva agli altri uomini. Lo che lo indebolisce, e lo fa neghittoso, e quindi povero.

§ 3. Il *De Augustinis* sembrava volere accennare gli elementi subiettivi e obiettivi del valore da noi toccati; ma la sua analisi fu debole. Il valore *intrinseco* delle cose nemmeno vien nominato nel suo Capo 4° del Sommario. Il valore di uso o *relativo* non è fatto conoscere ne'suoi aspetti veraci. Il *prezzo* pure viene da lui considerato per cosa distinta dal *valore di cambio*, mentre non è che una delle mille forme, che prende nel commercio il baratto delle merci. La qual cosa ben significò lo stesso *Meneghini*, quando scrisse a pagina 55. *Il prezzo è il valore permutabile calcolato in denaro.* Toccò egli eziandio i tre principii elementari del valore a pagina 43, dove così si esprime *l'utilità.... la regolatrice della domanda* (valor relativo), *come le spese di produzione* (valore intrinseco) *sono la norma dell'offerta, e..... il valore permutabile ne è la resultante.* Ma non disviluppa tal pensamento coll'analisi; anzi a pagina 17 confonde la utilità o ricchezza col valore. Molta importanza scientifica, ripetiamo noi, contiene in se l'analisi degli elementi fondamentali del valore, conciossiachè essendo il valore quasi anima della ricchezza mercatabile, e questa consistendo in materia, non isolata nè chiusa in sue qualità fisiche, ma congiunta in connubio, a così dire, cogli attributi dell'uomo, è mestieri fissare con giusta misura qual parte prendano in detto connubio gli attributi della materia e gli attributi umani: il subiettivo e l'obiettivo della produzione, il subiettivo e l'obiettivo dell'uomo. Mercè di cotal distinzione si può chiaramente conoscere, in qual guisa la ricchezza aumenti, o per l'uno dei detti elementi o per l'al-

tro, ossia ora per la qualità della materia, ora per la qualità dell'uomo, e spiegare le apparenti contradizioni dei bassi profitti degli altri salarii, acquetare la guerra del lavoratore e del capitalista; distruggere le apprensioni dell'avvenire; e incoraggiare i cumuli, le macchine, il commercio, la industria, i quali insieme danno moto alla materia produttiva gratuita. Alti argomenti, che in questo e nei seguenti discorsi svolgeremo. Nel valor di cambio si presenta il nominato connubio della materia coll'uomo: e col conoscerne le leggi s'imparerà meglio a far mite la mano finanziaria, la quale suole intromettersi nel commercio e nella produzione della ricchezza. Apprenderassi a porre scientificamente, o per principii razionali incontrastabili, la teoria della ricchezza, che va ancora cercando l'economista. Ma non possiamo spiegare in una critica le nostre idee del valore, che a disteso dimostreremo nel discorso seguente.

§ 4. Lo *Scialoja* confonde ricchezza e valore, perchè rinchiude il valore nei limiti dell'utilità. Ma se la ricchezza è una semplice utilità, non puossi, il dicemmo, ugual cosa ripetere rispetto al valore, stando noi al senso universale che gli uomini e le lingue danno a questo vocabolo. Il valore esprime cosa più composta, quindi meno generale, di utilità. Quante cose ti costano fatica, pensieri, consumazioni, e quindi contengono valore; eppure si sfumano in niente, perchè non sono buone a dare a te nè ad altri utilità niuna? Lo nota lo stesso Scialoja a pag. 19. Che utilità, per esempio, hanno i libri presso i selvaggi; sebbene i libri racchiudano molto valore? Può dunque aversi valore senza utilità. Anzi, se bene analizzi, l'utilità nemmeno è elemento proprio intrinseco subiettivo del valore, ma elemento relativo all'uomo consumatore, perocchè secondo la quantità e qualità de'consumatori si giudica l'utilità delle cose. Il vero elemento subiettivo del valore non è nominato dallo Scialoja, o per meglio esprimersi non è preso in esame nell'analisi sua. Questo elemento subiettivo del valore vien formato dal costo, il *Bastiat* direbbe sforzo, che l'uomo produttore

pone nella produzione, il qual costo si suol dire *valore intrinseco.*

Egli crede averlo accennato, quando distingue *ricchezza permutabile da ricchezza di uso.* Ma la ricchezza permutabile inchiude anche l'uso, e nella sua distinzione è un errore, perchè il valore di uso non si può distaccare dal valore permutabile. Con chi vuoi tu permutare una cosa inutile? Vero è però, che nella ricchezza permutabile s'accenna difatti il valore intrinseco della merce, ma esso è già in connubio col valore di uso, e se pretendi andare per l'analisi, l'hai prima a considerare solo.

I valori non sono due, come esso vuole a pagina 19. Esso li confonde colle ricchezze, le quali difatti puoi distinguerle in *gratuite* e *costose*, se ti riporti alle sorgenti da cui derivano. Ma il valore è un solo, il quale non pertanto si distingue in tre forme o elementi: 1° *valore intrinseco,* 2° *valore relativo di uso,* 3° l'unione loro *valore di cambio.* Il primo è elemento subiettivo, il secondo elemento obiettivo del valore; quello rappresentato dall'*offerta,* questo dalla *domanda.* E secondo la loro proporzione hai il valore di cambio. Supponi che il valore intrinseco di una cosa sia nullo, e non avrai valor di cambio: la cosa sarà utilità o ricchezza gratuita. Supponi che quello sia tenue, e avrai un basso valore di cambio. Supponi che sia grande, e avrai alto valore di cambio. Noi meglio spieghiamo nel discorso seguente questa nostra analisi, che gli economisti lasciarono imperfetta, sebbene importantissima tanto, che *Beccaria* ebbe a scrivere: *da questa analitica deduzione di semplicissima verità tutta quanta la economia pratica si deriva.* Infatti nell'ideale del valore vedi figurare l'uomo or passivo or attivo; l'uomo che accetta l'utilità e la paga; e l'uomo che vi mette l'utilità distillata dal suo sudore, e la fa onestamente pagare. L'obiettivo elemento del valore lo puoi vedere personificato nel consumatore, e idealizzato nel valore di uso o relativo; il subiettivo elemento del valore lo puoi vedere personificato nel produttore, e idealizzato nel valore intrinseco; entrambi

poi sono gettati nel commercio, e idealizzati nel valore di cambio, che converte i detti due elementi in un complesso elemento eminentemente sociale.

Lo *Scialoja*, non avendo bene analizzato le tre elementari forme del valore, 1° *il valore intrinseco*, che risguarda il produttore, 2° *il valore estrinseco* o *relativo*, che risguarda il consumatore, 3° *il valore di cambio*, che rappresenta l'unione dei due valori, la società del produttore e del consumatore; lo Scialoja, diciamo, ha potuto per una sottile perspicacia condannare a pagina 39 ugualmente il *Sismondi*, che teme e aborre il buon mercato delle merci (e poteva aggiungervi i protezionisti non che i fisiocratici), e condannare similmente il *Say*, il quale per contrario desidera il buon mercato di tutto, e lo tiene come un segno di reale ricchezza. Ma non potè rendere chiara ragione di tal condanna, la quale colpisce due opinioni opposte. Noi invece lo possiamo. Tieni tu fissi nel valore di cambio, o *permutabile*, come esso il noma, i due elementi del valore intrinseco e del valore relativo; e vedrai che il valore di cambio può mutare, mutando ora l'uno de'suoi componenti, ora entrambi. Poni che cresca il valore di cambio di una merce, per aumentarsi il valore intrinseco, ovvero l'opera e le consumazioni impiegate dal produttore; tu non avrai aumento di ricchezza per l'aumento del valore di cambio, perchè non offerirai produzione nuova ma vecchia, di cui la trasformazione assorbe tutta l'utilità nuova. Tieni che il valore di cambio scemi pel scemare del valore di uso o relativo, ovvero per diminuzione d'inchiesta, la quale si restringe, or perchè perdesi il desiderio di tale merce, or perchè le popolazioni smagrano, nè in simil caso l'abbassare del valore di cambio ti dà indizio di ricchezza. Adesso fai un altra supposizione, e immagina che innalzi il valore di cambio di data merce, non per aumentata fattura, cioè valore intrinseco, ma per aumentata inchiesta, ossia valore di uso; e riconoscerai nell'aumento del valore di cambio aumento di ricchezza, ossia di utilità. Immagina che scemi

invece questo valore di cambio, ma non perchè sia diminuito il valor relativo o l'inchiesta della merce, ma perchè è maggiormente diminuito il suo valore intrinseco, secondo avviene per l'opera delle macchine; e avrai nella diminuzione del prezzo, o meglio del valore di cambio, un segno di maggiore ricchezza, perchè maggiore o uguale utilità ottieni con minore spesa. In questa guisa cose contradittorie in apparenza riescono evidenti, allorchè scendi alla radice del fatto, e scomponi il composto.

Questa discussione pertanto è di grave momento; poichè abbraccia l'argomento del *buon mercato*, combattuto da tutti i protezionisti, non che da buon numero di fisiocratici o economisti francesi e italiani antichi, sostenuto principalmente dal *Say* e dai suoi seguaci. Lo *Scialoia* dovè trattarlo nella sua Teoria dello Smercio, ma leggermente vi passò sopra. Lo provano le seguenti linee a pagina 53: *Quando la produzione progredisce egualmente o quasi egualmente in tutti i rami, il valor permutabile de' prodotti rimane lo stesso, o quasi lo stesso, e quello delle operazioni produttive aumenta.* Non è vero, dico io, che il valor permutabile de'prodotti rimanga lo stesso. Forse una merce si cambierà colla stessa quantità o qualità di altra merce, ma entrambe costano minore fatica; minore consumazione, minor valore intrinseco; quindi il valore assoluto di cambio è diminuito. Lo Scialoja, da quel che pare, confonde quì il valore permutabile col prezzo, il quale è una misura nominale del valore di cambio, o meglio una delle sue tante forme; ed è facile ad ingannare, perchè spesso il prezzo muta nella sostanza, e non muta nel nome o nel numerario. Quando poi egli dice che il valore delle operazioni produttive aumenta, non cade in errore no; ma si esprime oscuramente. Vorrà dire, che da queste operazioni si ricava maggiore utilità o ricchezza. Ma per qual guisa? dallo Scialoja difficilmente lo ricavi. Noi per contrario lo spieghiamo di leggeri, ricorrendo all'azione gratuita delle forze produttive della natura, e a' loro prodotti non costosi. Altro elemento

della produzione, il quale reca spiegazione più chiara del buon mercato che si osserva nello smercio delle cose.

Anzi è da notarsi, che il valore relativo figura in certa guisa la parte gratuita messa da natura in ciascuna produzione o merce peculiare; la qual parte gratuita vien fatta di ragion comune o sociale nel valore relativo, e meglio in quello di cambio. Conciossiachè si paga molto una cosa che ha poco intrinseco, ossia si dà molta roba in retribuzione di piccolo servigio, quando la roba che si dà costò poca fatica. Così nella California si paga con molto oro qualunque manifattura lieve, perchè l'oro costa breve fatica a chi l'estrae. Nelle metropoli di Europa si danno al teatro per esempio somme assai grandi, perchè ivi si guadagnano facilmente grandi somme. Dove facile non è il guadagnare, dove non è facile l'ammassare l'oro, tu non avrai per simili cose sì alti valori relativi, i quali alzano il valor di cambio. Nelle provincie povere non troveresti chi pagasse una ballerina, un cantante, un cavallo da sella quanto si usa in una industriosa città, quantunque i servigi da essi resi fossero uguali. In niuna provincia del globo troveresti chi pagasse con oro le manifatture quanto si pagano adesso nella California. Laonde si può dire che la dimanda, la quale rappresenta il valore relativo della produzione, rappresenta più veracemente le largizioni gratuite della natura; verità non scorta, non accennata dal *Bastiat*, che pure scrisse sì bene intorno al valore. Tuttavia è notato da molti economisti che l'alto prezzo, quando proveniva dall'abbondanza della produzione, non distruggeva il buon mercato: ma analiticamente ciò non veniva spiegato. Pure è facile la spiegazione quando così ragioni. Il valore intrinseco nelle merci è l'uomo produttore, che si fa poderoso nella produzione. Il valore relativo delle merci medesime si genera invece dalle largizioni gratuite della natura, che l'uomo consumatore offre al primo in retribuzione, a più larga mano quanto più ne riceve da natura stessa.

Non vogliamo defraudare il lettore di un'altra cita-

zione che si legge nello *Scialoja* a pagina 319: *L'uomo ha bisogni e desiderii: le cose han la proprietà di servirgli come mezzo di satisfazione. . . . . Cotesta proprietà delle cose è il carattere della ricchezza, è il valore di uso, il quale considerato in relazione ai bisogni di più individui si accompagna ad un altro elemento, cioè alla difficoltà che si ha di ottenere qualche cosa utile, senza cederne altra egualmente utile; e dicesi in tal caso valor permutabile.* Il nostro napoletano si accosta più al vero, ma non tanto che si abbia a dire aver egli manifestata l'analisi completa del valore. Confonde anche il valore intrinseco con quello di cambio e permutabile. Pure sono cose diverse, non ci stancheremo di ripeterlo. Può avvenire difatti che una cosa contenga valore intrinseco, cioè chiuda in sè fatiche e difficoltà di produzione, e non abbia valore permutabile. Anzi affinchè abbia essa valor permutabile, è necessario che il valore intrinseco si trovi compagno al valore di uso. Inoltre non viene dallo Scialoja abbastanza scientificamente chiarito il valore intrinseco, la difficoltà, l'elemento più importante del valore, la parte subiettiva dell'uomo chiusa nella produzione, dal quale elemento sorgono i diritti della proprietà, dell'usura, del salario, sorge l'uomo operativo, e sorgono i diritti dell'opera sua. Si direbbe che il *Fuoco* si accingeva a mettere in chiaro cotale elemento della produzione, quando nel vol. I, a pag. 12 così scriveva: *I prodotti non hanno un pregio, un prezzo, che quando sono atti agli usi della vita; e siccome tali sono resi dal lavoro, è questo perciò che deve dirsi origine primitiva di ogni prezzo. Quanto maggiore è la pena o la fatica, per la quale si ottiene un prodotto, tanto più grande sarà il prezzo di esso: quindi la sua quantità è naturalmente in proporzione colla qualità del lavoro. Il prezzo è di due specie, naturale e venale o di mercato.* E in nota così seguita a dire: *Molti economisti recenti misurano il prezzo dall'utilità. Però debbe osservarsi, che sovente oggetti di pochissima utilità sono di massimo prezzo, ed al contrario. Del resto*

non si deve confondere il prezzo naturale col venale, poichè mentre quello è minimo, questo potrebbe esser massimo. Si può scorgere da queste linee, che meglio non esplica il Fuoco in niun luogo, si può scorgere come tentasse rilevare i varii elementi del valore, e massimamente l'*intrinseco valore*, ma poi come si rimanesse anch' esso nella confusione, contentandosi di mostrare semplicemente la sua propensione alla scuola inglese *Ricardiana*, più tosto che alla scuola francese.

§ 5. Il valore intrinseco delle cose è ragione fondamentale delle fortune private; e il trascurarlo nell'analisi della produzione ti porta ad inestricabile confusione nell'argomento della partizione delle ricchezze. Così il valore di uso ti dà immagine della ricchezza generale; il valore di cambio ti dà immagine del commercio: ma il valore intrinseco ti dà immagine dell'uomo privato e operativo, che sa giovarsi del valore di uso, e acquista il diritto di porsi in commercio, e di regolare quale ordinatore indipendente le leggi della economia sociale. Porta insomma l'individualità o l'uomo nella scienza economica, e di un colpo abbatte gli arbitrii finanz'arii, le illegittime bandiere commerciali, inalzate anticamente in nome delle corporazioni, ora in nome dello stato, della nazione, del popolo; tutti sinonimi per noi, dacchè figurano una sovranità che molesta o fa danno al cittadino. L'individualità umana è la sola sovranità, che ha a figurare nell'economia sociale, se la vuoi una scienza razionale e stabile sopra un perno fisso; se la vuoi torre a quello slegamento di principii e di argomentazioni, che la fa cadere in frequenti contradizioni, e la rappresenta allo studioso quale ammasso di osservazioni e di temi sconnessi, piuttosto che quale scienza.

§ 6. Queste note puoi applicare al *Fabbroni*, il quale nel primo volume a pagina 63 così si esprime sul valore: *Tutto ciò che si offre o si chiede al baratto è sicuramente pregiato, è pregiato perchè utile; ha un prezzo che non si ottiene dall' offerente, se non che impiegando cose e fatiche. Queste*

cose e fatiche, costituiscono il costo essenziale e specifico (valore intrinseco) *dell'oggetto di che si tratta, attorno al quale si aggira una maggiore o minore valutazione* (valore relativo), *derivante dalla maggiore o minore richiesta che ne vien fatta, e dalla maggiore o minore quantità che se ne porge al mercato, per soddisfare i chiedenti. . . . . . . Non rettamente pensò Genovesi, e seco lui errò pure Ganilh, attribuendo al solo bisogno che si ha delle cose la potestà di stabilirne i valori, reputando indifferente che abbiane costato poco o molto la produzione.* Potremmo fare qualche citazione di altri autori italiani, ma non li troveremmo nè più espliciti, nè più originali in questo argomento del valore.

Il Gioja per esempio non fa nota sul valore che del suo elemento intrinseco. Però scrive egli nel primo volume del Nuovo Prospetto a pagina 34: *Quando lo sforzo diventa maggiore di zero e va crescendo, l'oggetto ha un valore corrispondente: egli vale l'incommodo sofferto per procurarselo. Il comun modo di esprimersi palesa ad evidenza la primitiva nozione del valore, che molti filosofi hanno oscurata. . . . . Risulta dalle cose fin qui dette, che il valore di una cosa è diverso dalla sua utilità.* E a pagina 35: *L'idea del valore sussiste, senza chiamare in soccorso l'attitudine al cambio.* Le quali ultime parole ci portano a notare, come il Gioja travedesse più elementi distinti nel valore, ma non sapesse dettarne l'analisi, e meno la sintesi, la quale si ha appunto nel valore di cambio, che in sè unisce il valore intrinseco e il valore relativo. Ma chi prendesse il *Valeriani*, e leggesse le numerose categorie che in varie sue opere distinse circa il valore delle cose, potrebbe avvisare di avere in esso un autore più analitico degli altri. Noi lo citeremo, ma per dimostrare che non portò la materia a maggior chiarezza. Scrive egli nel primo volume degli *Erotemi* pagina 94: *La stima che noi facciamo di una cosa, rispetto a lei diciamo pregio, rispetto a noi diciamo bisogno.* Scorgesi chiaro, come pregio qui

significa utilità e valore di uso. Il Valeriani non volle mai adoprare la parola valore, per tema forse di offendere l'orecchio de' classici italiani, ossia de' morti. Così gli eruditi nel classicismo sacrificano la chiarezza, o meglio sacrificano i vivi al rispetto de' trapassati. A pagina 116 scrive: *Per pregio specifico intendiamo il pregio di una cosa in commercio, non fatta astrazione dalla quantità che se ne presenta per via dell' offerta, e quindi la ragione fra l' inchiesta esprimente il bisogno, e l' offerta esprimente la quantità delle cose. Laddove poi per pregio in genere intendiamo lo stesso pregio, in quanto dipende dall' inchiesta soltanto, fatta astrazione dall' offerta.* Scorgi che il *pregio in genere* significa quel che per noi significa *valore* di uso, mentre il suo *pregio specifico* noi lo diciamo *valore di cambio.*

Riduce poi esso a pagina 130 il pregio specifico ad una formula buona a conoscersi: *risulta il pregio specifico in una ragione composta della diretta dell' inchiesta, e dell'inversa dell'offerta, o sia pregio specifico* $p = \frac{i}{o}$ analoga alla formula del peso specifico $p = \frac{m}{v}$, massa divisa pel volume. Il quale metodo matematico prese dal *Frisi*, il quale (siccome notammo nel discorso precedente) aveva dato la formula $p = \frac{c}{v}$, prezzo uguale ai compratori divisi per i venditori.

Ma la modificazione del Valeriani non è bastevole a rendere idea precisa di tutti gli elementi del valore: e forse questo metodo geometrico poco si confà alla natura della economia sociale. Lo che notò il Gioja a pagina 11 del terzo volume del Nuovo Prospetto.

E sebbene il *Fuoco* molto studiasse per rendere applicabile l'algebra alle argomentazioni economiche; i suoi resultati confusi sembrano a me provare l' avviso mio. Vedi infatti a pagina 97 del secondo volume, come è complessa la sola sua formola del valore $v=c+i+s+p+d$? valore uguale al capitale, più l'interesse, più il salario, più il profitto del direttore, più la destrezza dell' operaio. Il Fuoco

medesimo dice a pagina 99: *le qualità economiche sono di natura, che le une possono essere scambiate per le altre nei calcoli.* La qual cosa non può semplificare, secondo egli opina, il metodo algebrico, ma debbe offuscarlo. Vedi anche discorso 5, cap. 8, § 6. — *Il Valeriani* aggiunge a pagina 132: *dalla detta formola risulta quel morale equilibrio, che diciamo prezzo dell'una cosa nell'altra e reciprocamente, sebbene più particolarmente diciamo prezzo il danaro pegno di pregio.* E a pagina 144: *Pregio in uso si è la stima che noi facciamo delle cose, dipendentemente dai bisogni a cui servono.* A pagina 147: *Pregio intrinseco intendo il pregio di una manipolazione o manifattura qualunque, in quanto è semplicemente materia prima; pregio che osservasi nel metallo foggiato a moneta, come in qualunque utensile: per pregio estrinseco intendo l'aggiunta dell'arte alla materia prima, in quanto renduta idonea ad alcun nostro uso.* Difficilmente la buona analisi distinguerebbe la differenza di questi due pregi: anzi noi chiameremmo pregio, o meglio ricchezza gratuita, ciò che esso noma pregio intrinseco; conciossiachè la natura ci dà per nulla la materia prima. A pagina 237: *Il prezzo numerario altro non è che l'esponente della ragione dell'unità monetaria, misura di pregio, o di una sua frazione, al pregio di una e dell'altra cosa mercatabile, di cui si voglia conoscere il ragguaglio fra loro in quanto al respettivo lor pregio specifico ed individuo.* Aggiungi a cotesta distinzione non molto chiara del prezzo altrettante distinzioni minime di *prezzo reale, misto, assoluto, naturale, legale, dell'opera, d'affezione, comune, medio, venale.* Nel che vedi la smania del Valeriani di fare delle categorie all'aristotetica, le quali più presto che chiarire, confondono la scienza e la mente di chi studia la scienza. La quale, ad avviso mio, non debbe per genio di scolastica analisi farsi triviale, al punto da discendere in quegli sminuzzamenti, che il buon senso di ogni uomo, e la favella comune fanno da se, quando cade l'opportunità, e senza alcuna confusione.

Pregio intrinseco, pregio in uso, pregio specifico erano, a parere mio, distinzioni bastevoli per significare la natura dei valori. Imperciocchè il pregio intrinseco significa nello stile del Valeriani il valore intrinseco della manipolazione, o dell'opera, o della consumazione sostenuta nel produrlo. Pregio in uso significa il valore relativo, che vuol essere aggiunto nel mercato al valore intrinseco, onde questo venga calcolato dagli uomini. Pregio specifico significa valore di cambio, che si compone di valore intrinseco e di valore relativo; le quali tre parti danno, secondo me, l'analisi completa del valore; ed ogni altra aggiunta mi sembra recare complicazione inutile.

Il mettere poi il prezzo, come egli usa, tra gli elementi del valore, è un confondere il mezzo col fine (metonimia), anzi un confondere cose eterogenee. Imperciocchè il prezzo non è altro che un baratto peculiare, in cui fa parte il metallo, ora effettivamente, ora nominalmente. E siccome si può da tutti enumerare di leggeri il valor particolare del metallo, essendo quasi presso ogni nazione in ugual pregio, si introduce in moltissimi contratti, ora per materia di baratto, ed ora per materia ragguagliatrice o misura, onde significare in modo chiaro per tutti il valore delle cose mercatate. Laonde prezzo vuol dire valore di cambio di una materia qualsiasi, rispetto al metallo enumerato in moneta. È dunque questo un *particolare*, da non confondersi col *generale*, siccome mostriamo nel discorso seguente.

Leggi il libro del Prezzo, e troverai ripetute le stesse idee, e quasi le istesse parole. Al paragrafo 8 scrive: *Il pregio di tutte le cose proviene loro non da altro che da un uso qualunque, che noi ne facciamo. Il volgo de' dotti fece dipendere il pregio de' metalli preziosi ad una convenzione degli uomini, per cui se n'è fatta moneta: della qual dottrina fanno autore Aristotile, e gli stessi romani giureconsulti, per via di stravolte interpetrazioni: mentre essi per lo contrario hanno sostenuto, come è di fatto, che intanto de' metalli si è fatta moneta, in quanto erano già preven-*

tivamente pregievoli o piuttosto pregiati. Nel che si vede il Valeriani ripetere l'errore toccato superiormente. Ei cadde sulle idee del Say, che l'utilità prende per fondamento del valore: e ripeteremo che, come errò il francese, erra l'economista bolognese. Imperciocchè se l'utilità entra sempre nel valore delle cose, non basta però essa sola a completare il valore, per cui si mercatano le cose; e per stare all'esempio del Valeriani, non basta l'utilità a formare quel valore, per cui il metallo può diventare moneta, cioè pegno non che misura di altri valori. Osserva: l'acqua ha un uso generale presso gli uomini, ma non puoi questa convertire in moneta o in pegno di pregio. Vi è dunque un altro elemento, il quale concorre a generare il valore, di cui intendono parlare il Say e i suoi seguaci, ed è la fatica che si pose per ottenere una data merce. Valore intrinseco, il quale, unito al valore di uso, genera il terzo valore di cambio, di cui vogliono parlare gli economisti su' citati, che male si addentrarono nella natura del valore.

Anche la scuola inglese è tuttavia molto difettosa, volendo tenere per unico elemento di valore *il lavoro*, conciossiachè considera così il solo valore intrinseco, come la scuola francese e italiana considerano il solo valore di uso, o meglio relativo; quando invece debbonsi insieme unire per ottenere il valore di cambio, di cui gli economisti sogliono discorrere. Conciossiachè se valore intrinseco, spesa di produzione, servigio, sforzo, esprime e rappresenta l'uomo individuo, ch'entra a così dire nella produzione mercè le proprie fatiche; valore relativo, utilità, valore di uso, vendita, o estaglio esprime e rappresenta una parte della produzione, bensì estrinseca alle fatiche del produttore individuo, ma sulla quale non pertanto può l'individuo produttore esercitare un monopolio legittimo, ora per ingegnosa solerzia, ora per fortunata invenzione.

Io non espongo cose astruse. Osserva tu il fatto d'ogni dì, e vedrai che le dette due parti sono nelle private ricchezze d'ogni produttore destro e oculato; si adopri esso intorno a

questa o a quella macchina, oppure intorno la terra, o anche solamente coll'ingegno, a così dire, dinamico o immateriale. Perciò non mi pare completa la formola del *Bastiat*, il quale dice andare il valore dal servigio alla materia (valore intrinseco); mentre avviso, che pure dalla materia vada valore al servigio in causa de' legittimi monopolii individuali di perfezionamento industriale, e d'invenzione; conciossiachè è certo, che dove l'individuo si sollevi sugli altri o per talento, o per raffinatezza d'industria anche manuale, o per una scoperta recente o vecchia, egli trae ne' cambii de' suoi prodotti un frutto superiore ai suoi servigi, ossia all' intrinseco delle sue fatiche; trae insomma una rendita, un estaglio, un valore relativo all' esercitato monopolio legittimo. La qual rendita o estaglio, che proviene dal valore relativo, è uno stimolo ottimo alle facoltà produttive dell' individuo.

Se dunque vogliamo nel valore completare l'analisi, e rendere al lettore idee perfette, dobbiamo entrambe le parti suddette, intrinseca e relativa, considerare nel valore di cambio, e figurarci l'uomo produttore non solamente nelle sue proprie fatiche, ma eziandio ne' suoi proprii monopolii legittimi. Lo che fu assai lungi dallo spiegare il Bastiat citato nelle parole, *servigi risparmiati*, e ci fu più lungi il *Carey*, quando scrive: « Nessuna messe si cambierà con più travaglio, di quello che è necessario per riprodurla. In simil guisa si pone il valore di cambio anche al di sotto del valore intrinseco. La qual cosa, se accade tal fiata pei vecchi capitali, non accade per i capitali e le industrie recenti. Anzi con detta formola si trascurano i vantaggi o valori relativi, che nei cambii specialmente internazionali partecipa a tante merci la sola opportunità de' luoghi. Ma dove siamo trascorsi? Le cose dette si mostreranno esplicate nel corso dell' opera, e massime nel discorso quinto cap. 3, § 4.

Ma replicherà qualcuno: dimenticasti dunque la formola del Valeriani $p = \frac{i}{o}$, pregio specifico uguale all' inchiesta

divisa per l'offerta? A cui rispondo, che il Valeriani tocca infatti tutti gli accidenti del valore, e ne annovera tanti, sì nell'opera *del Prezzo*, sì in quella *de'Cambii*, sì negli *Erotemi*, che difficile sarebbe immaginarne non che trovarne altri. Ma si può egli dire, che toccò la essenziale natura del valore, e la esplicò? L'essenza di una cosa non si dimostra ne'suoi accidenti, nè chiarezza si ha da una complicata divisione di categorie. L'essenza di una cosa creata da Dio, oppure ideata da noi, è semplicissima, semplice come un'idea, perchè essa si dimostra mercè dell'astrazione. Si ricava invero dall'esame degli accidenti concreti, ma rimane semplicissima e da se medesima, per formare la scienza assoluta o pura scienza. Lo che non videro, non eseguirono il Valeriani nè gli altri economisti, i quali non la scienza, ma i materiali suoi puramente assimilarono e raccolsero. Laonde chiudiamo volentieri questo capo con alcune linee, che nella Nota sui fisiocratici scrisse il *Ferrara*, colle parole del quale pure il cominciammo. Esse non esprimono il nostro concetto sul valore: ma accennano il difetto de' moderni economisti: *I fisiocratici immaginarono una produzione fondamentale, alla quale accordarono il titolo privilegiato di ricchezza, e quando applicarono la parola sterile ad ogni ordine di lavoro che non fosse quel tale, poterono, è vero, non essere rigorosamente esatti, ma erano meno lontani dal giusto concetto, di quello che poi si trovano gli economisti moderni, nel ridurre ad un solo livello tutti i generi di ricchezza e chiamarli valori.* E lo stesso Ferrara dà altrove una formola di valore in questa guisa: *Valore di cambio equilibrio tra il costo del proprio prodotto, e l'utilità del prodotto altrui.* La qual formola, se egli avesse tratta ad analisi, forse avrebbe lui condotto non lungi dalle distinzioni fatte quì da noi; e che meglio esplicheremo nel discorso 4, cap. 3.

CAPO III.

Commercio.

§ 1. *Ciò che rende sociale la ricchezza si è appunto il commercio*, scrive ***Romagnosi***. L'espressione è felice e originale, e dice forse più di quello che l'autore volle significare; imperciocchè manifesta, siccome pel commercio si renda comune o sociale la ricchezza gratuita, che dà all'industria umana l'azione produttiva della natura o della materia; la qual parte di ricchezza gratuita rimarrebbe nelle mani del produttore come un monopolio, se il commercio nella libera e affollata concorrenza non venisse a dispensarla ugualmente al consumatore. Il Romagnosi, anzi niuno de'nostri economisti, travidero nel commercio la dispensazione di questa ricchezza gratuita. Se ne debbe al ***Bastiat*** la dimostrazione, iniziata però dai fisiocratici. Nulladimeno il Romagnosi e tutti i nostri economisti conobbero l'utilità del commercio libero, e lo sostennero con buoni argomenti, sebbene non nuovi, avvegnachè simili n'avevano pure addotti gli economisti antichi, secondo vedemmo nel discorso che questo precede, e simili erano stati ripetuti dalla scuola di Smith e di Say.

Ma fa ora mestieri notare, come gli economisti nostri riposassero la libertà del commercio sulla forza della legalità, sulla forza della natura, ovvero non sulla legge artificiale dettata dalla collettiva società, e non sulla legge naturale dell'uomo. E siccome la società si divide in famiglie, in nazioni, in stati, in città, le quali hanno relazioni peculiari, convenienze proprie, interessi distinti; così facil-

mente gli economisti caddero nelle leggi eccezionali e quasi regolamentarie, colle quali quasi ciascuno di loro intese limitare, in qualche parte, la libertà commerciale, parendo in simil guisa meglio favorire le ricchezze nazionali. E quando anche la libertà completa di commercio sostengono, essa appare qual conseguenza di sociale tolleranza, o di artificiale calcolo, più presto che una conseguenza della natura dell'uomo e delle cose. L'artifizio pertanto è affare labile, il calcolo stesso è argomento variabile; poichè dipende dalle occasioni, cioè dai termini o unità che lo compongono. Dunque la scienza economica non è stabile e assoluta nemmeno in questo punto della libertà commerciale, finchè si trova riposata sopra simili accidenti estrinseci, arbitrari, occasionali, o legali. L'assoluto scientifico dimora solo nell'interiore umano, o nella natura delle cose; dai quali elementi è duopo far discendere anche la libertà del commercio, se la vuoi ridurre a principio di scienza universale. Lo che noi cerchiamo conseguire nel discorso, che a questo verrà dopo.

§. 2. Forse più di tutti i nostri economisti moderni il *Gioja* mostrò amore alle protezioni, ai privilegi, alle tariffe, insino alle corporazioni e società privilegiate. Nel Nuovo Prospetto delle scienze economiche, e nella Filosofia della Statistica accumula infiniti argomenti, per sostenere la necessità del sistema protezionista. Noi citeremo alcune linee sue, e passeremo a confutarle. Scrive egli nel quarto volume del Prospetto a pagina 165: *Per scoprire la fallacia dell'argomento di Smith* (a sostegno della libertà commerciale) *si ricordi, che ogni consumo di merci estere è uguale al decremento di popolazione nazionale, produttrice di merci analoghe.* A pag. 167: *Se è cosa utilissima, che dimandiamo all'estero le materie e le manifatture che ci mancano, è cosa dannosa che dimandiamo quelle che, anco con maggior spesa, fabbrichiamo noi stessi; cioè è molte volte dannosa la massima di Smith, di non fare in casa propria ciò che si può comperare a miglior mercato dall'estero.* A pag. 170: *È*

quindi un errore il dire, che il divieto delle merci simili alle nazionali, sia un' imposta stabilita a favore de'produttori contro i consumatori. Lungi d'accrescere i beneficii dei produttori, egli non giunge che a fare sparire la differenza, che esisterebbe tra la spesa di produzione e il prezzo dei prodotti: quindi si può chiamare piuttosto la leva della produzione, che la ricompensa del produttore, giacchè tutto il vantaggio viene raccolto dallo Stato. Nella Statistica citata, all'articolo *sulla composizione delle tariffe daziarie*, espone idee consimili di produzione nazionale: *Nello stato attuale delle cose*, (è d'esso che parla), *in mezzo alle vicende della moda e del commercio, i governi considerano, e dicono considerare le tariffe daziarie ora come risorse di finanza, la quale viene impinguata dalle piccole quote esatte sopra tante merci, che entrano ed escono dallo stato; ora come mezzo di difesa dell'industria nazionale contro una concorrenza più potente.* Qui manda indietro il lettore all'articolo *Arti e mestieri*, dove scrive: *Il dazio sull'importazione delle manifatture estere è ottimo, finchè le fabbriche nazionali nascenti e bambine devono lottare colle fabbriche estere adulte, servite da operai più esperti, dotati di più grossi capitali, favorite da credito più esteso.* Fa egli cenno delle protezioni date dall'Inghilterra al setificio nel **1455** al **1482**, e nei secoli posteriori, alla quale protezione attribuisce il perfezionamento delle manifatture di stoffe inglesi, le quali nel **1730**, come nota Moreau, si preferivano anche in Italia a tutte le altre.

Consimili sono gli argomenti messi innanzi dai protezionisti. Il *Thiers* testè (nel **1850**) non parlava diversamente all'assemblea di Francia, per sostenere le tariffe nazionali. Le cifre, atte più di ogni altra cosa a manifestare il progresso delle fabbriche e delle manifatture indigene, sono l'appoggio di questa classe di pubblicisti. Noi non moveremo dubbio sulle cifre. Chi vorrebbe contrastare intorno al progresso dell'industria europea, quando specialmente il discorso vien volto all'Inghilterra o alla Francia? Il dubbio

che moveremo verserà intorno alla causa, la quale generò quelle cifre dimostrative del progresso industrioso.

Poniamo frattanto innanzi del nostro ragionamento una considerazione storica sullo stato civile dei popoli, il quale è siccome chiave per aprire i segreti dell'economia sociale. Pagine compassionevoli per alcune famiglie umane ci dà a leggere la storia della civiltà. Un quadro di atroci persecuzioni politiche e religiose ti presentano i secoli passati. Erano segno all'intolleranza aristocratica, alla violenza del dispotismo, i cittadini più intelligenti e intraprenditori. La politica che ha nome di macchiavellica insegnava a troncare le membra agli uomini più arditi e più sagaci. La politica fratesca andò più oltre, e insegnò a troncare il capo medesimo all'intelligenza, e ad avviluppare gli spiriti prima che si facessero veggenti. Si torturavano la ragione e i ragionatori, le invenzioni e gl'inventori, le scoperte e gli scopritori. Qual meraviglia, se in simile stato di persecuzione acerba e sistematica nel continente europeo cresceva l'industria in qualche suolo *protettore*? L'industria o l'ingegno umano è come lievito, che copre la superficie della terra, il quale, se il comprimi in un posto, sollevasi in un altro posto. Esso qui gonfia quanto là fu depresso. Figuratevi innanzi agli occhi della mente la società antichissima, per esempio nell'epoca etrusca, quando l'uomo operoso conculcato fuggiva i propri tetti, e raccoglievasi nel Lazio, per fondare la prima corporazione nota alla storia di arti libere. Niun dubbio, che i nove o più collegii di artefici distinti da Numa erano un rifugio di libertà. I loro regolamenti facevano difesa a questi cittadini indipendenti, le loro feste significavano l'esultanza delle vittorie avute contro della tirannide de' vecchi padroni. Tu non confonderai i privilegi di simili corporazioni coi privilegi mercantili e finanziari de' nostri dì. Questi rappresentano a noi mezzi sottili di impinguare l'erario, ovvero qualche classe d'uomini ben accetti ai governi: quelli invece sono ordinamenti oculati di popolo che studia farsi forte contro della tirannide. Però

Tarquinio fu espulso, anche perchè voleva impedire le riunioni de' detti collegi o corporazioni; e il senato, vittorioso mercè del popolo, fu poscia sollecito a ristabilirle. La legge 55 delle dodici tavole ne legalizzò i regolamenti. Per ogni nuova vittoria della repubblica, per ogni nuovo incremento della città libera, si formava qualche nuova corporazione. Nel 259 di Roma, allorchè questa potè imporre a Cartagine il primo trattato di commercio, formò il collegio dei mercadanti. Poi seguì un collegio di navigatori. Catone il censore ne fa menzione in quei cinquanta mercadanti, i quali facevano navigare cinquanta vascelli proprii. Subito che il senato, per le ricchezze e per lo splendore acquistato dai patrizi nelle guerre e nelle conquiste, si fece protervo contro del popolo e oppressore, avvisò abolire cotali collegi o confraternite della plebe industriosa. Augusto, per rendersi popolare, autorizzò le riunioni de' vecchi e nuovi collegi. Codeste corporazioni sostennero la loro possanza anche sotto gl'imperatori, non che d'occidente d'oriente. Finchè l'invasione, tutto vincendo, atterrò queste mura della libertà artigiana.

Solone pure aveva ordinate corporazioni simili in Grecia, volendo porgere mezzo di difesa al popolo indipendente. Sembra che n'avessero simili i Galli, pria che Cesare li sottoponesse a servitù. E nell'Europa moderna, massime in Italia, al risuscitarsi della libertà popolare, nel secolo XII comparvero i collegi e i priori dell'arti, i consoli de' mercanti. Non confondete dunque i vecchi privilegi artigiani coi privilegi fiscali moderni. Là sono i semi della libertà popolare, quì gli avanzi del dispotismo governativo.

Figuratevi innanzi la mente l'Europa dal secolo decimosecondo sino a noi, e vedrete l'uomo intelligente ramingare sempre spaventato dalle minaccie, trafelato per la fuga, finchè trova riposo, ora nelle repubbliche italiche, ora nelle città anseatiche di Germania, ora nell'Olanda, ora nella Francia sotto Enrico IV, ora nell'Inghilterra citata dal Gioja. Da queste dimore viene esigliato a volta a volta.

Le fazioni intestine, e l'invasione austriaca lo cacciano via dall'Italia; un'invasione più settentrionale lo caccia dalla Germania; fazioni cittadine lo cacciano dall'Inghilterra; la conquista di Granata lo caccia dalla Spagna, la revoca dell'editto di Nantes lo caccia dalla Francia. Alla perfine non trova riposo sicuro, se non dove il governo cadde nelle mani libere del popolo; nella Svizzera, nell'Olanda, nell'Inghilterra.

Quivi, e dove può, l'ingegno industrioso costruisce ricoveri artificiali; come a dire dei nidi, che deggiono durare soltanto, finchè la covata è matura e buona a volare colle proprie ali. Tali nidi sono le maestranze o corporazioni; e anche le patenti reali e le tariffe, specie di patenti nazionali, sono tettoie sotto cui l'uomo industrioso si difende dalle bufere della tempesta europea. Queste protezioni quasi individuali, poichè l'uomo industrioso si trova isolato, hanno per compagne le proibizioni; ma la forza non è in queste ma in quelle. La protezione commerciale è libertà nei secoli persecutori; è la tutela del cittadino spoglio di naturali diritti d'uomo. Salva almeno un piccolo numero dal naufragio universale, in cui si trovano immersi gl'intelletti industriosi. Perlochè, senza questo benefizio, sarebbe stata Europa dalla politica machiavellica e gesuitante ridotta simile alla Turchia.

Ma quanto diciamo delle tariffe antiche (e terremo parola soltanto delle tariffe, perchè le altre protezioni sono già sparite) quel che diciamo delle tariffe antiche puoi tu ripeterlo a favore delle tariffe presenti? Queste specie di patenti nazionali, che proteggono alcuni cittadini produttori, fanno esse d'uopo in questa atmosfera, in cui ogni cittadino si avvisa respirare l'aria de' naturali diritti umani, che chiamare si vogliono diritti civili? Vuoi tu ancora supporre in naufragio l'intelligenza e l'industria, e porgere la mano per tirare in salvo qualche uomo? Non riconosci tu dunque il porto dell'uguaglianza e della libertà civile, in cui si è ancorata la navicella dell'individualità, la quale ivi può di-

morare sicura come una grande potenza? Se tu non lo vuoi riconoscere, tu non vuoi l'uomo indipendente, autonomo, padrone di sè; e la tua protezione appare dunque una carità impertinente, anzi un insulto. Se invece tu riconosci questo porto dell' uguaglianza, e persisti nel sistema della protezione, tu sostieni la libertà di pochi in mezzo alla libertà di tutti, distruggi la libertà stessa, e la tua impertinenza appare chiara.

Noi rendiamo gratitudine alla tenera madre che dirige e protegge i passi del fanciullo barcollante. Ma che diresti di quella madre, che non lasciasse a sè il figlio fatto maturo? La chiameresti madre petulante, pinzochera, sciocca. La rimprovereresti, perchè vuol governare come un bambino l'uomo provetto. La giudicheresti, o molto ignorante se disconosce i progressi del suo parto, o molto superba se pretende dominarlo sempre, nè gli concede la libertà per cui lo ha creato Iddio. Alla perfine ti apparirebbe ridicola, perchè il genito le sfuggirebbe giù dalle mani. Ecco frattanto il ritratto del governo protettore, o della nazione protettrice a' nostri dì, nei quali l'uomo si sente maturo, e capace di camminare coi proprii piedi, dacchè è giunto a conoscere l'uguaglianza civile.

La nostra lunga digressione sulla convenienza del sistema protezionista, e specialmente sulla convenienza delle tariffe, non ci farà obliare le cifre, sostegno de' protezionisti e de' daziisti. Immaginate pure le cifre più grosse di numerario, d'importazione, di esportazione, d'incassi finanziarii fatti sotto la tutela delle tariffe. Noi non le neghiamo, nè abbiamo mestieri di negarle. Aggiungiamo anzi, che il progresso dell'industria si è fatto sotto l'egida della protezione e delle tariffe, le quali, simili a novelle Ester, salvarono dalla schiavitù di Babilonia qualche fortunata famiglia. Ma noi neghiamo, che quelle cifre non abbiano a ingrossare e impinguare maggiormente col sistema del libero commercio.

Tralasciamo gl'incassi finanziarii e i dazi, presi quali mezzi di contribuzione. Non si potevano inventare cose più

moleste; poichè, oltre all'aggravare di tasse il contribuente, l'arrestano, lo paralizzano, lo martoriano, l'umiliano come uno schiavo. Quasi mosche o locuste, designate nei flagelli di Mosè, assalgono il cittadino quando sorte di casa, l'assalgono di nuovo quando rientra; lo vanno a trovare se dimora chiuso ne'suoi tetti, sospendono la sua mano se egli sta scrivendo una cambiale o una scrittura; l'immalinconiscono se gozzoviglia, o pure riposa per banchettare la diletta famiglia. Ci è da fargli pagare i bolli della carta in cui scrive; i dazi di quello che consuma, o che produce; i dazi delle importazioni, o delle esportazioni. Bando una fiata a tanti fastidii, che non s'addicono ad uomo incivilito e sensibile. Avvisi tu dunque, o finanziere acerbo, che l'invenzione umana sì sagace non troverà altre maniere meno scortesi d'imposte? Tutte le leggi e istituzioni nostre si fanno più umane e più delicate nella civiltà; e solo i finanzieri si terranno in diritto di farsi più violenti, quasi più carnivori, o almeno più raffinati nelle loro violenze?

Ma eccovi in cospetto alle illusioni finanziere de'fautori delle tariffe. Essi aguzzano gl'ingegni per inseguire i passi del consumatore e del produttore, del commerciante venditore o compratore, e questi sfuggono loro dalle mani coll'acume di raffinata perspicacia. Il sottile finanziere vede delusi i suoi studiati concetti dal contrabbando, il quale viene aiutato dalle moltiplicate comunicazioni, che gli stessi governi si volgono a facilitare mercè le contribuzioni fatte pagare ai sudditi. Ridicolo tessitore, costruisce il finanziere la tela di Penelope. Con una mano eleva un ostacolo, coll'altra fabbrica gli strumenti buoni ad atterrarlo. Mentre si volge da un lato per correre addosso alla merce che circola nel regno, di dietro ha colui che la introduce e la trasporta fuori clandestinamente, e vede coi proprii occhi ordinarsi cupi ministeri di occulti finanzieri, non meno sottili di lui, i quali facendo pagare le tariffe più lievi del rischioso contrabbando, tolgono a lui e allo stato i sognati incassi dei dazi. La lotta non si può vincere dalla finanza: con-

ciossiachè l'uomo consumatore, che appetisce le produzioni dell'industria, è grande quanto la nazione intera, nè spaventare o domare si può.

Noi siamo entrati già nell'argomento delle tariffe protettrici. Esse hanno intendimento di favorire la produzione nazionale, di che unico fine è l'arricchire più la nazione, siccome dà a capire anche il Gioja citato. La qual cosa si può esplicare in altro modo, dicendo che si vogliono aumentare i mezzi di sodisfazioni, ossia di consumazioni del popolo. Ma tornate indietro sul riflesso fatto da noi testè, in cui accennavamo in qual guisa i consumatori di un regno o di una nazione, ponno figurarsi in un sol uomo, personificato nel popolo; e rispondete se si chiama aumentare le sue soddisfazioni e arricchirlo, chiudendo colle tariffe protezioniste in poche mani privilegiate la produzione? È tal controsenso cotesto, che ognuno il discopre. Potevano essere buone le protezioni finanziarie, quando il consumatore e il produttore erano quasi una cosa sola personificata nello stato, che si stimava padrone assoluto di tutte le facoltà private. Essendo così i beni immobili e mobili, non che le persone medesime vincolate, ipotecate, confiscate per legge sovrana dai governi, i quali arricchivano o spogliavano, esigliavano o richiamavano nel regno i cittadini a loro grado, e arbitrariamente concedevano o proibivano l'esercizio dell'industria; allora ripeto era conveniente, ed anche utile, sollevare dall'impotenza generale qualche casta, qualche corporazione, qualche famiglia, qualche individuo, affinchè l'uomo consumatore conservasse pure qualche braccio produttore. Il privilegio era libertà, era ricchezza, si può quasi dire, che era l'uomo.

Ma dove l'uomo non è più nello stato, ma nell'uomo o nell'individualità; almeno dove la civiltà è pervenuta a far conoscere questo vero, che l'uomo debbe essere nell'uomo; il privilegio, il quale è una potenza estrinseca e occasionale, non può sostenersi che a danno o a umiliazione dell'uomo, lo vuoi produttore o consumatore. Non

vi ha differenza fra produttore e consumatore nell'uomo libero, conciossiachè l'individuo gode e possiede sol quanto produce. Produce pertanto con due modi d'industria: ora fabbricando colle proprie mani materie utili; ora facendo venire per le vie del commercio materie più utili, ossia a più buon mercato di quelle che egli possiede. Quanto sa accumulare in questa ultima maniera o nella prima, diviene parte di sua privata ricchezza: se tu gli tronchi la via del commercio, o la via dell'industria, tu non l'arricchisci; dunque lo impoverisci; tu non presti favore alla produzione, ma porti scemamento in tutto.

Chi ti ha a dire che fai bene ad assegnare mercè di tariffe nazionali la qualità e il sapore del pane, la qualità e la quantità delle bevande, la qualità e la quantità delle vesti che debbe possedere il cittadino? Se il fai, almeno cessa di chiamarlo cittadino libero; avvegnachè tu gli vuoi distribuire il pane, come il padrone lo distribuiva anticamente agli schiavi. Non ripetere che lo proteggi, quando lo vincoli e l'incateni, quando porti via dalla sua casa un pane migliore, un vino migliore, una veste migliore.

Ma nemmeno figurati di arricchire il pubblico erario a spese dell'importatore colpito dai dazi. Il tuo calcolo è lungi dal vero, nè posso scansarmi dal dire quì, che erra d'assai il *Cantù*, quando nel volume 3 della sua *Storia dei cento anni* pag. 462-63 sembra congratularsi colla Germania di avere raddoppiati gl'introiti pubblici mercè del Zolverein. Se tu riflettessi, e quasi ti direi, se tu avessi la pazienza di analizzare le cose geometricamente, tu capiresti che una tassa, un dazio locato sull'importazione vien pagato dal consumatore, e lo straniero importatore non ne paga che tenuissima parte; perchè, scemando la domanda del suo prodotto, scema il valore di cambio di questo prodotto. E siccome importazione si paga con esportazione, e lo straniero esportava quanto importava; non potendo ora pagare la esportazione co'suoi prodotti scemati di valore, è costretto a portare danaro. Lo che inalza il prezzo dei pro-

dotti indigeni da lui esportati. Quindi in modo indiretto sulle esportazioni paga una parte della tassa locata sull'importazione. Ma se pure lo straniero mette su i tuoi generi una tassa consimile a casa sua, come egli paga a te l'alzamento indicato dei prezzi, tu lo pagherai a lui; laonde il consumatore pagherà interamente la tassa d'importazione e dello Zolverein. Meglio è quasi una tassa sull'esportazione, perchè diventa come una tassa d'importazione sul luogo straniero dove rechi tuoi prodotti.

Le tue cifre ingannano dunque, o protezionista. Esse sono vere, e niun te lo contrasta. Rappresentano vaste ricchezze di uomini proprietarii e industriosi, di città fatte opulenti per le protezioni e le tariffe. Ma figurano le ricchezze di poche famiglie, tra tante famiglie del regno o della nazione. Le altre innumerevoli, che le tariffe non proteggono (perchè le tariffe hanno un limite, per numerose che siano, mentre la produzione umana non conosce limite), queste ultime famiglie non hanno esse proprietà e industrie? Lascio da banda i peculiari capitali accumulati in grandi, in piccoli, in piccolissimi scrigni, che potrebbero pel libero commercio aumentare nella produzione le cifre che ti stanno sì negli occhi. Mi fermo sull'industria generale. Puoi tu dire quanto aumenterebbe il vigore delle braccia del popolo, se la libera concorrenza venisse ad accrescere l'agiatezza, e a solleticare gli appetiti dell'agiatezza? Vedi poi, che l'uomo più si fa operoso quanto meglio assapora le comodità della vita; più si fa industrioso quanto meglio scorge l'industria degli altri. Quel che quì dico è un ignoto, o oscuro, solo a quelli che non studiarono il calcolo dell'economia sociale. Per chi si adoprò in simil studio, l'ignoto si fa chiaro con una operazione semplicissima, e non molto dissimile a quella che si usa per scoprire l'ignoto di una equazione aritmetica.

Finanziere fautore di tariffe, non ti arrestare dunque al cospetto di un ignoto così prossimo al noto; non ti mostrare così debole matematico, e così ignorante del calcolo

dell'economia sociale. Tu fai capitale delle proprietà di questa e di quella famiglia, dell'industria di questa o di quella città del regno, e non fai capitale della proprietà e dell'industria dell'intero popolo. Tu calcoli il valore di molte cifre che leggi nei repertorii dell'industria presente, e non calcoli l'aumento di cifre non ancora raccolte in questi repertorii. Si studia così la storia naturale dei popoli? Non sai dunque, che piccoli numeri, anche semplici unità, dove tu le unisca, diventano somme enormi? Invece tu le disunisci e le riduci a zero, perchè riduci all'impotenza colle tue tariffe una grande massa di cittadini, i quali, in luogo di essere padroni di se e della propria industria, sono tenuti tributarii delle nazionali industrie privilegiate. Vivono questi negli stenti e nelle ristrettezze, pagando a caro prezzo la incapacità di pochi produttori, il monopolio di pochi capitali, e in mezzo agli stenti e alle ristrettezze l'uomo non inventa, non opera, o almeno rimane inventore zotico e operatore debole.

Ma tu qui mi dimandi: forse la concorrenza straniera porta capacità alla nazione, e i capitali stranieri aumentano i capitali indigeni? Sì, ti replico io senza esitanza: conciossiachè l'uomo apprende da chi sa far meglio di lui, e la nazione risparmia, e quindi aumenta i suoi capitali, quando riceve da consumare materie meno costose delle proprie. Questa è un'apparenza, tu mi ripeterai; avvegnachè il concorso di migliori produzioni, o a più buon mercato, non fa che sospendere e annichilare le produzioni nazionali, rendere neghittosi e infruttiferi i nostri capitali, paralizzare la nostra industria, impoverire quindi il popolo, e addormentare meglio il suo genio inventivo. Con simile obbiezione ti pare avere vinta la causa.

Tutti i cattivi ragionatori e gli spiriti contradittori del vero ti danno ragione; tutti coloro che vogliono scrivere di economia sociale, senza applicarsi a studio faticoso, ti appoggiano; tutti gli uomini pusillanimi, che non hanno cuore di spingere la navicella del pensiero nell'avvenire, ti sosten-

gono; ti lodano i monopolisti, che hanno interesse a vederti ignorante. Tu vai tronfio come di una vittoria, e seguiti a ragionare così. Se tanti uomini sensati biasimano il governo portoghese, perchè ha reso il regno tributario dell'Inghilterra, concedendo a questa una concorrenza commerciale rovinosa al Portogallo; se biasimano il ministero del Piemonte, perchè anche di recente, nel 1850, strinse coll'Inghilterra medesima un trattato, il quale porterà danni incalcolabili al navigatore genovese, avendo aperto il concorso al navigatore inglese; se simili biasimi e pianti si odono in altre terre, io avrò ragione di sostenere il sistema delle tariffe nazionali. La libertà commerciale, assoluta, completa, sarebbe assai più rovinosa di un trattato parziale e limitato.

Fautore di tariffe, tu erri; ma pur troppo avrà il tuo errore dei sostenitori. La verità non arriva all'impero, se non lottando coll'errore lunga pezza; mentre è più agevole credere al passato che non vuole studio, di quello che al futuro in cui non si penetra, se non mercè di faticose lucubrazioni. La verità ebbe sempre da principio nome di superba, d'arrogante, d'utopista, e anche di faziosa. Ma poi la verità vince e ottiene il culto degli uomini. Intanto prima opera sua è di combattere l'errore, e tu finanziere sei ora dalla verità combattuto, e resterai vinto.

Avvisi tu, che si crederà a lungo aver reso l'Inghilterra suo tributario il Portogallo? Essa vi porta i sudori di una industria svegliata. Si fa in questa guisa tributario un regno? Sai tu chi rende tributario dell'Inghilterra il Portogallo? Ei stesso, ossia la propria inettezza o zotichezza. Non sa far niente, o quasi niente; ecco perchè è tributario. Compra il burro dall'Inghilterra, perchè nemmeno sa congularlo, e volge lo squisito latte delle sue mandre in tanto formaggio. Così dall'industria inglese riceve quello che non sa fare, e intanto apprende a fare. Imperciocchè l'inglese vi porta sudori del suo popolo, e non può regalarli. Ha d'uopo di avere qualche cosa in ricambio; laonde il portoghese, solleticato dalle saporose e avvenenti produzioni dell'Inghil-

terra, si adopra per trarre dalla propria terra, o confezionare colle proprie mani, oggetti gradevoli anche all'inglese; e baratta, che? Sudori per sudori. Apprende ad affaticare e a divenire industrioso esso pure. Si arricchisce così per due guise. 1° Risparmiando nelle consumazioni, perchè Inghilterra ci dà cose che costano meno delle indigene; 2° scotendo la propria inerzia, svegliando l'ingegno, e mettendo in attività i suoi capitali, le sue produzioni. Per questa via si arricchirono tutti i popoli, e da selvaggi diventarono civili.

Ripeti cose simili sul Piemonte. Questo regno avrà da una navigazione, più ardita e più spedita, generi più a buon mercato che non aveva dalla propria navigazione. Alcuni navigatori genovesi emuleranno l'inglese, per non farsi superare dallo straniero, e non perderanno nulla: alcuni altri meno solerti ci perderanno senza dubbio; ma tutto il popolo ci guadagnerà, il popolo intero di Genova e di Piemonte. Ci guadagnerà dei risparmii quotidiani, delle piccole cifre, che unite insieme daranno somme grandissime, cumuli nuovi, ricchezze nuove, le quali compenseranno di gran lunga le perdite di alcune famiglie proprietarie, di alcune navi. Il Gioja doveva calcolare quei piccoli cumuli del popolo, quando voleva ridurre ad una statistica tutta la economia sociale.

Non essere dunque miope, o finanziere, non prendere la parte pel tutto; arma i tuoi occhi delle lenti della scienza, e non curare i ragionatori, che non ci veggono niente o poco. In mezzo alla civile libertà uno solo è il produttore e il consumatore; e questo uno, questa individualità, è l'uomo, non già lo stato, come anticamente e come nei regni dispotici. Tu pertanto invece di proteggere l'uomo, proteggi alcuni uomini, e la gran massa fai di questi pochi tributaria. L'uomo nella propria individualità non ha altro protettore che la libertà, perchè essa sola può avere tanta ampliezza, quanta prevedere ne può un popolo. Le tariffe avviluppano nei legami dell'impotenza tutto il popolo, l'uomo consumatore e produttore; e salvano dall'universale abiezione e sciagura solo poche famiglie, poche individualità, po-

chi capitali, poche proprietà, e le proteggono per le vie del monopolio.

La libera concorrenza per contrario solleva alla potenza dell'industria tutto il popolo, migliora la condizione del consumatore e quindi del produttore, e solo colpisce alcune proprietà e alcune individualità, ma non le getta a fondo, come fa il monopolio. Le istiga, le solletica a diventare più operose; le sposta anche, se tenevano loco disacconcio; le può pure danneggiare momentaneamente. Ma vuoi tu mettere questi danni parziali, assai limitati e passeggieri, a confronto coll'utile universale, che guadagnano la ricchezza, la industria, la civiltà della nazione? Bisognerebbe essere miopi o pusillanimi, come lo sono i falsi ragionatori, per lasciarsi confondere in simile confronto.

In breve, il ragionamento si riduce a parole semplicissime. L'industria straniera porta a te i proprii sudori, e vuole da te i tuoi. Essa vuole da te più di quello che ti porta, come tu vuoi da lei più di quello che le dai. Senza questo utile scambievole non si fanno baratti, perchè nessuno uomo è tanto sciocco da lasciare per niente il proprio. Sai da altra parte, che il *valore relativo*, il quale sorpassa l'intrinseco delle produzioni, acconcia la partita del venditore e del compratore. Se vuoi semplificare il ragionamento, dirai che quanto ricevi dai in contraccambio. Laonde uno straniero viene a tuo contatto per farti industrioso quanto egli l'è. Quanto più spesso dunque ti viene a trovare, più ti stimola a produrre: conciossiachè il suo valore che ti porta è uguale al tuo valore che gli dai, se tutto metti nella bilancia della mercatura.

Anzi bisogna dire assolutamente, ch'esso ti porta di più di quello che tu gli dai. La ragione è metafisica, ma chiara: ed è questa. Siccome tu compri le cose estere con dei prodotti indigeni, tu esporti mentre accetti una importazione. Ora il valore di cambio di una cosa esportata non si livella già sul valore di produzione del suo luogo nativo, ma sul valore di produzione del luogo nel quale viene re-

cata. Se dunque tu non guadagni sull' importazione, guadagni sull' esportazione. E giacchè nel maneggiare le scienze bisogna essere così onesti, come se si maneggiasse oro, osserveremo, che fu questo argomento ben dilucidato peculiarmente dallo *Stuart-Will* il giovine, quale merita di esser letto nel Capo XVIII del libr. III.° Anche *Ricardo* notò, che non è la differenza del costo *assoluto*, ma del costo *comparato*, che determina il cambio; noi avviseremmo spiegarci meglio, dicendo che è il *valore relativo*. Ma non vogliamo discutere su ciò. La bisogna importante è la seguente. Noi compriamo tante cose dallo straniero a un prezzo, pel quale potremmo anche produrle in casa nostra. Però il produrle non ci darebbe nè guadagno nè perdita. Invece le compensiamo, dando a lui produzioni nostre, su cui guadagniamo la metà sulle spese di costo. Dunque il comprarle ci fa guadagnare sulla indigena produzione la metà più di quello, che ricaveremmo se fabbricassimo le merci importate. Per ogni nazione, forse per ogni individuo, ripeti lo stesso argomento; il quale pur troverai più isplicato in altra parte del presente Trattato.

La libertà commerciale non può che favorire te, come favorisce lo straniero. Siete tributarii l' uno dell' altro, quando siete liberi; ossia siete ognuno padrone di voi stessi. Perciò è una storta inconcepibile idea, che lo straniero possa indebolire la tua industria. Bisognerebbe che egli avesse in animo di regalarti la sua roba, poichè ti porta un valore che non hai da ricambiare. Ovvero bisognerebbe, che tu volessi regalare a lui il tuo, per rimanere spoglio di quello che avevi. Esso non ti può carpire nulla, se non supponi una violenza: lo che ti farebbe uscire dai confini della Economia. Può solo darti quello che ha, e tu lo prenderai solo quando hai altrettanto da dare a lui.

Il libero commercio, la importazione abbondante, non ponno dunque danneggiarti giammai, ma solamente arricchirti e stimolarti ad industria. *Supponghiamo* (dice Mac Culloch) *che con una certa anticipazione noi potessimo creare*

10,000 *canne di panno, o produrre* 1000 *sacchi di grano; e che colla stessa anticipazione i pollacchi potessero creare* 500 *canne di panno, o produrre due mille sacchi di frumento. In tali circostanze è manifesto, che col commercio libero stabilito fra i due paesi, creando il panno ed esportandolo in Pollonia, noi potremmo ottenere una quantità doppia di frumento in cambio di qualunque data somma, che impiegassimo coltivando la nostra terra; nel tempo stesso che i pollacchi otterrebbero in cambio del loro frumento una quantità di panno di più di quella, che avrebbero avuta pretendendo essi di fabbricarlo.* Insomma conchiuderemo noi, che come a ciascun individuo va maggior ricchezza, dove si lavori in cose nelle quali si ha maggior perizia; così maggior ricchezza va a ciascun paese, o popolo o stato, dove si metta di preferenza la mano nelle cose, le quali si ponno per peculiari circostanze produrre a miglior mercato che altrove non si producono. *Divisione territoriale del lavoro*, secondo la chiama *Senior*. Codesta genera la vera indipendenza nazionale; perchè genera ricchezza, la quale è la forza principale dei popoli.

Spiegami adesso il benefizio delle tariffe, le quali impediscono che lo straniero ti dia quanto ha? L'uso delle tariffe si spiega, ma non si rinviene il benefizio supposto. Si spiega per due guise; l'una per l'ereditata ed arrogante pretesa dei governi di tutelare il popolo come un pupillo imbecille, il quale potesse perdersi in dilapidazioni, in compre dannose, in intraprese cattive: quasi che un ministro, o un principe, potessero immaginare quello che può essere più utile a tutte le famiglie dello stato, e sapessero scegliere i frutti buoni e meno buoni, che tanti e innumerevoli rami di commercio sono atti a rendere. L'uomo interdetto! ecco lo spirito della vecchia legislazione, che pur si manifesta in molte leggi, e specialmente in quelle delle tariffe e dei dazii. La seconda proviene dall'attaccamento che i governi portano a' vecchj proprietarii, perchè questi avvisano affezionati all'ordine e alla conservazione delle istituzioni governative;

mentre la massa del popolo ritiensi faziosa, rivoluzionaria, o almeno indifferente; laonde vogliono sostenere i primi col monopolio. Ma il monopolio o le tariffe danno ai governi pochi sostenitori, pochi individui attaccati a costumi vecchj; e la libertà commerciale e industriale li darebbe tutti, o almeno ne darebbe un numero maggiore, perchè un maggior numero di cittadini sarebbe inteso all'industria, e amerebbe la pace e la stabilità dello stato. La storia e passata e presente ce lo conferma; avvegnachè vedete, che i popoli inglese e americano degli Stati Uniti sono i più grandi sostenitori dell'ordine e della quiete interna, dacchè sono i più industriosi. Voi altri conservatori ponderate dunque meglio la vostra incombenza. Non conservate gli elementi della discordia, privilegi, proibizioni, tariffe, povertà universale.

È un pezzo che si grida, che l'America fa concorrenza micidiale all'Inghilterra, non che alla Francia, e ad altre nazioni europee. E pure il commercio di tutte queste provincie europee cresce, ad onta di simile concorrenza americana. E perchè? perchè in ogni paese aumentano coll'industria le offerte e le dimande. Di che n'è stimolo il commercio medesimo, nè la concorrenza altro fa, se non che raffinare il pungolo, svegliare l'industria d'ogni paese esportatore o importatore.

Nel progresso delle arti come del commercio vi ha una ignota, il ripetiamo noi, una X, che vuol essere ridotta a cifre numeriche. L'idiota, e l'uomo non consapevole della scienza sociale, non sanno calcolarla, e si adombrano per ogni novità industriosa, per qualunque acceleramento commerciale! Sembra a costoro, che due cattive conseguenze abbiano a venire. 1ª l'ingombro e la soverchianza della produzione, 2º la rovina de' produttori che fabbricavano col metodo vecchio, e de' commercianti che mercatavano per le vecchie vie. La risoluzione della ignota, ossia della X sociale, dissipa questi timori. Quanto più cresce la produzione per mezzo de' migliorati processi e fattori produttivi, cresce l'affluenza de' consumatori; imperciocchè affrettare la pro-

duzione vuol dire risparmiar tempo e spese, ossia ridurla a più buon mercato, quindi renderla adatta alla consumazione delle classi inferiori, le quali sono vie più numerose, quanto più in basso dimorano nella scala sociale. La stampa è un esempio palese agli occhi di tutti, il quale può servire di norma per gli altri rami d'industria. Mano a mano che si sono perfezionati i torchi, sono aumentati i lettori. Gli stampatori, che parevano danneggiati dall'intreduzione dei cilindri e del vapore tipografico, si sono trovati in breve in assai migliore condizione, non che in maggior numero. Soltanto le peculiari funzioni loro si sono fatte diverse, ma più gradevoli e leggiere, perchè meno macchinali. I fogli che escono dalle nuove macchine a dieci mila per ora hanno trovati lettori, come quei fogli che prima non uscivano che a mille per giorno. Ripetete l' argomento su tutta la industria, e la X del progresso industriale avrete risoluto. Essa stà nascosta nella consumazione delle classi inferiori, consumazione ordinata dagli appetiti istintivi, che nell' uomo sveglia la presenza di una produzione acconcia alla propria condizione; consumazione assicurata dallo slancio industrioso, che si sveglia nell' uomo stimolato dai detti appetiti.

§ 3. Passiamo ad osservare come lo *Scialoja* (il quale per certo ha in pregio grande la libertà commerciale, ma però la libertà costituzionale o legale, e non assoluta), come discenda fino a fare una supposizione strana, onde aver luogo di mostrare il diritto dell'arbitrario legale, che può mettere limite a cotesta libertà. Suppone che in un' annata il solo Regno delle Due Sicilie produca grano in Europa, e i proprietarii e speculatori l'abbian a mandar fuori tutto. Quindi si raccomanda a pagina 209 all'opera del governo, affinchè in simil caso limiti la libertà dell'esportazione. Trova buono assomigliare questa opera governativa all'opera medica o igienica; quasi che una società grande possa commettere errori e spropositi, come fa un individuo, contro la propria salute. Ma allora il comun senso non è più una verità. Tuttavia si risponderà: quasi tutte le società commisero degli

errori grandi. Il so; ma quegli errori che cosa ti manifestano essi? Se bene osservi, furono più grandi là dove l'arbitrio legale, l'opera governativa, sviò la ragione, e forzò il comune senso a tacersi per lasciare libero il campo alla favella dell'interesse privato di casta. Però gli errori popolari sparirono via via che la libertà civile venne a prendere dimora tra noi. L'uomo era infermo, ed è ancora infermo nella ragione, perchè tale lo vuoi. E il comun senso, che discopre la verità, non parla che all'uomo libero. Intanto replicherò alla supposizione dello Scialoja, che quando anche uscisse in simil caso il grano dalle porte del suo regno, non uscirebbe neppure una particella di quello che fa d'uopo all'*interna* consumazione. Soltanto alzerebbe il prezzo, lo che basterebbe, perchè il proprietario e lo speculatore non avessero alcun interesse a portarlo fuori. È poi sì grande calamità l'alto prezzo? Certo, se non è cosa buona, nientedimeno solo per l'alto prezzo niuno muore di fame. Invece vincola tu il commercio; e sebbene avrai prezzi più bassi, ti mancherà il grano, se non nell'atto dell'emanazione della legge, almeno nell'anno successivo, avvegnachè molti si asterranno dal seminarlo, e per quella mancanza vedrai tanta gente morire di fame col pane a buon mercato, se pure il buon mercato è possibile dove sono vessazioni. L'alto prezzo invece avrebbe aumentata la seminagione del grano; come svilupperemo in progresso.

§ 4. Pochi altri economisti italiani furono presi da supposizioni simili a quella dello Scialoja. Però non avvisarono a leggi inibitive contro l'uscita della produzione indigena. Più presto li colpì un evento affatto opposto, cioè l'introduzione de'prodotti forestieri, e quasi tutti mostrarono timori per la concorrenza loro a danno de'nostri produttori. Laonde eccoli a ideare leggi e tariffe contro le importazioni. Il *Gioja* nel volume secondo della Statistica pag. 159 scrive: *Al primo aprirsi del porto d'Odessa videro le persone perspicaci, che l'immensa feracità della Russia meridionale farebbe calare nel mediterraneo tale copia di grano, da scoraggiare la se-*

minagione in Italia . . . . . diminuiranno però le entrate, e per conseguenza l'opera dei braccianti. E in una nota fa lodi all'Inghilterra, perchè inibisce l'introduzione de' grani forestieri, conciossiachè: 1° *le terre de' popoli circostanti sono più fertili*, 2° *il loro clima più favorevole ai grani*, 3° *le mercedi agrarie più basse*; 4° *le imposte meno pesanti che in Inghilterra*. Aggiunge, *la libera importazione è uguale a diminuzione de' prezzi; diminuzione di prezzi è uguale a diminuzione di capitali nella classe agraria; diminuzione di capitali nella classe agraria è uguale a diminuzione di consumo di oggetti manifatturati: diminuzione di consumo di oggetti manifatturati è uguale a scarsezza o mancanza di mercedi: scarsezza o mancanza di mercedi, è uguale ad impotenza a comprare il pane a basso prezzo.*

A questo ragionare, fatto di fallaci equazioni, si può ridurre l'argomentazione intera de' protezionisti. Come vedete è un edifizio di vetro appariscente, ma fragile. È una chimera, quel mostro favoloso formato di parti eterogenee, le quali non possono stare insieme. Il protezionista dà ad avvisare di prendere tenerezza del popolo produttore. Diminuiranno le entrate, e per conseguenza l'opera de' braccianti: scarsezza di mercedi è uguale a impotenza di comprare il pane a basso prezzo, dice il Gioja. Ma il bracciante, ma la famiglia dell'operaio perdono essi invero del loro salario, se il pane viene a buon mercato? Se anche il salario diminuisse di qualche soldo, scema in proporzione il valore della giornaliera consumazione, quindi l'operaio non perde niente. Non ci perde ma ci vantaggia, conciossiachè il guadagno dell'operaio giornaliero non deriva tanto dal valore relativo al pane, quanto dal valore intrinseco del lavoro, il quale si valuta sul mantenimento dell'operaio medesimo e della sua famiglia. Ora è più facile coprire questo valore intrinseco del valore annuale, quanto più mite è la consumazione, ossia quanto è più a buon mercato il pane.

Quanto dici del pane, lo ripeti per gli altri generi consumati dalla vita umana. Laonde il bracciante ha più spe-

ranza di vedere pagato il suo lavoro quanto basta, e anche per fare risparmii, se il pane e le altre cose sono a buon mercato. Non avrete udito mai dolersi del pane a buon prezzo l'operaio, sia desso della famiglia manifatturiera, o della famiglia agricola, la quale è più numerosa almeno del doppio. L'operaio giornaliero, o nella fucina o nel campo, conserva natura uguale. È semplice mercante del suo lavoro, che non può a meno del dare valore delle consumazioni giornaliere. Soltanto se queste sono tenui, può sperare di guadagnarvi; e vi guadagna per certo, dacchè trova più compratori. Ei compra il pane col sudore; e se il pane è a buon mercato, meglio per lui.

Non è dunque la causa del popolo che si difende dal Gioja e dai protezionisti. Povero popolo! quanto più ti senti invocato, più trema; quanto più ti promettono, più diffida. Tu solo puoi agire, e puoi volere agire per te medesimo, e allora nè invocazioni nè promesse avranno luogo. I protezionisti invocano te: promettono a te: ma apparecchiano l'imbandigione ad una casta, a cui tu non appartieni, alla casta de'proprietarii e de'capitalisti. Non ci dipartiamo dagli argomenti citati. La concorrenza di Odessa abbassò il prezzo del grano europeo. La concorrenza del continente abbassò il prezzo dei grani inglesi, dice il Gioja; quindi immiserimento dell'agricoltura, che dà da mangiare a due terzi della popolazione; quindi grave calamità nazionale. Il prezzo fa dunque ricchezza per costoro? Grave aberrazione. Il prezzo è un valore di cambio, il quale quando alza, soddisfa al venditore, e vien gravoso al compratore; quando abbassa, dispiace al venditore, e fa lieto il compratore o consumatore. Rifletti pertanto, che quei due terzi della nazione, che intende ai lavori campestri, sono produttori a fine di diventare consumatori. Anzi la maggior parte non ha per scopo dell'opera giornaliera la produzione, a cui applica, ma la consumazione, che può produrre per se e per la famiglia; tanto che va più lieta, quanto più vede basso il prezzo del pane che consuma.

La sola classe proprietaria può dolersi di simile basso prezzo, la quale produce per accumulare, e aumentare i suoi risparmii. Produce per vendere, perchè i frutti dei campi soprabbondano ne'suoi solai, produce per barattare le derrate in altri generi: laonde ha vantaggio che le derrate sieno care, perchè con poco può ottenere molto prezzo, o molti generi. Cercano dunque un artificiale monopolio, affinchè si possa dai compratori o consumatori esigere il più alto prezzo e il maggior guadagno possibile. I nostri protezionisti, con apparenza di tenerezza umanitaria e popolare, si affaticano per legittimare questo illegittimo monopolio, avvisando che la classe proprietaria farà meglio lavorare la classe operaia, e darà mercede più pingue, quando guadagna molto dalle terre. Ma che importa all'operaio l'avere nella mercede giornaliera, supponiamo, trenta quattrini o centesimi di più, se per la consumazione giornaliera è già costretto a spenderli, atteso l'alto prezzo del pane? Vostra generosità è pelosa, come si suole dire da noi. Se il proletario debbe stare qualche dì senza lavoro, secondo avviene o per malattia o per altre cause, egli perde ben più che non avrebbe perduto, se il pane era a buon mercato, e la mercede anche mite. L'operaio non vive della mercede, ma degli oggetti che può consumare; i quali meglio lo soccorrono quanto più è basso il loro prezzo. Così una tenue mercede in Italia fa agiato l'operaio, più che nol faccia mercede maggiore in Inghilterra, poichè là i viveri sono cari, quì sono a buon mercato. Aggiungi che quando i salarii sono alti, massime per cagioni di tasse, i capitalisti industriosi guadagnano meno; i capitali dunque si accumulano meno, l'industria sta in ritardo, e tutti ci soffrono, meno il proprietario della terra; e forse anche il proprietario stesso della terra, poichè il capitale è uno strumento di produzione per tutti.

Non perora dunque il protezionista la causa del popolo, ma della casta privilegiata: non perora la causa della nazione, ma dei proprietarii, e anche la perora male. Il popolo proletario, la moltitudine della nazione, è più ricca

quanto più materia trova da consumare, ossia da comprare a buon mercato. Cresce perciò la sua ricchezza quando arrivano i grani dell'Oriente. La logica, il comun senso lo dicono chiaro a tutti, e a dispetto de' falsi sistemi economici. Quale sarà quel popolo così stupido, che esiglierà dal proprio suolo e gitterà via da proprii lidi colui che ci porta del pane a buon mercato? Ci è voluta la prepotenza aristocratica di secoli e secoli per far nascere nella mente degli uomini il concetto del sistema protezionista o proibitivo. Colla scusa di elevare la mercede del giornaliero, si teneva la moltitudine del popolo tributaria e schiava della piccola schiatta padrona delle terre, alla quale doveva correre per aver pane, avvegnachè da altra mano non poteva riceverlo l'affamata plebe. Questi padroni incassavano così assai presto la mercede dell'operaio, se l'avessero eziandio data pingue; perchè vendevano il pane al prezzo che loro piaceva. Ma tante fiate per isdegno signorile trascuravano i campi proprii, e lasciavano perire di fame la plebe tributaria, onde la popolazione diminuiva. Ecco in qual guisa si badaloccava col popolo nel sistema protezionista. Era, ed è pur troppo ancora, un giuoco crudele, un inganno spietato.

Almeno vi guadagnasse in simil giuoco la classe proprietaria, secondo sembra in apparenza! Ma essa non vi guadagna, fuorchè nell'inerzia del vivere suo. Imperciocchè dove la concorrenza de' grani esteri avesse a far cadere in basso i frutti delle terre indigene, non danneggerebbe già tutte le terre; ma solamente le più cattive. Le terre buone darebbero semplicemente da guadagnare meno al proprietario, però sempre abbastanza per trarre un interesse discreto dei suoi capitali. Ma l'interesse non si fa forse più mite in ogni ramo d'industria col crescere de' capitali? E perchè i capitali impiegati nell'agricoltura avrebbero a essere privilegiati? Nemmeno si privilegiano i capitali dei fondi pubblici, per i quali sembrano stabilite rendite fisse. Si usano le conversioni, che appareggiano il corso delle rendite pubbliche al corso delle rendite private; e giustamente, avve-

gnachè, se la conversione non si facesse dal governo, si farebbe dalla borsa. Nè il capitalista ci perde per l'abbassare dell'interesse, mentre acquista egli in proporzione maggior facilità di fare agire i capitali e accumularne nuovi.

Ripetiamo che il proprietario di terra buona non teme la concorrenza: quello di terre cattive non ha che a trasportare in altre industrie i capitali impegnati nella coltivazione della terra. Vi è forse un limite all'industria umana e alla ricchezza di una famiglia? Voi nol troverete certo da indicare, se a nazioni solerti e svegliate volgete lo sguardo. Il proprietario troverà dunque dove impiegare meglio i suoi capitali, e il bracciante ci andrà dietro. Laonde è un'apparenza ingannevole, che la concorrenza accennata danneggi il ricco o il mercenario. Il ricco troverà forse da guadagnare di più nelle nuove industrie sue, nè all'operaio può mancare mercede conveniente, poichè essa serve a mantenerlo robusto secondo n'ha duopo il capitalista, il quale usa i suoi servigi. Anzi se il mantenimento suo viene a buon mercato per la concorrenza de'grani, di leggeri troverà una mercede che superi pure suoi bisogni, e a lui permetta fare risparmi.

Noi andammo alla supposizione pessima. Ora ci è da riflettere, che la naturale perspicacia o industria dell'uomo non si lascia atterrire dalla concorrenza di uomo più industrioso. Stando nei confini dell'agricoltura, ognuno sa che la terra è tal fucina, che asconde in seno fertilità incommensurabile. Se la lavori coll'aratro, ti dà sei per esempio; se aggiungi all'aratro la vanga, ti dà otto; se poscia la lavori anche colla zappa, ti dà dieci; se la concimi, ti dà di più; se alterni la sementa con talento e sagacia, impingua e centuplica la rendita. Che fa dunque il proprietario sagace, quando si vede addosso la concorrenza del produttore straniero? Sviscera dal suo campo forze, che prima aveva lasciate dormire. Inventa, col suo capo e coll'aiuto del meccanico, artifizi più perfetti, per sollecitare e moltiplicare i raccolti; e in breve riesce a produrre biade e altri generi in copia abbondevole, quanta ne vanta il produttore straniero.

Per questa guisa migliorò l'agricoltura de' paesi settentrionali, imparando a smovere la terra con ordigni raffinati, e ad accomodare alla natura del suolo la natura della produzione. Per questa guisa furono introdotte le canape e i lini nelle terre più fertili, il grano turco nelle terre più calide, il riso nelle terre più umide, le vigne e gli oliveti nelle terre più sciolte e magre, i boschi nelle terre sabbiose ancora infeconde. Tutti i campi divennero belli, ridenti, fruttiferi, per dare al capitalista come prima il frutto de' suoi tesori, all'operaio più lavoro di prima, al consumatore pane più a buon mercato, alla nazione più popolo, più letizia, più vigore, più copia d'industria e d'intelligenza.

Ecco l'efficacia della concorrenza libera. Confronta questa agli effetti del sistema protezionista testè indicati, e scegli. Se non vuoi nazione meschina, popolo scarso, plebe tributaria, pane cattivo e duro; se non vuoi vedere una piccola classe di cittadini vanagloriosi dominare, calpestare ingiustamente e senza perspicacia, senza scopo, senza utilità una moltitudine derelitta, affamata; se ami avere una nazione popolosa, lieta nell'abbondanza dei viveri, amica del vicino che le porta un buon pane, amica del lavoro e dell'industria che fa crescere il buon pane, quieta perchè si sente vigorosa e indipendente; se cotale la vuoi, invocherai la libera concorrenza.

Ma qui mi sento dire. Tu sei un ragionatore superficiale; perchè non vedi essere utile del proprietario, se le terre più cattive si lavorano nel proprio paese: al che conduce l'alto prezzo delle derrate. Or bene: un dazio sull'introduzione dei grani, che sembra un mite aggravio, (perocchè si può dall'estero introdurre appena un trentesimo, un ventesimo del grano che si consuma,) quel dazio supponiamo di un paolo per staio, basta a fare alzare tutto il grano indigeno d'un paolo allo staio. Se sono ventinove milioni le staia di grano indigeno consumate annualmente, sono ventinove milioni di paoli che vanno in tasca ai proprietarii delle terre. Inoltre questo alzamento di prezzo nel grano in-

duce lo speculatore capitalista a lavorare terre infime, dalle quali pur possa cavare il frutto del danaro impiegato. I padroni dunque di terre migliori che ritraggono più derrate, e le vendono quanto quelle dell'ultimo coltivatore che lavora le terre più sterili, quei padroni, dico, assicurano alle loro famiglie un guadagno perenne: ciò che si dice *rendita* o *estaglio*.

Pur troppo so quello che tu mi significhi. Una tassa sulle derrate importate, un milione di staia per esempio, aumenta il prezzo di tutte le derrate, forse di trenta milioni di staia. E mentre sembra non farsi pagare al contribuente che un milione di lire o di mezze lire, si fanno pagare invece trenta milioni. L'aggravio è de' consumatori, l'utile dei soli proprietarii. Pure se i proprietarii riflettessero, che l'alto prezzo delle derrate sminuisce la popolazione per due guise: prima perchè meno gente è atta a provvedersi da vivere, quando il vivere è caro: secondariamente perchè, dovendosi inalzare i salarii, si scemano i profitti dei capitali, e si scemano i capitali medesimi; si scema l'industria, quindi la popolazione che vive dell'industria: se riflettessero, che scemando la popolazione scemerà la dimanda del loro grano, si abbandoneranno le terre più sterili, diminuirà la rendita delle terre migliori: se a queste cose riflettessero, dico io, nemmeno i proprietarii sarebbero protezionisti, avvegnacchè colla protezione ricevono un guadagno effimero; mentre colla libertà commerciale, che aumenta la popolazione, e aumenta via via la dimanda delle derrate, assicurano a sè guadagno, non così immediato, ma più durevole. Non ho dunque errato, credo io, nelle mie disamine.

§ 5. Noi ci affaticammo a distruggere le idee protezioniste del Gioja e dello Scialoja, e il *Valeriani* ci sta alle spalle, e così scrive nel volume secondo delle Operette, pagina 250: *Quanto improvvida sarebbe una qualunque proibizione di estrarre, altrettanto par conveniente il far chiusa, per così dire, alle acque non sovrabbondanti per mezzo di qualche dazio proporzionato alle circostanze de' tempi, sic-*

chè serva a rattenerle, massime se si trattasse, per così dire, di un piano inclinato, onde niuna parte del proprio territorio rimanga asciutta. E di vero avviene talora, che mentre le ubertose provincie sono alle estremità di uno stato, e le altre meno ubertose di grani, e sterili eziandio, all'opposta; non potrebbono a petto dello straniero, a quelle prime vicino, reggere nelle spese stesse di trasporto, quando con giudizioso dazio a confini non se ne moderasse la svantaggiosa relativa situazione.

Se il Valeriani ha intendimento di impedire dal lato de' confini l'uscita del grano fuori dalle provincie ubertose, onde queste lo versino nelle provincie sterili del regno, ei non fa che aggiugnere disgustose e oppressive cautele all'opera, che natura spontaneamente eseguisce. Conciosiachè le provincie sterili sono quelle appunto, che invitano a fruttificare le provincie ubertose; le quali, tosto che hanno raccolto, corrono con proprie derrate, e per un istinto naturale, dove si sa che la scarsezza è maggiore. Se frattanto tu ci lasci andare a dritta e a sinistra, esse incalzano i loro fertili campi, onde diano prodotti da satisfare le domande che ci vengono da ogni banda. Se poi ci impedisci il movimento libero da ogni lato, e non ci permetti che di ascoltare le inchieste di poche città, spingeranno meno alacremente l'agricoltura; e le provincie sterili, che avvisavi favorire, troveranno per le tue indiscrete e irragionevoli misure questo loro magazzino meno abbondevole. Se invece intendeva l'economista bolognese impedire nelle provincie sterili l'entrata del grano straniero, forse assai prossimo e meno caro di quello che ci va dalle ubertose provincie del regno: dimanderemo noi, se sarebbe buono pel cittadino che abita nelle dette sterili provincie dover pagare più caro il pane, perchè pochi proprietari di buone terre potessero fare migliori affari? E l'autorità dello Stato potrà dunque a suo capriccio e arbitrio assegnare a cittadini la quantità e la qualità del pane, e inibire che si tocchi un pane forestiero, soltanto perchè si vende a minor prezzo? Se lo possa nol

dico, ma che lo faccia è noto: e vuol far credere questa autorità governativa esercitare in simil guisa la vera giustizia distributiva. Ed è maraviglioso a considerarsi, che tal sistema d'arbitrio capriccioso inculcano gli economisti, che oggi chiameremmo moderati, perchè non tollerano i consigli sfrenati e irragionevoli. Ma chi essere può più di loro sfrenato nei capricci, irragionevole nei consigli, se essi per sistematico principio nell'arbitrio e nel capriccio fanno nuotare l'autorità sovrana?

§ 6. Ma non abbiamo finito di lottare co'protezionisti. Il *Gianni*, sì forte sostenitore di libertà commerciale, sì imperterrito censore degli editti di Ferdinando terzo di Toscana, al quale facevano guastare l'incominciato edifizio del grande Leopoldo, il Gianni stesso fragile cade negli errori del Valeriani. L'udirete contradire a se medesimo, perchè le superstizioni dei tempi, che tiranneggiano ogni ingegno, deviano lui pure: *La facile sussistenza bene intesa consiste nell'esercizio delle facoltà intellettuali e corporali dei sudditi, d'onde senza impedimento di proibizioni, limitazioni, e dependenze dall'autorità arbitraria ciascuno possa trarre la propria sussistenza, e moltiplicare la propria ricchezza, senza offesa della proprietà altrui . . . . . Il commercio non ha bisogno di essere bene e saviamente regolato. Il volerlo regolare non è nè buona nè savia risoluzione . . . . . La libertà, e non il regolamento, sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice.* Ma più avanti scrive: *la nostra libertà di commercio . . . . è stata sempre limitata ed offesa dalla libera concorrenza delle grasce estere.* Arriva egli anche a chiamare *tirannide estera* la concorrenza specialmente dei grani forestieri; e l'aborre, perchè i prodotti indigeni sono costretti a ricevere da quella *la legge del prezzo.* Brama dunque il Gianni una libertà commerciale eunuca? E a che pro? Non per vero a pro de'consumatori, ossia della moltitudine del popolo. Questa gode e guadagna, se l'estera concorrenza abbassa il prezzo dei generi, che si hanno giornalmente a consumare; avvegnachè così risparmia parte del

suo capitale ovvero della sua produzione, che può voltare ad industria produttiva e maggiormente arricchire.

Forse il Gianni perora per la classe de' produttori, massime di proprietarii che posseggono o coltivano campi? Egli lo suppone: ma dico io s' inganna. Il grano vada pure a più alto prezzo atteso le proibizioni doganali, e appaia anche rendere i campi maggiore rendita netta. Che avviene? I capitali nella libera circolazione dell' industria si gettano subito dove il guadagno diviene più lucroso, e tanti ne corrono sui campi, che presto s' innalza di questi il valore di cambio o di compra. Laonde i proprietarii non ricevono frutto più di quello, che in altri capitali e in altre industrie ricavavano; e nè anche più del frutto dato dalle terre, allorchè queste medesime valevano meno.

Ammettendo anche la teoria della rendita o dell'estaglio, di cui facemmo parola nel § 4° di questo Capo, e la quale noi spiegheremo nel Capo 2° della parte 2ª di questo discorso, e meglio nel discorso 5°, la spieghiamo, dico, siccome un frutto del *monopolio d' invenzione*. Ammettendo anche la rendita o l'estaglio, non la godrà il proprietario, se non fino a che la vende al capitalista. E dopo la vendita il suo capitale, ricavato dall' aumentata rendita, gli renderà solamente l' interesse ordinario. Sarà dunque una mera trasposizione di capitale da una mano ad un' altra. E intanto i salarj si eleveranno, perchè i viveri sono più cari; ed i profitti dei capitalisti diverranno più tenui, e i cumuli più rari, e la popolazione scemerà, e la dimanda del grano si farà minore, i prezzi delle derrate abbasseranno. Laonde il proprietario, come possessore di terre, ottiene un utile passeggero; come capitalista, soffre un danno non tenue.

Ma il Gianni nota, come altri notarono, che il grano salendo a più alto prezzo, si lavorano nuove terre di natura inferiore ai vecchi campi, e la industria della coltivazione in simil guisa si allarga. Porta egli ciò un utile grande ai cittadini? Lo crede il Gianni, ma l' apparenza lo inganna. Conciosiachè i detti nuovi campi rappresentano capitali por-

tati via ad altra industria, e voltati all'aumentata agricoltura, i quali per la ragione superiormente accennata non renderanno fra breve più di quello che le industrie abbandonate rendevano. La ricchezza della nazione non è dunque cresciuta, nè per i proprietarii produttori, nè per i cittadini consumatori. Anzi pel rincaro dei grani il consumatore sopporta una perdita giornaliera. La cagione appare chiara come l'effetto. Avete sostituito alla terra fertile dello straniero la terra magra dell'indigeno, avete bandita una buona macchina, una buona fucina forestiera per far lavorare una cattiva macchina o fucina nazionale, fermando nel vostro paese medesimo ruote di industrie più produttive, perchè rendevano entrata eguale sotto un'altra forma, ma con minore consumazione, ossia con minore spesa, perchè il pane era a più buon mercato.

Ben altra cosa è, se i generi crescono di prezzo per causa di aumentata popolazione. Allora sono moltiplicate le braccia, le industrie, i capitali: è la produzione più copiosa, più facile, quindi si offre in maggiore quantità; e si alzano i prezzi di tutte le opere, perchè valgono meno le produzioni medesime, ossia abbondano più esse e l'oro. E appunto perchè ne'capitali si chiude meno valore costoso o intrinseco, se ne getta naturalmente parte su' terra prima incolta, finchè la loro rendita reca un frutto non inferiore al frutto dell'altre industrie. Ma artificialmente, con proibizioni e incarimento de'grani, portare su' terre cattive capitali, che hanno ad abbandonare molte industrie avviate e più pregevoli, perchè non temevano la concorrenza estera; simile artificio, ripeto, è insano, per niuno utile, dannoso ai consumatori. Chi bene rifletta ai nostri argomenti, (nè già inventiamo noi, poichè Pellegrino Rossi per esempio non argomenta diversamente) chi ci rifletta, imparerà a rispondere a molti economisti sviati dal vero, e a tanti petulanti che il vero credono trovare nella propria ignoranza.

§ 7. Quegli che tra gli economisti italiani si mostrasse sempremai conseguente, e uguale ne'principii della libertà

commerciale, si è il *Fabbroni*, di cui gli argomenti concisi e poderosi sono sì belli, che noi alcuni ne vogliamo trascrivere. Scrive esso nel volume primo a pagina 89: *Acciò che abbondi in un dato luogo un genere qualunque, non avvi altro arcano che di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; per venderlo con vantaggio è d'uopo che sianvi molti compratori, e per avere molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali.* Queste parole del Fabbroni ci danno luogo a notare due errori principali, che dominano la gente ignara della scienza economica, e anche molti autori superstiziosi, i quali debolmente spinsero la loro mente nell'analisi o nell'osservazione. Il primo errore si è di credere che, quando anche non vi siano compratori, abbia a comparire in mercato la roba da vendere: laonde cercano allontanare almeno gli stranieri, perchè gl'indigeni trovino le cose soprabbondanti. Ma allontanate il compratore, e avrete allontanata la merce medesima, anzi l'avrete distrutta. Il secondo errore è quello di avvisare, che il produttore sia padrone di fare il prezzo alle cose sue. Lo che non può accadere, a meno che l'autorità sovrana non conceda un monopolio esclusivo a pochi produttori. La quale cosa suppone la violenza legale e governativa, che poi riesce di efficacia assai minore di quanto si avvisa; prima perchè il compratore può e deve far senza di generi troppo cari; secondariamente perchè il contrabbando fa una reazione clandestina, ma inevitabile, alla violenza governativa. Se poi abbandoni la supposizione del monopolio governativo illegittimo, e concedi alla mercatura la libera concorrenza, questa porta il prezzo naturale a tutti i generi, e annichila qualunque ingiusta pretesa nel produttore.

Seguita il Fabbroni a dire: *È dimostrabile che, per grandi che siano le franchigie, non esciranno dallo stato nè grani, nè materie prime qualunque siano, quando vi sono.... egualmente che non può uscire l'acqua dal suo naturale ricettacolo, sempre che non sia in quantità maggiore di quella che*

ve ne può capire. Io qui aggiungerò, che coloro i quali adducono per argomento contro la libertà commerciale, massime de' commestibili, la piccolezza di certe città o borgate, non considerano, che per la libertà medesima si trovano uniti insieme i piccoli paesi, i quali in simil guisa diventano grandi. Il Fabbroni a pagina 94 così seguita a dire: *Se consultiamo i diritti di libertà e proprietà sentiremo, che sono vulnerati dalle dogane, perchè queste pongono delle restrizioni alla facoltà che hanno i cittadini di vendere i loro frutti e manifatture agli stranieri. .... È indubitabile, che l'istituzione delle dogane si oppone a quella fraternità che deve essere lo stemma di tutte le nazioni, ed è incontestabile egualmente, che difendere si dovrebbe fra tutti i popoli questo balsamo sanatore delle nazionali gelosie, odii, e avversioni. Per pervenire a questa veritade non abbiamo necessità di ricorrere alla religione; basta riflettere sugli stessi nostri interessi, basta esaminare il lavoro nostro, e sovra tutto interrogare la natura, la quale ci dirà, che ha stabilito tra nazione e nazione quegli obblighi stessi, quelli stessi diritti, che pose tra uomo e uomo. E quali sono questi diritti? I diritti di libertà. E quali le obbligazioni? Rispettare appunto quei diritti, poichè sono quelli di tutti i popoli che gravitano sopra la terra..... Le dogane frastornare non possono l'ordine generale della natura, nè impedire l'introduzione dei generi stranieri, ad onta di simili bastioni; poichè è impossibile vendere alle diverse nazioni, senza comprare da esse: essendochè una nazione altro non è che un corpo composto da molti uomini, i quali pagar non possono separatamente il prezzo di ciò che vendono. . . . . Non è meno incontestabile, che le dogane impediscono il commercio, che non servono per impinguare l'erario, e che sono cagione che una moltitudine di persone dabbene si trasformino in delinquenti. . . . . è calcolato, che non entra nelle regie casse la metà delle contribuzioni, e da questo risulta che uno paga il doppio di ciò che dovrebbe appunto.* E a pagina 132 e 133. *Un privilegio esclusivo viola la proprietà comune, poichè cumula in*

un solo ciò che appartiene a tutti: la tassazione arbitraria de' generi vulnera la proprietà e libertà del possessore. . . . . È una pretensione atroce quella, per cui si vuol ritogliere i diritti di alcuni cittadini, essendo che sarà maggiore il numero di quelli che perciò godranno: se fosse certa simile osservazione, sarebbe giusto, che si spogliassero i ricchi dei loro averi, perchè il bene di pochi potrebbesi repartire a molti. E a pagina 147: *Se è utile per il popolo che i magistrati facciano i panattieri, deve esserlo ancora che diventino calzolari, tessitori e sarti.* Poi nel volume 2 a pagina 170 prova quasi matematicamente, in qual guisa si devono succedere e alternare le carestie ne' luoghi dove è vincolato il commercio: *Se si dà un anno di abbondanza, nel sistema del vincolo il grano rigurgita, e il prezzo abbassa tanto talvolta, da non compensare le spese di coltivazione. Quindi ne risulta uno scapito per il proprietario, il quale colle stesse gravezze ha dovuto avere inoltre più cure; ha dovuto adoprare più braccia, più sacca, più trasporti. L'interesse allora consiglia per il veniente anno a diminuire le semente di un genere, che niente o troppo poco rende, e si dedica il terreno ad altro genere di cultura. La successiva raccolta è naturalmente scarsa, perchè si è seminato meno. Il prezzo cresce alquanto; nel terzo anno, per poco che siano contrarie le meteore, deve succedere carestia. L'alto prezzo allora anima l'agricoltore ad aumentar la sementa, e se favoriscono le circostanze, torna l'abbondanza di nuovo.*

Il qual ragionamento del Fabbroni invita noi a farne un secondo. Però, tenendoci a principii più generali, rifletteremo come la mercatura sopra un genere qualsiasi si possa distinguere in due parti elementari: *offerta* e *inchiesta*, ossia *vendita* e *compra*. Esse si proporzionano, poichè il genere che rimanesse estraneo ad una di queste elementari operazioni della mercatura, *offerta* e *inchiesta*, non figurerebbe nel commercio. Vuoi tu dunque che il commercio di un genere sia grande, copioso, abbondevole, atto a provve-

dere ai desii di tutti? Fai che quelle due elementari operazioni della mercatura, *offerta* e *dimanda*, sieno grandi quanto più si può, e proporzionate. Or bene; quando tu prendi una misura governativa, un provvedimento, una regola (e le darai il nome che ti pare), tu conoscerai facilmente, che hai emanata in quella misura governativa insieme una *proibizione* e una *protezione*. Due voci sinonime in economia, poichè per ciascuna di esse si dà ad una delle nominate operazioni elementari della mercatura maggior latitudine, e all'altra maggior restrizione di quella che esse abbiano per natura. Colpisci dunque in senso opposto l'offerta e l'inchiesta, e loro togli la naturale proporzione; laonde certa parte del genere mercatabile esce fuori dal circolo commerciale, e non si riproduce più. Se la offerta si trova repressa o, come si suole significare, regolata dalla legge, il cittadino consumatore soffrirà privazioni, perchè il produttore non può oltrepassare i confini a lui assegnati. Se la dimanda si trova limitata o regolata, il produttore agirebbe invano, dacchè il consumatore non può presentarsi. Esamina pure qualunque provvedimento di finanza, e ti troverai da quello gettato sopra il fatal bivio descritto. Sicchè avrai facilmente a concludere, che la sola libertà perfetta può far crescere l'offerta e l'inchiesta, che vanno mai sempre assieme; ossia l'aumento e l'abbondanza delle cose, le comodità, e la ricchezza umana. Non è dunque mestieri di molta scienza, ma semplicemente di buon senso, per scoprire il vero in questa materia del commercio.

Potremmo ripigliare le citazioni del Fabbroni. Esso ne ha delle ottime in ogni sua pagina, siccome è l'economista italiano più conseguente e costante nella teoria della libertà commerciale. Ma diventeremmo soverchi, nè argomenti sconosciuti addurremmo, avvegnachè in molti degli economisti, non che moderni, antichi, si trovano a leggerli. Avvisiamo miglior cosa raccogliere alcuni fatti storici, i quali all'eloquenza de' ragionamenti possono aggiungere nuovo valore rispetto al commercio principalmente de' grani, su cui

le menti sono ancora quasi tutte pusillanimi, ed i regolamenti governativi quasi tutti fallaci. In simil guisa speriamo si perdonerà più di leggeri alla lunghezza di questo Capo, essendo difficile trovare altrove sì ricco documento storico in favore della libertà commerciale, a cui debbe essere volto ogni uomo, che delle cose pubbliche s'interessi.

Roma non ebbe mai più funeste e frequenti carestie, che dopo l'istituzione de' suoi vasti e celebri granai. Augusto, amico dei regolamenti, esaurì ogni espediente per diminuire la fame; finalmente preso da impazienza abolì gli approvvisionamenti pubblici, *come direttamente contrarii alla coltivazione delle terre.* Catone disse, che il prato era il miglior frutto, perchè a tempo suo il grano era vincolato. Così al tempo di Plinio le terre erano ridotte alla metà di prezzo. L' Egitto contava venti milioni di abitanti, anzi settanta milioni, secondo Gioseffo. Assoggettato a coltivare grano solo per Roma, si spopolò, talchè ora non conta che due milioni d'uomini. È celebre la penuria accaduta in Oriente nel 301 sotto Diocleziano, ove per cagione della tassazione succedettero sedizioni e ammazzamenti.

Dacchè la città di Napoli volle fissare i prezzi al pane e ai maccheroni (l'introduzione di simili regolamenti in Napoli prese origine nel 1496), ella fu costretta altresì a somministrare a prezzi fissi egualmente i grani e le farine; quindi nacque la necessità di comprar caro e vendere con discapito, dal quale inutile giuoco ella si trovò al disotto di 11 milioni di ducati nell'anno 1680. Osserva il *Cantalupo*, che i grani raccolti ordinariamente nel regno di Napoli ascendono a 40, o almeno a 30 milioni di tomoli, di cui il minimo valore sarebbe di 45 milioni di ducati. Chi mai potrebbe farne il monopolio? Ognuno ripeta simile riflessione rispetto alla provincia propria. Altri economisti accertarono, che l'Europa produce di grani presso che la metà più di quel che occorre al mantenimento de' proprii abitanti. Di questo avanzo una parte si tramuta in liquori, in amido, in altri articoli, il resto serve agli animali o resta nei magaz-

zini. Se qualche luogo ha penuria, non ci è che la libertà che possa riparare al disequilibrio, e mantenere una generale abbondanza. L'Olanda, la Zelanda, il Genovesato non posseggono terreni da grano, e non ne coltivano quasi punto, e non ostante, in grazia della libertà pienissima che godono, in grazia che il governo giammai s'impaccia negli affari di grascia o di annona, vi si mantiene il grano a prezzi quasi che costanti. Appena fu sospesa in Olanda la libertà del commercio, vi si affacciò la più spaventosa penuria. Il popolo a grandi grida ne chiese la restituzione, e ricomparirono le sussistenze. Nel 1741 i mercati del Belgio erano pieni di grano vecchio, tanto da provvedere a due annate; eppure nel 1740 si ebbe gran carestia, ed un rincaro spropositato per le misure prese dal governo. Si sono negoziate le *tratte*, ossia il permesso di esportazione dal Belgio, come lettere di cambio sulle piazze di Amsterdam, di Gand, di Brusselles. L'affare degli *adeguati* (prezzi medii) resta alla libera disposizione della camera del Broletto, e probabilmente per colpa de' suoi subalterni ho ragione di credere, scrive *Kaunytz* nel 1767, che non cammini con tutto il buon ordine. La raccolta dell'anno IX fu abbondevolissima nel Belgio. In mezzo all'abbondanza il prezzo dei grani si elevò sì rapidamente, che il popolo ebbe a soffrire i dolori della carestia.

Il commercio esterno aveva avvertito col fatto, che il Ducato di Milano raccoglieva assai più di quel che occorrere potesse al suo interno consumo; e pure le *notifiche* o denunzie appena indicavano la metà del bisogno. Nel 1797 Milano pretendendo fare avvilire il burro, annullò con legge tutti i contratti fatti tra i pizzicagnoli e le cascine; ma per quindici giorni, ch'ebbe di durata la legge, non calò il burro in città, se non portatovi dai soldati violentemente. I Bolognesi, presso i quali la coltivazione del grano era vincolata, si dettero a coltivare la canapa perchè era libera.

« Si stabilì la tassazione del grano in Spagna (dice

Zwals) al tempo del Re D. Alfonso il savio, e vedendo che ciò che per l'avanti era carestia diventava una vera fame, il medesimo re l'abolì. Nel tempo di Giovanni I si promulgò altra pragmatica, tassando il prezzo del grano; allora il grano era raro, e poscia seguì una fame universale, che durò molti anni, perchè si diminuirono i lavori delle terre. Una tremenda penuria, avvenuta per vizio di sistema in Spagna nel 1788, strascinò i magistrati nell'errore della tassazione: la vera carestia, e i molti inconvenienti che vi nacquero, costrinsero ad abolirla nel seguente anno 1789. All'insolenza di alcuni plebei succedendo il provvedimento dei regolamenti, si cambiarono in deserti i mercati. Restituiti l'ordine e la libertà, si vide evidente il creduto miracolo del ribasso dei prezzi, dell'affluenza nei mercati.

Sully mediante la libertà dai grani ristabilì l'agricoltura, in guisa che la Francia pervenne ad essere il granaio dell'Europa nel regno di Enrico IV, di Luigi XIII, e nei primi tempi di Luigi XIV. Nel 1661 *Colbert*, cercando favorire le manifatture, proibì l'esportazione del grano, affinchè i manifattori avessero pane a buon mercato: e subito decadde l'agricoltura, si abbandonarono terre, che non corrispondevano alle spese, perirono molti campi, la Francia che produceva 70 milioni di sestieri di grano, ne produsse in breve 40 milioni soltanto. Per le misure prese dal governo avvenne carestia in Francia negli anni III e X.

Dice *Nickolls*, « mentre che l'Inghilterra non pensò a coltivare se non per il suo bisogno proprio, ebbe frequentemente necessità precisa di provvedersi di grano dagli stranieri; ma da che fece del grano un oggetto del suo commercio, la quantità di tal genere fu aumentata in guisa, che una buona raccolta potrebbe alimentarla per cinque anni. L'Inghilterra era soggetta a frequenti penurie, carestie e fluttuazioni estreme nel prezzo del grano; ma nel 1689 essendo adottato il sistema di libertà, portatovi da Gugliel-

mo III, che ne aveva veduti i buoni effetti in Olanda, sparirono gli accennati mali: negli anni 1765, 66 e 67 avendo avuto luogo un considerabile rincaro, forse a cagione delle precedenti guerre, i frequenti tumulti popolari necessitarono a proibire l'esportazione. Il bene che tal passo ottenne fu, che nel seguente anno 1768 soffrì l'Inghilterra una vera carestia. L'Inghilterra mostrò, che i prezzi dei grani furono assai più bassi di ogni altro, dall'anno 1746 al 1750, in cui fu maggiore l'esportazione. Questa non può dunque rincarire più del naturale il grano. Nel 1817 in Inghilterra, in Francia, anzi in gran parte dell'Europa meridionale, sarebbesi provata atroce fame, se non era altrove la benefica libertà di estrarre. L'Inghilterra, finchè proibì l'uscita dei grani, fu esposta a frequentissime carestie. Diede libertà ai grani, e nel 1689 aggiunse un premio agli esportatori, nel 1746 al 1750 si estrassero per sei milioni di *quarters*. Nel 1753 fu sospesa in Inghilterra la legge che premiava l'esportazione de' grani. Nel 1770 se ne volle incoraggiare con premii l'introduzione, scemò la coltivazione interna, e da 33 sterlini salì il prezzo a 45. Nel 1791 si arrivò in Inghilterra a impedire la circolazione interna dei grani. Conseguenza l'abbandono di molti campi, gente senza lavoro, diminuzione di contribuzioni, aumento di povertà, e spopolamento. Nel 1795 grande carestia. Nel 1800 si ordina a Londra ai mugnai di non cavare che la sola crusca dal macinato, si proibisce di cuocere pane di fiore, si trovano impraticabili simili regolamenti. La proibizione di far amido e di stillare acquavite mise nell'ozio molti operai, ed aggravò perciò la pubblica miseria.

La Toscana aveva ogni tre anni un anno di carestia nel passato sistema di restrizione, e da 26 anni di libertà in poi non n'ebbe uno solo. — Nel 1329 valse il grano a Firenze un zecchino lo staio. Il Comune volle tassarlo a quattro lire e mezzo; la penuria si fece sì grande ch'erano continui rumori . . . . furono costretti gli ufficiali, dopo avere scapitati sessantamila zecchini, di dar libertà, dicendo a fornai

di far pane e venderlo più che potevano. — Nella penuria del 1497 tutti i provvedimenti riescirono vani, eccetto che il premio di un fiorino a chi faceva venir grano di fuori, e poi lo vendessino quel che pareva loro. — Nel 1554 per la cattiva annata il grano sulla ricolta era a lire cinque, benchè il duca lo tassasse lire tre e mezzo lo staio non si trovava grano per alcun prezzo. Fu forzato lasciare ire il pregio del grano liberamente, il quale quanto più alzò (che si condusse fino a lire otto lo staio), tanto più fece abbondanza per tutto » *Ad istruzione di quelli*, scrive il Gioia, *che temono inconvenienti dalla libertà di fare il pane concessa a chiunque, osserverò che per scemare i danni della carestia del* 1504 *il governo veronese s' appigliò alle seguenti misure . . . . . . Libertà a chiunque di far pane venale da once* 28. *Felice effetto di questa ultima misura fu, che la Bina (o porzione) da once* 28 *salì ad once* 40 *dal* 18 *aprile al* 15 *giugno.* « Nel 1678 il grano valse 13 lire lo staio. Sua Maestà volle fissarlo a sette, e per tal regolamento privò la città di sussistenza, al segno da non aver pane che per soli tre giorni. Fu lasciato libero il corso al prezzo del mercato, e sparì la fame. Alla carestia del 1766 fu miracoloso rimedio, non l'aggiunta di nuovi provvedimenti, ma l'abolizione di ogni provvedimento e la libertà del prezzo. Nel 1766, non ostante il magazzino pubblico, la gente si ammazzava per ottenere un po'di grano alla piazza, ove si distribuiva tumultuariamente a piccole misure tra la calca, in mezzo ai birri, a vista della mannaia alzata. In ogni secolo la Toscana aveva trentatre annate almeno di carestia, secondo il *Targioni;* dopo la libertà commerciale si è avuto caro vivere, mai carestia, mai fame. Nel 1800 il grano salì a 50 lire fiorentine il sacco: niuno morì di fame. Nel 1790 in Toscana fu temporariamente sospeso il libero commerciare del grano. Il prezzo era a lire 19: fu ordinato di scemarlo alle 15. Poco stette che bisognò farlo salire alle 18. Ristabilita la libertà, andò a lire 16. Nel 1792 avvenne che i grascieri di Firenze vollero tassare arbitrariamente le car-

ni; e Firenze mancò affatto di agnelli. L'uso delle denunzie venne da Leopoldo abolito, avendole riconosciute insufficienti per gl'intelligenti, sufficientissime per impaurire i deboli, quando non v'è più il tempo da fare provviste. Sono sempre comparse le denunzie a raccolta fatta da un mezzo anno almeno, vale a dire a commissioni già date, e quando si richiederebbero grossi premii per deviarle da'suoi primi destini. Il totale delle raccolte si può per approssimazione rilevare dai mercati e dagli speculatori, combinando le dimande e le offerte che si fanno ai mercati. La Sicilia, ove nel 1817 erano le tratte; la Spagna, ove è stabilita l'estrazione per adeguato; l'Inghilterra che l'uno e l'altro mezzo usa, tutte ebbero carestie atroci in quello stesso periodo, in cui la Toscana benedetta dal godimento di una libertà pienissima, pagò caro sì il suo pane, ma non ne mancò. Nel 1817 figurava sempre il grano indigeno nei mercati di Firenze, e vi otteneva il prezzo maggiore. Il grano forestiero ridondava in Livorno, e se ne facevano spedizioni grandissime per l'estero, con vantaggio sommo della piazza e della Toscana. La repubblica italiana sottopose alla gabella di soldi sei ogni cento libbre di grano esportato sino al costo di lire 12, e di soldi 18 al di là di quel prezzo. Per ciò altri prodotti si preferirono al grano dai coltivatori. Dal che venne forse la carestia del 1817. Nel 1763 e 64 si ordinarono e si eseguirono perquisizioni a tutti i granai e magazzini, si moltiplicò la vigilanza sopra i trasporti e sopra le vendite dei grani, si provvide per conto dello stato gran quantità di grani esteri, e si fecero trasportare con gravi spese, si sostenne il peso e prezzo del pane a scapito dello stato, e si disse *a vantaggio de' poveri.* Quello che ne provenne fu; 1° che il grano saltò subito a un prezzo eccedente; 2° che il pane diventò pessimo; 3° che in molti luoghi effettivamente mancò; 4° che tutti i fornai della campagna riempirono il governo e il pubblico di numerosi strepiti, per essere forzati a dare a scapito il loro genere, dimandando riparo alla loro rovina; 5° un eccessivo scapito

fece lo stato in lire 2,908,150 da risparmiarsi negli anni successivi con un aggravio che ricadde sui poveri. Nel settembre 1766 si muta sistema, e con un salutare editto si dà la libertà a ciascuno di comprare, vendere, panizzare e trasportare il grano. Il successo è stato; 1° che tutti quelli, che erano a portata della negoziazione del grano, hanno procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso l'eventualità dello scapito e del guadagno; 2° che si sono veduti moltiplicati i forni, ed ammassato il pane per le piazze; 3° che la qualità del pane è migliorata, a segno da non esservi memoria, nelle campagne particolarmente, d'avere mangiato pane sì buono nelle annate più doviziose; 4° che i prezzi dei grani sono andati sempre minorando. Si può fissare con qualche morale certezza, che la Toscana in ogni secolo ha passati *trentatre anni almeno di carestia.* — In conguaglio di cento undici anni di carestia sofferti in Toscana, io non trovo nel corso di 316 anni, se non che i pochi seguenti (cioè sedici in numero), nei quali siasi avuta dovizia e raccolte abbondanti di grano e di biade da macine. Sicchè facendo i conti larghi in 316 anni ne abbiamo avuto soli sedici di dovizia, i quali non bilanciano li 111 di carestia, ma appena sono la settima parte di essi (così il Targioni). — Leopoldo ordinò la libertà di commercio in un momento di carestia. Si credeva la città non avesse pane per otto giorni, ma il domani fuori gran moltitudine di fornai e venditori di pane, talchè la concorrenza fece abbassare i prezzi. Lo che avvenne con stupore dei più. — Non esistevano nei magazzini pubblici di Pisa, nel 1812 nove giugno, che sacca sessanta di grano. Ordinò il magistrato Nobili, che nel mercato del 10 fosse libero il vendere grano, almeno per l'uso delle paste, senza limitazione di prezzo; ed era scorsa appena una ora dall'incominciamento del mercato, che si vedeva sortire da tutti gli abituri il grano, che era stato nascosto, e che vi faceva rinascere l'abbondanza e la confidenza. Ribassò anche il prezzo, giacchè più era quello che si portava da vendere, che quello che occorreva por contentare i com-

pratori. Stupirono i magistrati francesi, stupì la popolazione che stava per far ribellione contro di essi, i quali sembravano nei decreti imperiali del 4 e 8 giugno i soli padroni dell'abbondanza: e il sistema di Leopoldo, o meglio Toscano, si seguitò di poi, nè più nel Granducato è morta gente per fame, come è accaduto in altri luoghi.

CAPO IV.

Numerario.

§ 1. Divideremo questo capo in quattro punti o paragrafi: 1° Moneta effettiva, 2° Moneta di conto, 3° Misura del metallo, 4° Cambio. Sulla moneta effettiva e metallica restava poco da dire agli economisti italiani del nostro secolo. Ma intorno la moneta di conto, vera misura de'contratti, il *Valeriani* principalmente trovò da sviluppare pensamenti importantissimi, fatti anche al presente più importanti, atteso la scoperta delle miniere di California e dell'Australia; per la quale sembrano i capitalisti aver presa grande apprensione circa la moneta d'oro. La misura dei metalli fu pure argomento trattato profondamente dal Valeriani medesimo, non che da altri italiani, che le tracce del Carli e del Neri seguirono. E nella materia del Cambio, se cose peregrine non rinvieni, però riconosci questo ramo di scienza, che specialmente il credito abbraccia, avere ne'moderni progredito assai oltre al grado, in cui lo lasciarono i nostri economisti antichi.

Tutti i nostri economisti moderni hanno preso per una merce la moneta metalliça, seguendo lo *Smith* e il *Say*, i quali ordinarono le idee de'nostri antichi economisti esposte nel discorso che questo precede. Tuttavia è a notare, che il *Fabbroni* lascia sfuggire a pagina 90 del primo volume tal definizione della moneta, che lo diresti appartenere a quella categoria di economisti, che la vogliono per un semplice segno e misura. Egli scrive: *La moneta non è che un semplice segno di convenzione; e se ha valore, questo non le*

è dovuto se non in favore delle cose che rappresenta; poichè ella non può servire immediatamente alla soddisfazione delle necessitadi naturali all'uomo. Queste parole, oltre essere alquanto confuse e contradittorie, confondono la moneta effettiva metallica con la rappresentativa cartacea; lo che non può farsi. Mentre, se la seconda è realmente un puro segno, il cui valore gli è dovuto in favore soltanto delle cose che rappresenta, la metallica però è una merce, una materia utile per se medesima, la quale (quando anche non rappresenti altre cose) può diventare una suppellettile. Lo stesso Fabbroni riconosce ciò bastantemente nel suo trattato delle monete, e a persuadersene basterebbe il sapere, come esso nota, non valutare la zecca a numero, ma a peso i metalli che riceve ed emette. Con che significa chiaramente non calcolare egli nella moneta il semplice segno numerativo arbitrario, ma la materia del metallo.

Il Fabbroni pertanto ci dà luogo a riflettere, che la teoria la quale ammette la moneta effettiva non che qual merce, qual segno di valori, non è affatto da spregiarsi, siccome usa il maggior numero degli economisti: imperciocchè la moneta metallica è difatti merce reale, e inoltre segno e misura di valori. Lo che fu chiaramente veduto dal Valeriani. Lo possiamo dedurre dalla sua maniera di commentare gli antichi pubblicisti e giureconsulti, commenti importantissimi a chi pur cerca la scienza anche nell'erudizione. Il Valeriani dimostra, nel discorrere sulla *legge* 1 *ff. de contrahenda emptione*, che molti commentatori e molti economisti sbagliarono, interpretando i testi di Paolo, di Papiniano, di Pomponio, e di altri collaboratori del codice Giustinianeo, quando giudicarono volersi da quelli la moneta effettiva per semplice misura di valore. Poichè, secondo esso opina, i detti giureconsulti non obliarono il valore intrinseco della moneta medesima, sebbene prendessero nota del valor di cambio, il quale abbraccia e rappresenta insieme il valore intrinseco, e il valore d'uso del metallo, onde si può prendere qual misura di altri valori di cambio. Paolo

scrive del danaro: *Usum dominiumque, non tam ex substantia præbet, quam ex quantitate, nec ultra merx utrumque, sed alterum prætium vocatur.* In simili parole non viene escluso dal denaro il valore estrinseco, il quale lo costituisce una merce, e solamente vuole il pubblicista avvertire sovra tutto, che un tale valore è preso per campione. E similmente succede nelle espressioni di *Aristotile*, il quale ha pur esso voluto significare l'attributo dato al metallo di misurare gli altri valori, ma non gli ha negato il suo valore intrinseco, e la sua utilità o valore relativo. Su che non fia, ad avviso mio, inutile riportare le parole del filosofo, che fu sì vagamente di poi interpretato. Scrive nella *Politica l. 1. C. IX*: *Quod eum ipsum* (*nummus*) *unum esset eorum quæ utilia sunt, continebat in se usum facilem ad vitam, ejusmodi est ferrum et argentum, et si quid hujusscemodi est aliud. Primum quidem sempliciter definitum magnitudine et pondere: postremum autem nota impressa, ut liberet ipsos cura mensurandi.* Interpretatio Petri Victorj. Bartelemy Saint-Hilaire così pure traduce: *On convint de donner et de recevoir dans les echanges une matière, qui utile par elle meme, fut aisement maniable dans les usages habituelles de la vie, ce fut du fer, par exemple, de l'argent ou telle autre substance, dont on determina d'abord la dimension et le poids, et qu'enfin, pour se delivrer des embarras de continuels mesurages, on marqua d'un empreinte particulière, signe de sa valeur.* Che che dunque Aristotile dica posteriormente aver fatto bene i Greci a chiamare la pecunia *numisma*, da *numos* legge, perchè la costituzione del danaro o moneta dipende dalla legge, non dalla natura sua propria; e aggiunga, che sol buona le fu al traffico la volontà degli uomini; pur è chiaro che la mente di Aristotile si ha da interpretare piuttosto nelle linee citate, dove siccome si esprime Chevalier: *la question* (de la monnaie) *est admirabilment posèe et resolue en même temps.* Vi ha un segno nella moneta, e sotto il segno inseparabilmente la sostanza, ossia la merce.

Rispetto ai giureconsulti romani, il Valeriani fa conoscere, che quanto intese significare Paolo viene ripetuto da Ulpiano, nonchè da Papiniano, i quali distinguono nel denaro la sostanza dalla quantità, solo per dare ad intendere, come rispetto al denaro si contratti non la specie o qualità della moneta, ma il suo valore di cambio, quantità, onde riesce indifferente pagare con una o con altra moneta. E così si usa da Pomponio, il quale, siccome Paolo chiamò prezzo il valore del denaro, esso lo chiama estimazione. Ad avvalorare i suoi commenti il Valeriani riporta (oltre molte altre citazioni), la legge seguente di Costantino, ovvero di Valentiniano (n'è incerta l'origine): *Solidos, veterum principum veneratione formatos, ita tradi ac suscipi ab ementibus et distrahentibus jubemus, ut nihil omnino refragationis oriatur, modo ut debiti ponderis sint, ac speciei probæ, scituris universis qui aliter fecerint haud leviter in se vindicandam.* E Paolo: *lege cornelia tenetur..... quive aureos argenteos conflaverit, raserit, corruperit, vitiaverit, vultuve principum signatam monetam, preter adulterinam, reprobaverit.*

Dai referiti comenti risultano due cose utilissime: 1° La manifestazione chiara della mente degli antichi legislatori e filosofi, dei quali sono non dubbie la perspicace e retta intenzione, ed anche il profondo sapere circa la moneta, benchè la perversità dei tempi posteriori li dispregiasse e sformasse. 2° La distinzione di due attributi nella moneta effettiva, che anche i moderni trascurarono. Perocchè la moneta effettiva non ha solo le qualità delle merci ordinarie, dalle quali ritrae un valore intrinseco e un valore relativo, e quindi un valore proprio di cambio; ma per sua sufficiente stabilità nel valor di cambio, e per una intelligenza comune degli uomini racchiude eziandio, assai meglio di tutte le altre merci, la qualità di misurare il valore dei baratti e delle contrattazioni; ossia di servire da campione. Laonde, se errarono quegli economisti antichi, che la presero per un segno, o misura senza valore sostanziale; erraron gli econo-

misti moderni, che la vollero per merce comune, e simile alle altre tutte. Conciossiachè ripeteremo noi essere la moneta effettiva una merce, e inoltre una misura delle merci; senza il qual ultimo attributo di misura il metallo non sarebbe moneta. Bisogna nullameno aggiungere, che simile distinzione, che noi meglio dilucidiamo nel discorso seguente, non appare molto bene divisata nel Valeriani citato, il quale si perde ne' commenti per rendere chiari gli altri filosofi, ed esso che lo è profondissimo non osa scendere in concetti nuovi e originali. Soltanto si approssima alla nostra idea, quando nel libro del *Prezzo* al § 42 così scrive: *La moneta è reale sotto i due uffizi e di misura e di pegno di pregio: metallo è più particolarmente argento e oro, improntato per pubblica autorità in attestato del suo peso, e fino coll'espressione (che diciamo prezzo numerario) del rapporto dell'unità; misura di pregio all'estrinseco suo pregio, e più particolarmente all'intrinseco, nel quale insensibilmente alterabile per distanza di luoghi, per lunghezza di tempo, è proporzionale mai sempre a varii pezzi di difficile, anzi finora impossibile, contraffazione, e di lunghissima conservazione, si combina la più esatta misura ed il più sicuro pegno del pregio di tutte le altre cose mercatabili.* E si può anche dire, che si avvicina alla nostra idea su esposta, qualora distingue la *moneta di conto*, che dobbiamo reputare per semplice misura; dalla *moneta di pagamento*, che dobbiamo prendere per vera merce presente se è metallo, e per merce lontana se è carta.

Quanto dicemmo risguarda dunque la essenziale natura della moneta effettiva. Per questa pertanto si vogliono conoscere eziandio le regole della zecca, la quale stabilisce la qualità e bontà della moneta. Su di che il *Fabbroni* specialmente parla a disteso, e insegna di coniare una moneta effettiva non alterata; anzi tanto buona la vorrebbe, che consiglia di farla di metallo puro senza lega, avvegnachè riporta nel volume primo a pagina 33 e 34 i suoi esperimenti, mercè i quali dà a conoscere, che la lega nella mo-

neta d'argento la rende quasi quattro volte più consumabile dall'attrito, di quello che fosse senza di essa. Su ciò non si accorda coll'avviso recentemente dato da *Chevalier*, il quale nel Capo 2, Sez. 3, dice: *L'or et l'argent, lorsqu'ils ne sont pas alliès à quelque autre metal, sont beaucoup plus sujets a s'user par le frottement.* Tuttavia dal vero non va molto discosto l'economista toscano, conciossiachè tutte le zecche, massime quelle di Francia e d'Inghilterra, trovarono buono per mezzo di esperimenti di ridurre il fino delle monete, sì d'argento sì d'oro, almeno a 900 millesimi.

Ma osserva pure una contradizione del Fabbroni. A pagina 36 scrive: *La determinazione d'inalzare o peggiorare la moneta non viene ad essere resa giustificabile, altro che da una di quelle urgenze, nelle quali può trovarsi qualche volta un governo, di prendere un imprestito considerabile sulla nazione . . . . o cumulare momentaneamente una somma, ancorchè con la certezza di diminuire l'entrata in futuro.* Nelle quali linee è palese l'inconveniente della misura consigliata dal Fabbroni. Imperocchè la moneta che paghi, quella tiri: e quanto risparmii nella zecca e togli colle coniature a'tuoi sudditi, tanto essi risparmiano e tolgono a te nei contributi. Laonde tu nemmeno risparmi nuove gravezze al cittadino; perchè se vuoi incassare quanto eri solito, e quanto chieggono i bisogni dello stato, fa duopo gravare la mano sulle tasse, dacchè si ponno pagare con moneta cattiva e perdente.

In breve, avviene della moneta erosa e della cartacea la medesima cosa, mentre sono entrambe monete rappresentative e non reali. Solamente la moneta erosa cape in sè un piccolo valore effettivo, ma è assai poca cosa. Per esempio una moneta erosa, che intende rappresentare un valore di cinque, cape in sè un valore di due, e la cartacea non cape niente. Ma però ha un inconveniente maggiore della cartacea, perchè questa può servire insieme ai piccoli e ai grandi contratti, quella non serve che ai piccoli con-

tratti e ai deboli pagamenti. Dunque una piazza non ne può comportare che un'assai mite quantità.

Se un governo la moltiplica fuor dell'usato, essa subito scapita, e in breve non si vuole più che per l'intrinseco suo, massime nei pagamenti forti. Il governo medesimo non può spenderla a un saggio maggiore del corrente; avvegnachè chi la riceve in cambio de'proprii servigi, non dice già di mutarci il valore nominale, lo che gli trarrebbe addosso il rimprovero de'governanti, ma valuta il servigio sul valore effettivo di quella moneta, e ne vuole tanto in prezzo, quanto corrisponde al saggio della piazza. Così il governo deve pagare strabocchevolmente i servigi, e vuotare le casse più presto del suo bisogno, secondo dicevamo testè.

Anzi vi ha un altro inconveniente sulla moneta erosa; ed è, che correndo essa per un po'di tempo con poco aggio, li stranieri la contraffanno, e la mandano per contrabbando o anche per pagamenti. L'esempio si ha adesso nello stato pontificio per i baiocchi da cinque. Infatti il contraffare la moneta erosa non è bisogna disonorevole, come il contraffare la carta. Imperocchè se uno ti porta una merce per quel valore pel quale vuoi tu medesimo spacciarla, se anche il valore nominale è alterato, non puoi accusarlo di falsario, perchè accuseresti te medesimo. Avviene dunque che le piazze e gli stati si riempiono in brevissimo tempo di questa borra monetaria, e il maggior guadagno non lo fa la zecca del governo, ma lo fanno i contraffattori esteri.

Così ci è forza cadere nel secondo consiglio del Fabbroni, il quale a pagina 40 raccomanda di ritirare tutta la moneta erosa falsata dalle zecche, e darne buona in ricambio. Nel che chiudesi pure un consiglio esagerato, nè si potrebbe eseguire senza imporre un gravame alla nazione. Lo notammo pure nel discorso precedente.

Fa pertanto mestieri sapere, che la moneta che corre anche con aggio di perdita non danneggia niuno, fuor dei pensionati e impiegati, a cui si può provvedere aumentando gli emolumenti. E fa mestieri sapere cosa di maggiore im-

portanza, cioè che la moneta erosa, dove non sia estremamente soverchia, gode un valore relativo maggiore di tutte le altre monete meno usate nel commercio. Il qual valore relativo la fa correre, anche alterata, senza scapito di chi la possiede e l'usa. Perciò giustamente *Giuseppe Garnier* dice quello che noi dicevamo testè: cioè che i pezzi di rame, mentre fanno funzione di moneta, non sono monete vere; non una mercanzia moneta, con un valore intrinseco sufficiente, che corrisponda al valore delle cose che comprano. *Essi non sono,* dice Garnier, *propriamente parlando, se non che dei segni rappresentanti le frazioni dell'unità monetaria, troppo esigue per farsi in argento. Ora un segno non ha bisogno di valere ciò ch'esso rappresenta, quando si trova sempre, da cambiarlo in buona fede con uno stesso valore d'oro e d'argento.* Valeriani chiama questa moneta di rame, o la moneta erosa, *moneta quasi rappresentativa.* Espressione felicissima. Appena suole dessa scapitare un poco presso de' cambisti; onde ripetiamo noi, non è sano aggravare di tasse uno stato per ritirarla. Sano è piuttosto il non batterne di soverchio. E più tosto giova il prendere prestanze, delle quali i frutti non aggraverebbero il cittadino più di quello che, per le ragioni suddette, il faccia la moneta erosa strabocchevole. E se s'incontra difficoltà nelle prestanze pubbliche, è meglio fare moneta cartacea, la quale non è molto dissimile dalla moneta erosa, e almeno non si può contraffare impunemente.

§ 2. Passiamo alla Moneta di *Conto,* nella quale due cose distinguiamo: la natura sua, e il modo di determinarla. Circa alla natura sua, diremo come essa sia una cosa reale e non ideale, secondo la giudicarono la maggior parte degli economisti, avvegnachè significa mai sempre una quantità determinata di merce nota, e il più sovente di un metallo che serve di campione del valore. Circa al modo di stabilirla, diremo che il Valeriani la vuol sempre stabilita nell'argento, mentre altri così non la pensano: nè la storia conferma, che così si adoprasse presso tutte le nazioni. Che

anzi si sa, come presso popoli poveri, quali gli antichi Spartani e gli antichi Romani, s'aveano il ferro e il rame per materia di campione dei valori, e quindi materia della moneta di conto; e presso altri popoli si presero cose ancora più vili, quali gli Affricani d'Angola, che presero dei pezzi di tessuto. Altri invece presero materia più nobile dell'argento medesimo, cioè l'oro, secondo usarono i Romani nel 547 di Roma collo *scrupolo* d'oro, che valeva 3 franchi circa; e coll'*aureo* di Cesare nel 707, il quale valeva circa 27 franchi; e poscia col *solido* di Costantino, che valeva circa 15 franchi. Però *Dureau de la Malle* nel Vol. 1, pag. 96, scrive: *La monnaie d'or, qui était, comme aujourdhui en Angleterre, la régulatrice des valeurs, fut toujours conservée sans alterations, soit pour le prix, soit pour le titre.* Usarono parimenti la moneta d'oro per campione, ossia per moneta di conto, i Fiorentini nel fiorino, che quasi tutte le repubbliche italiane adottarono sotto il nome di ducato e di zecchino; anzi l'adottò quasi tutta Europa del medio evo; e lo scudo d'oro del sole, di cui il Luigi ne conteneva due, era presso che simile al fiorino. Si potrebbero dunque a mio avviso enumerare per monete di conto cognite nella storia le seguenti: L'asse, o libbra di rame, presso gli antichi Romani; poi nel principio del sesto secolo di Roma il sesterzio di argento, del valore di un quarto di franco circa: poscia il danaro d'argento, che valeva poco più di un franco: e nel 547 lo scrupolo d'oro, tre franchi; e nel 707 l'aureo, 27 franchi: e al tempo di Costantino il solido d'oro, 15 franchi. La lira, o libbra d'argento, da Carlomagno in poi. Il fiorino d'oro, di cui due fanno la doppia, o il Ducato, o il zecchino o lo scudo d'oro del sole, di cui due fanno il Luigi, moneta di conto del medio evo. Presso noi la lira sterlina, la quale sebbene sia rappresentata in oro, si riferisce alla lira d'argento di Carlomagno; e le lire d'argento di tanti paesi d'Europa, le quali rammentano pur quella di Carlomagno, ma ridotta a piccola frazione, come la lira italiana e il franco. Veniamo pertanto all'ana-

lisi di questa materia, sì alacremente trattata dal Valeriani.

Scrive egli nella parte seconda degli *Erotemi* pagina 5: *Misura del pregio dee essere una quantità di pregio, o diciamo unità monetaria, misura di pregio, e moneta eziandio di conto.* E a pagina 17: *Unità monetaria, una tal data quantità di merce; le ragioni del cui pregio specifico, ed individuo a quello di tutte le altre in contrattazione, sieno le più conosciute presso una popolazione qualunque. Presso popoli inciviliti una data quantità d'argento.* E nel libro del prezzo § 53: *Non è men reale la moneta di conto, misura di pregio, come che detta impropriamente immaginaria od ideale, di quello che la moneta di pagamento pegno di pregio. . . . . Fa compassione il vedere come moltissimi* (*Le Blanc, Broggia, Stewart*) *la giudichino inalterabile. . . . . come uno scoglio in mezzo al mare, contro al quale nulla possono i cavalloni degli instabili elementi* (è questa un'espressione di Stewart) . . . . *Egli è vero, che può essa non consistere in una moneta effettiva. . . . : ma. . . . . altro è il dire, che essa è una cosa immateriale. . . . , che non abbisogna di una moneta effettiva che le corrisponda: poichè per lo contrario s'intende formata o per la moltiplicazione, o per la divisione di monete effettive, potendo inoltre esservi o non esservi una effettiva moneta che le corrisponda.* Infatti csserviamo noi, a Venezia, a Genova, a Firenze per esempio, usate per monete di conto dei piccoli contratti giornalieri certe lire municipali non effettive, le quali però non circolano, ma consistono nella somma di alcuni pezzi di rame, che si riferiscono ad una nota quantità di argento. E la stessa lira italiana d'argento, che noi usiamo in molti conteggi, non è effettiva nè circolante, ma si conosce per una data quantità d'argento.

Al paragrafo 54 nel medesimo libro del prezzo così parla. *La moneta di un banco di deposito* (di cui il primo esempio fu il banco di Venezia fondato nel 1171; il secondo in Genova nel 1407; il terzo in Amsterdam nel 1609, poi

il banco di Amburgo che ancora dura) *la moneta di banco di deposito . . . . . non lascia di essere soggetta alle alterazioni dello specifico pregio del metallo* (valore di cambio del metallo), *poi soggetta a tutte le alterazioni provenienti da un discredito; come qualunque altra moneta rappresentativa, detta più propriamente moneta di carta, dipendente da un banco di circolazione.* (Oggi tutti i banchi si ponno estimare banche di deposito, e insieme di circolazione). *Egli è vero per altro, che benchè al diminuirsi del pregio della moneta di un bancogiro per un suo discredito, si debbe aumentare necessariamente il prezzo numerario* (noi diremmo nominale) *di tutte le cose . . . . . Essa non ostante non impedisce, che non si misurino altresì coll'unità monetaria ricavata dalle specie reali in circolazione . . . . Così una carta-moneta, a fronte della quale sparisce presso che tutta la moneta reale . . . , per via di un adeguato di amendue* (le monete), *rappresentativa e reale. . . . , si trae per ultimo l'unità monetaria, misura del pregio, di tanto diminuita in ragione del suo discredito.* Queste linee manifestano, che quando ancora non vi fosse moneta metallica, essendovi però una moneta di conto riferita a una data quantità di metallo, detta impropriamente immaginaria, perchè essa è reale, quantunque non circolante nè effettiva; anche dico, senza moneta metallica effettiva, e colla semplice moneta di carta, si può provvedere a tutte le contrattazioni: a meno che questa non soverchi i bisogni giornalieri, talmentechè il suo deprezzamento divenga un impaccio troppo incomodo, siccome al tempo degli assegnati di Francia. A rimediare il quale inconveniente serve in parte il nascondersi de metalli, perchè in questa guisa si può tollerare nel mercato maggior quantità di carta-moneta, essendo sola. Infatti anche il Riccardo, volendo progettare la circolazione della carta moneta, aboliva affatto la circolazione del metallo, che voleva solamente in depositi pubblici per garanzia della carta-moneta medesima.

Quanto riferimmo serva ad esplicare la natura della

moneta di conto. Ora sul modo di determinarla. Così discorre il *Valeriani* a § 48 nel libro citato del prezzo. *Se la moneta, pegno di pregio* (effettiva), *può trarsi indistintamente da due o tre metalli; non così può, convenientemente all'equità de'contratti, trarsi da due metalli ad un tempo, oro ed argento, la moneta di conto, misura del pregio* (perchè cambia sovente la proporzione dei due metalli nominati, o per causa del commercio, o per causa degli Editti governativi). *Dovendosi pertanto l'unità monetaria, moneta di conto, trarre per l'equità de'contratti da un sol metallo, questa non poteva essere l'infimo, cioè quello che ha il minore specifico intrinseco pregio . . . . . , e l'ha più vario secondo i vari luoghi . . . : non dovea poi trarsi dal metallo supremo . . . . , oltre che soggetto a maggiori vicende secondo la diversità dei tempi e costumi. . . . . ; appunto perchè il maggiore dovea essere il misurato, non il misurante . . . . . onde . . . . l'uso universale di trarsi l'unità monetaria, moneta di conto, misura del pregio, dal metallo argento.* Scrive altrove « *Noi ci atterremo alla dottrina di quelle antiche leggi* (*non alla dotta ignoranza de' loro commentatori*) *ed al buon senso medesimamente degli Indiani, e dei Chinesi, che chiamano mercanzia l'oro, misura universale l'argento, e sangue ogni denaro che circola.* E nella dissertazione contro lo Smith, il quale opinò avere dato le diverse Nazioni, nel prendere il campione del valore, la preferenza *al metallo, che loro è pel primo servito come strumento di commercio;* contro lo Smith dico, così scrive a pag. 11: *L'oro stesso misurato mai sempre dall' argento monetato, che per lo contrario misura se stesso.* Questa idea, che l'argento misura se stesso, ha tratto l'economista Bolognese, antiquario e giureconsulto sommo, a reputare l'argento per *misuratore universale*, come anche viene chiamato dalli Asiatici; misuratore delle merci e dei metalli, misuratore stabile e quasi infallibile, prese le debite proporzioni del suo valore nei diversi tempi. Ma almeno la espressione *misura se stesso* non è esatta, avvegnachè l'argento non misura se

stesso, ma è misurato dalle altre merci. Un'oncia d'argento oggi vale una corba di grano, fra un secolo può valere due, e via via. Quando furono dagli Europei aperte le miniere di Jasco, di Panuco, di Realdelmonte nel Messico, di Pasco, di Potocchi, o Potosi nel Perù, del Chilì, l'argento ebbe certo a diminuire di pregio, ossia di valore di cambio. Anche rispetto all'oro, il quale non essendo trovato in sì grande copia, come si trovava l'argento, si rimase più fisso nel suo valore: rispetto all'oro la proporzione dell'argento di uno a dodici, 1 a 12, che correva d'ordinario, passò a quella di uno a quindici, 1 a 15. Però una unità monetaria, una lira, o libbra per esempio, non era più una misura eguale ad una antica libbra d'argento.

Non avvisiamo però noi combattere l'opinione del Valeriani, che vuole l'argento per campione del valore. Ella è appoggiata dalla pratica quasi universale di Europa. Il *Lock* ne dimostrò l'opportunità, anzi la necessità. Anche il *Newton*, interrogato intorno la moneta, prima ch'ei fosse direttore della Zecca inglese, rispose: *che la moneta d'argento era la sola e vera moneta, e come tale non potevasi alterare per niun conto.* Nel che vi è pure un vero, ma non sì generale, come il Valeriani lo vuole. Conciossiachè l'argento appunto, non l'oro, si prese quasi sempre nella grande mercatura pel misuratore fondamentale dei valori; onde presso molte nazioni moderne, come eziandio presso i Romani al tempo della loro opulenza, il vocabolo *argento* corrispondeva a pecunia. Ma non si può nullameno dire misuratore universale; perchè anche l'aureo e il solido d'oro servivano per moneta di conto, e il fiorino d'oro servì, massime in Italia, quando le miniere americane gettavano senza misura argento in Europa. Inoltre nei piccoli contratti, i quali avvengono continuamente nelle piazze per le consumazioni giornaliere, si prende piuttosto, pare a me, a misuratore il rame; e questo per certo prendevano per misuratore i Romani nei secoli più poveri. Nel che c'incontriamo colla teoria dello *Smith*, il quale ora l'uno ora l'altro dei metalli vuole per

campione del valore, e insieme colle teorie del *Carli* e del *Broggia*, dei quali il primo vuole per campione o misuratore l'oro, il secondo il rame. Anzi sembra simile varietà di principii scendesse da una legge fisica, dovendosi ogni misura adattare alla grandezza dell' oggetto da misurare. Laddove per i minimi valori fa mestieri usare il rame, per i più grandi l' argento, siccome maggiormente comodo, e l'oro di rado, perchè esso stesso vien misurato dall' argento.

Noi pertanto tralasciando il rame, il quale poco sente il bisogno e l' importanza di mutazione, attesa la natura dei piccoli negozii cui serve, noi diremo dunque non potersi avere due unità monetarie ad un tempo, l' una di argento l' altra di oro; poichè di rado i loro valori mantengono una relazione costante: laonde questa loro relazione ci darebbe una misura inservibile, di materia elastica, *una cosa di cui le parti or s' allungano, or si accorciano*, secondo l'espressione del Lock. Vuolsi una sola unità monetaria per base sì della zecca, sì del conteggio mercantile. Ma diremo altresì dovere tale unità unica riposarsi sul metallo, che si mantiene più fermo. Così quando si usò generalmente nei conti il vecchio Fiorino d'oro de' Fiorentini, o piuttosto degli Italiani (perchè il Ducato del Senato Romano equivaleva al detto Fiorino, e vi equivaleva anche l' Augustale battuto da Federigo II), allora, ripeto, nel decimosesto secolo principalmente, l' oro era più fermo dell' argento, atteso la gran copia d' argento distillato dalle Miniere Americane. La proporzione tra l' oro e l' argento portato in Europa era secondo il *Meggens* di 1 a 22. Ma l' argento venne più esportato nell' Asia, e più usato negli utensili, e scemò presto. E si può qui notare quanto ci riferisce il Borghini: *Si sa che quando ci era anche l' oro, durò più di 200 anni a tenersi i conti sotto i medesimi conti di lire, soldi e denari, ed assai ben tardi s' introdusse il nome del Fiorino nelle Scritture de' conti nostri.* Laonde se ammettiamo, che il Fiorino medesimo venisse battuto nel 1252, ossia nel secolo decimoterzo, si conosce dalle parole del *Borghini*, che il Fio-

rino d'oro fu preso per moneta di conto, appunto presso che nel secolo delle Miniere Americane, quando l'argento era divenuto merce più dell'oro mal ferma. Quando invece scrivevano Lock e Newton era l'argento più fermo dell'oro, atteso l'oro della Guinea, che ne aumentava l'offerta in un modo smisurato. Adesso più fermo è pure l'argento appetto alle Miniere della California e dell'Australia, che promettono aumentare d'assai la copia dell'oro.

Per essere più chiari, anche nella storia delle importazioni e scoperte metalliche, possiamo distinguere tre epoche. La prima presso i Romani, per loro conquiste in Asia e nelle Gallie. L'argento e l'oro crebbero a dismisura, ed il rame stette fermo. Dunque il rame si tenne per misura dei valori, e fu l'Asse di Libra, o l'Asse grave, già moneta di conto pur presso gli antichi Romani, quando poco conoscevano i metalli preziosi. Poi l'oro e l'argento quietaronsi, a così dire, e si prese a misura del valore l'argento nel Sesterzio e nel Danario; poi l'oro nell'Aureo e nel Solido d'oro, siccome più comodo ai grandi possessori e mercatanti. La seconda epoca è quella delle scoperte americane, in cui crebbe l'oro non che l'argento, ma più questo di quello, e il rame stette pur fermo. Ma questo non si usava più pesarlo, e nella moneta numerale era alterato, avendo anche Carlomagno fatto la moneta di conto nella libbra d'argento. L'oro in questa epoca seconda crebbe, ripeto, ma non si a dismisura da cambiar valore sensibilmente almeno in brevi lassi di tempo; mentre l'argento cresceva venti volte di più, e mutava più spesso suo pregio. Laonde l'oro si tenne per misura migliore di valore e di conti, ossia il Fiorino, e le monete europee al Fiorino somiglianti, come superiormente si disse. La terza epoca si può porre nella scoperta delle miniere affricane di Guinea da cui oro, e non argento, si ebbe; onde questo rimase fermo, e fu tenuto per misura di valore di conto. In simile guisa, secondo l'avviso nostro, nelle varie epoche di scoperte minerali, fu preso vario consiglio dalle nazioni per fissare l'unità monetaria, ora sull'uno, ora

sull' altro dei metalli. E per venire a noi diremo, che atteso la concorrenza dell' oro di California hassi a star fermi sull' unità argentea, perchè l' oro cresce in quantità ogni dì, mentre l' argento sta fermo, ed offre una misura abbastanza stabile pel commercio, e buona ad allontanare qualunque confusione ne' contratti più lunghi.

Concretiamo le nostre idee. Un mercante Fiorentino mandava nel secolo delle miniere argentee del Perù e del Messico una merce a' suoi corrispondenti, alla quale dovea pur assegnare una misura di valore. Se questa misura prendeva in argento, per esempio mandasse grano per 1000 lire d' argento, avveniva che nel breve lasso delle sue corrispondenze una importazione nuova d' argento abbassava il valore delle 1000 lire, le quali in luogo di valere, mettiamo, cento sacchi di grano, come era al momento della spedizione, ne valevano solo 90 al momento del pagamento. Egli dunque perdeva sulla merce 10 sacchi di grano per avere conteggiato coll' argento, del quale ogni dì più l'offerta superava l' inchiesta. Se invece avesse contato su fiorini d' oro, siccome l' offerta dell' oro si manteneva più proporzionata all' inchiesta, avrebbe avuto nel pagamento il valore indicato nella spedizione, il qual valore avrebbe corrisposto non più a mille lire d' argento, secondo corrispondeva nella partenza della merce, ma a mille cento o due cento.

Supponghiamo per contrario, che la spedizione si faccia adesso. Voi capite, che mandando la California oro continuamente, non conteggerete sull' oro, giacchè un' oncia di oro in marzo, per esempio, non equivale più ad un'oncia di oro in ottobre, se il primo mese fosse per avventura l' epoca della spedizione, il secondo l' epoca del pagamento. Invece conteggerete sull'argento, il quale non alterando il suo valore sensibilmente, vi dà sicurezza, che riceverete in pagamento il prezzo da voi stabilito. Similmente accadeva al tempo di Newton per le miniere aurifere della Guinea.

Il nostro ragionamento debbe tranquillizzare il Commerciante il quale, se prende per unità monetaria e misu-

ratrice l'argento, ha una misura abbastanza fissa, rispetto alla quale l'oro è una pura merce, che gli verrà data in proporzione dell'offerta maggiore o minore, che ponno farne le miniere di California. Laonde se il corrispondente volesse pagarlo in oro, e questo fosse diminuito di valore nel lasso delle sue corrispondenze, dovrà ricevere maggiore quantità di oro, che non avrebbe avuto nell'epoca della spedizione: e tanto dovrà riceverne, quanto corrisponde al valore dell'argento sul quale ha regolati i suoi conti. Ha egli spedito per quindicimila oncie d'argento, corrispondente adesso a mille oncie d'oro, e quando si viene a chiudere i conti, le quindicimila oncie d'argento corrispondono invece a mille e cento oncie d'oro, perchè fra oro ed argento non vi è più la ragione di 1 a 15, ma di 1 a 14; se il corrispondente vuol pagare in oro, dovrà dare mille e cento oncie di oro, poichè tanto fa quindicimila oncie d'argento, prezzo stabilito. Di tutte le nazioni moderne sol l'Inghilterra va dunque per un sistema fallace e pericoloso di conteggio, perchè continua a tenere l'oro per moneta di conto. Ma, se anche le promesse d'oro dell'Australia si verificano, dovrà mutare metodo, e abbandonare l'oro ne'suoi conti, e prendere nell'argento sua moneta campione, secondo che usano tutti i popoli.

Se avvenisse, che anche l'argento insieme all'oro crescesse per nuove miniere in modo difficile da valutarsi, sicchè fossero instabili le offerte dell'uno e dell'altro, e quindi instabili i loro valori di cambio; si potrebbe prendere, anzi si dovrebbe prendere, a base dei conti il rame, a peso se non a numero, essendo esso alterato nelle monete effettive. Il qual rame, sebbene incomodo pel suo valore tenue, sarebbe almeno sicuro misuratore per sua stabilità. Laonde non è pur vera l'opinione dello Smith, cioè che arbitrariamente gli uomini potessero prendere qualunque metallo per campione del valore, e per misura nei conti; avvegnachè prendere si deve quello, che sta più fermo. L'argento però quando si mostra fermo, è il migliore di tutti, secondo giudicarono Lock e Newton, e meglio il Valeriani; perchè è

misura comoda in tutti i contratti, ed è misura anche dell'oro, perchè è inferiore all'oro, ed ognuno capisce che meglio si misura una quantità data con una quantità più piccola, di quello che con una quantità più grande, usando la quale, converrebbe sempre conteggiare sopra frazioni della misura medesima.

La conclusione di tanti ragionamenti pare a me sarebbe la seguente. Che argento dovrebbesi coniare nelle zecche per offerire al commercio una moneta di conto, ed il rame per comodo delle piccole contrattazioni; lasciando l'oro circolare nelle verghe, poichè la zecca non potrebbe mantenerlo nella giusta proporzione coi primi, se non cambiando continuamente e quasi in ogni battitura la quantità dell'oro medesimo, siccome il valore dei metalli muta quasi ogni dì, secondo si ha luogo di osservare nei bollettini commerciali, intesi a indicare gli aggi delle monete specialmente d'oro. Nè sul conio dell'argento e del rame dovrebbesi leggere niuna cifra di valore, avvegnachè significherebbe una cosa instabile, ma la cifra del peso e della bontà dell'argento e del rame, come suggeriva *Scaruffi*, se vedi il discorso precedente, e come aveva proposto di fare *Clavière* ministro delle finanze in Francia nel 1792. In simile guisa il commercio, rappresentando nelle cambiali e scritture, o anche a voce nelle contrattazioni certo numero di monete o di rame o di argento, darebbe a conoscere ad evidenza il valore, che si suol prendere per campione e misura delli altri valori. Sebbene, notate, le zecche di Europa hanno già rallentato nel coniare oro; giacchè si sono accorte, che la California scompagina le loro regole di proporzione, che sogliono tenere fra le monete aurifere ed argentee di 1 a 15 1/2 circa. Dalle nostre idee non si discosta gran fatto il *Fabbroni*, che così scrive nel v. 1 pag. 71: *L'interesse e la ragione del pari richiedono, che si rinunzi al diritto di tassare* (il metallo), *perchè non appartiene all'arbitrio; esigono pure che facciano ritorno all'antica semplicità primitiva quelle nazioni che deviarono, e che stabiliscasi uno*

e non più dei tre metalli monetabili, per servire di misura e comparazione in commercio, abbandonando i due rimanenti alle vicissitudini del commercio medesimo.

Da tutte le cose dette ha nullameno a comparire chiaro, come sia impossibile avere una misura stabile per contratti lunghissimi, avvegnachè la moneta di conto, ponila sul metallo che vuoi, muta pur essa di valore nei lunghi spazii di tempo: essa rappresenta un pezzo di metallo, di cui il rapporto colle merci, colle rendite, con i metalli, muta secondo le offerte e le dimande; e anche lo stesso metallo può crescere o diminuire nella circolazione e nel mercato, ora per nuove miniere, ora per opera dell'industria che lo chiama o lo respinge. Nè l'economista nè il legislatore ponno mutare o evitare gli effetti del commercio. Stimo dunque vane le lucubrazioni del *Valeriani*, il quale, a similitudine delli economisti antichi, si affaticò in varie sue opere per trovare un misuratore dei valori costante in tutti i secoli. Questo impossibile è ormai noto a tutti, sicchè pochi già pensano a fare contratti perpetui, nè smisuratamente lunghi, e i già fatti si troncano; e in ciò sta il miglior rimedio. Infatti è anche presuntuosa cosa dell'individuo che contratta il volere pretendere, che le opere sue abbiano egual valore presso i nipoti; e siccome vede quanto presto muti ogni ordine nella società, non debbe esso spingere se medesimo negli avvenimenti dei secoli futuri, dove si troverebbe molto mal locato, e figurerebbe qual uomo o ridicolo o ingiusto o impertinente o dannoso, siccome tali figurano que'nostri avi, che alla perpetuità di loro famiglie feudali sognarono provvedere coi contratti enfiteutici. Niuna generazione può, oltre i limiti assegnati a sua esistenza dal creatore universale, pretendere di vivere, togliendo campi, capitali, rendite, valori, industrie ai vegnenti. E una giusta modestia sosterrà, meglio delle lucubrazioni vane di tanti economisti, l'equità delle misure numerarie, che non può stabilire l'autorità del magistrato, perchè la bisogna incombe al mutabile commercio.

Il quale argomento assai importante meglio di noi studiarono gl'inglesi, e può riescire ammaestrevole il riferire alcune linee del *Mac Culloch*, le quali possono qui acconciarsi. Rispetto alle rendite pagate in danaro, scrive egli, può osservarsi, che quando l'affittanza è soltanto per pochi anni, durante i quali non possa presagirsi niun grande cambiamento naturale della moneta o nel prezzo del grano, esse sono forse le migliori di tutte: ma quando l'affittanza abbraccia 19 o 20 anni, termine riportato più conveniente per sì fatti contratti, il metodo più sicuro sarà di fissare la rendita in una certa quantità di prodotti convertibili in danaro al prezzo corrente.

« Questo metodo è però difettoso, in quanto che obbliga gli affittaiuoli a pagare più del giusto valore dei poderi negli anni di carestia; e diminuisce le rendite del proprietario negli anni di abbondanza insolita. Si è però immaginato un mezzo semplice per togliere questi inconvenienti. Consiste nel fissare al grano un prezzo *maximum* e *minimum*...... Questo metodo si pratica nelle parti meglio coltivate dal regno, particolarmente nel Berwichshire e nel Lothian. »

Da questo discorso imparino coloro, che vagheggiano il sistema livellario, e usano di fare delle fittanze assai lunghe e presso che perpetue, per un contributo in danaro stabilito una volta per sempre: costume frequente sul nostro ferrarese. Il proprietario in simil guisa può danneggiare il fittaiuolo; ma è quasi più probabile che danneggerà se medesimo e la propria famiglia, per due cagioni: 1° perchè, aumentando col tempo la popolazione, alza il prezzo delle derrate, e procura al proprietario una rendita maggiore, come si dirà parlando della *rendita o estaglio;* 2° perchè aumentando le scoperte delle miniere, non che l'industria mineralogica, è probabile che scemerà il valore di cambio dei metalli. Tralascio gli utili che provengono dai miglioramenti portati alla terra, quali per diritto spettano a chi intorno l'agricoltura mise la sua opera o i suoi capitali.

E dietro tali riflessi non so darmi a comprendere, come uomini perspicaci, per esempio, quale sarebbe un Avvocato Bocioli di Ferrara, straricchito per sola perspicacia d' ingegno; come, ripeto io, tal gente possa ancora, non chè sostenere, adottare per se medesimo il vecchio sistema livellario, o dei fitti larghissimi. E concludo, che anche all'uomo privato farebbe bene conoscere un poco i buoni principii dell'economia sociale, onde andare più sicuri e più oculati nei proprii negozii.

Non chiuderemo questo argomento della moneta di conto, prima di notare che il *Valeriani*, il quale ne tratta in tre eruditissime memorie, non che in quasi tutte le opere sue, ha fatta su quella, si può dire, una scoperta storica e scientifica per la economia sociale. Avvegnachè dimostrò, come moneta di conto esistesse in tutti i tempi, presso tutte le nazioni, non pur civili ma anche barbare; la qual moneta però, non effettiva sempre, ma ad una moneta effettiva già distrutta si riferiva, ossia ad una quantità non monetata di metallo di bontà e peso noto al commercio. Così serviva per fare e tenere conti sovra un valore non alterabile, mentre spesso si alteravano le monete effettive dai governi. La qual moneta di conto fu necessaria, ove gli stati non avevano avuto mai moneta effettiva, ben misurata sul peso o sulla bontà di qualche metallo, come per nominarne uno, gli Affricani di Angola; o se l'avevano avuta, l'abbandonarono, come i Romani dopo le guerre puniche, i quali cominciarono a dare un valore arbitrario alla pecunia; e come tutti gli stati di poi, quasi fino a' nostri tempi. Tanto che questa moneta di conto, che ha nome di asse, di danaro, di aureo, di solido nella repubblica e nell' impero romano; di libbra o lira, e si appella anche con molti altri vocaboli, dopo Carlo Magno, non si trova ne' musei, perchè non esistette effettiva forse mai, e solo si può scoprire mercè di una critica severa, quale far poteva il Valeriani di tutti i tempi antichi; e sembra essa di minore valore di quello che appaia negli scrittori.

Laonde si riducono in più tenue misura le ricchezze smisurate, che anche il *Muratori* annovera, degli antichi Romani. Il Valeriani anzi, nella seconda dissertazione sulle monete di conto, riduce le ricchezze dei Crassi, dei Luculli, dei Simachi, dei Massimi a somme, che pur si possono trovare fra le nostre opulenti famiglie: cioè a quel che pare a dieci a venti milioni di zecchini. E dice che i senatori romani, al tempo di Augusto, non avevano d'uopo di possedere oltre a venti o trenta mila zecchini. Solo bisogna considerare, che dopo la scoperta delle miniere americane i metalli preziosi diminuirono di tre quarti il loro valore sostanziale, onde sarebbero pure le ricchezze delle citate famiglie romane tre volte più grandi di quello che noi le valuteremmo. Chiuderemo il paragrafo colle parole del Valeriani: *Varii sono i modi, egli è vero, con cui si generano le monete semplicemente di conto; ma tutti quanti convengono in ciò, che tutte furono da prima o pesi di metallo monetato, o monete non pur di conto, ma effettive, che poscia sparirono dalla circolazione o cambiarono nome.* Obbliavamo dire, come il *Goja*, secondosi può leggere nel vol. 1 *del suo Prospetto pag.* 194 *e* 218, non accetta l'idea, che la moneta possa servire di misura dei valori, che egli attribuisce all'*Hume;* non accetta neanche l'idea del *Lock*, di serbare all'argento soltanto funzione di moneta misuratrice: quindi nemmeno l'idea del *Valeriani* di una moneta unica di conto: *Oso dichiararmi*, scrive egli, *d' opinione contraria a quella del Lock. Da una parte difatti la seguente tabella dimostra la preferenza dovuta all' oro nella funzione di moneta: dall' altra il bisogno del minuto commercio vogliono la continuazione della moneta d' argento, perchè l' oro riescirebbe incomodo a rappresentare tenui valori, attesa la piccolezza de' pezzi, cui dovrebbe essere ridotto; come riescirebbe incomodo l' argento a rappresentare valori grandi, atteso il suo peso eccedente..... Se ora si dimanda, in quale modo si sfuggiranno gli inconvenienti di due metalli monetati, riassumerò quanto ho detto di sopra...... re-*

stringetevi cioè ad annoverare il peso, il titolo delle differenti monete, abbandonando il valore alle vicende commerciali ed all' interesse privato, o schiarito da pubbliche semestrali tabelle, in cui s' indichino i prezzi correnti de' metalli moneta, come s' indichino i prezzi de' grani, prendendo per unità monetaria il gramma. Non s'accorge dunque il *Gioja*, che ei suggerisce la demonetizzazione, e riduce a pura merce i metalli. Inoltre stabilisce in fatto una sola moneta di conti, un campione nel *gramma* suddetto di un qualche metallo. Il qual metallo campione sarà per certo quello, che nel commercio si dimostra il più fermo, secondo appunto le idee da noi superiormente espresse. Pensieri simili a quelli del Gioja riprodusse recentemente lo *Chevalier*, nella *Sezione 4ª del suo libro sulla moneta.* Due monete, ossia due metalli monetati. Ma supponete un abbassamento dell' oro. Ognuno pagherà in oro, ed arrecherà perdite ai creditori. Il Governo stesso potrebbe valersi a pagare in oro grossi debiti, ed arrecare grosse perdite ai privati. I frequenti ragguagli governativi, o tariffe, diminuirebbero il pericolo de' creditori, ma nol torrebbero.

§ 3. MISURA DEL METALLO — *il lavoro è stato il primo mezzo, l'originaria moneta che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa.* Da queste parole dello *Smith* si capisce, che vi ha qualche cosa atta pure a misurare il metallo: un misuratore più universale. Ma qui cadiamo nell' astratto; mentre poi ognuno è solito valutare i valori sopra una merce materiale e nota, principalmente il metallo. La ricerca dunque intorno il detto misuratore universale, che pur misura il metallo, porta a questione più scientifica che pratica, più curiosa che utile. Tuttavia raccoglieremo anche su' questo argomento alcune linee scritte dai nostri economisti, sulle tracce di *Smith* e di *Say*, non che degli economisti antichi Italiani, di cui le dottrine già esponemmo nel discorso precedente.

Scrive il *Valeriani* nel libro del prezzo al § 38: *mentre il metallo presenta la misura del pregio, la più costante*

o meno sensibilmente alterabile per anni parecchi; per lo contrario per molti e molti anni, anzi per secoli, la più costante ed invariabile presso noi ce la presenta il frumento, (*genere che cresca o scemi, fa che nella stessa proporzione scemi od aumenti chi ne fa uso*). *Ma per la stessa ragione l' opera che lo produce. Quindi il pregio dell' opera estiva di un mercenario alla campagna può somministrare presso di noi la misura del pregio, la meno alterabile e la più costante per la serie dei tempi. Così dal pregio di un' opera simile si può trarre la misura di un canone livellario, più ferma e costante di quelle, che somministra il metallo monetato e non monetato. Ed ecco in qual senso il lavoro è misura del prezzo delle cose tutte mercatabili* (dovea dire del valore intrinseco), *ben diversa da quello, per cui erroneamente si pretende, che il lavoro sia il regolatore del loro prezzo* (dovea dire del loro valore di cambio, a formare il quale concorre anche il valor relativo, giusta le nostre idee espresse nel Capo sul valore).

Il *Fabbroni* si parte dal ricercare il prezzo del grano nei varii secoli, che la Storia ha illuminati, e deduce quanto segue. Il grano valeva lire cinque fiorentine allo staio di libbre cinquanta al tempo di Plinio: lire 5, 1 nell' anno 271 di Roma: al tempo di Metello lire 6, 3. In Atene al tempo di Demostene lire 5, 14. In Sicilia al tempo di Cicerone lire 5, 12. Essere quindi il prezzo medio dei quattro antichi prezzi indicati lire 5, 12, 6, ossia cinque lire e mezzo lo staio di libbre cinquanta. Nel 1182 il grano era valutato in Firenze otto soldi lo staio, pari a lire 5, 6, 8, della moneta corrente fiorentina. Nel 1300 lire 5, 5. Nel 1400 lire 5, 5. Nel 1500 lire 7. Nel 1600 lire 7, 16. Nel 1700 lire 6, 10. Nel 1800 lire 5, 7. Calcoli consimili sono pur riferiti dal *Dureau de la Malle*. Secondo codesto recentissimo oculato indagatore, il valore dell' argento, riferito al grano, non eccedeva in Atene al tempo di Demostene di un quinto quello che avea in Francia nel 1816. Negli ultimi tempi della Repubblica Romana non eccedeva in Roma

una volta e mezzo il valore, che noi vediamo correre adesso. Al tempo di Claudio e Tito era il rapporto dell' argento e del grano, ossia il prezzo del grano, quale si vide in Londra nel decimo nono secolo. *Iacob* e *Lettrou* portano eguale avviso. Il rapporto dell' oro col grano, sotto Costantino e Valentiniano, non eccedeva d'un sesto quello che si vide in Francia, fra il 1815 e 1830: Conclude il *Fabbroni* a pagina 46 vol. 1°: *che i metalli non hanno adesso nè maggiore nè minor valore che in passato.* Lo che non so quanto dir si possa, se consideriamo che presso noi essendo il grano prodotto di braccia libere, mentre nei tempi antichi era prodotto di braccia schiave meno produttive, essendo frutto di intelligente lavorazione e di strumenti perfezionati, quindi avendo in se a contenere adesso minor valore intrinseco, è da supporsi, anzi da tenersi, che si venda per valore minore di quanto non si vendea presso i nostri avi. Laonde vedendosi, che una eguale misura di grano si dà ora per una quantità d'argento quasi eguale a quella, con cui si comprava ne' secoli antichi; è ragionevole concludere almeno, che l'argento è diminuito di prezzo. In breve, se anche il valore di cambio si mantiene eguale, il valore intrinseco chiuso in questo valore di cambio è alquanto minore, e sarà cresciuto il valore relativo, il quale (come dicemmo nel capo sul valore) rappresenta la parte gratuita della produzione. Su che meglio ci spiegheremo ne' seguenti discorsi 4° e 5°.

Aggiungi quì i rapporti che tra oro e argento si rinvengono nella Storia. A tempo di Erodoto era oro ed argento 1 a 12. Presso gli Ebrei 1 a 13. Al tempo di Platone 1 a 12. A Roma al tempo della Repubblica 1 a 12. Da Augusto a Costantino 1 a 12. Nel secolo decimoterzo 1 a 12. Si trova pure nella China, anzi nell' Asia 1 a 12, meno del Giappone, dove pare sia 1 a 8. Ne'secoli più prossimi a noi non sembra, secondo il *Ghanill*, avere il rapporto dell'oro ed argento, anche dopo la scoperta d'America, oltrepassati i termini di 1 a 13 di 1 a 16. Se osservi il capo 4° sez. 8 del libro della moneta dell'accurato *Chevalier*, non troverai varietà, se non accidentali, in

codesti rapporti dei due metalli. Aggiungi, ripeto, le dette asserzioni sui rapporti dei due metalli più preziosi, i quali rapporti poco s'allontanano fra loro; e giudicherai che entrambi i metalli scemavano di prezzo, quando vediamo una stessa quantità di metallo valere una stessa misura di grano, nella quale era molto costo, ossia molta fatica, o copia di servigi umani, o valore intrinseco, nei secoli in cui si facevano lavorare braccie schiave poco produttive; ed ora vi è assai meno costo, o minor copia di servigi, o minor valore intrinseco, atteso le braccia lavoratrici libere, e più industriose, e meglio fornite di capitali o strumenti. Che il grano abbia valore intrinseco, anzi valor di cambio, assai più mite adesso che nei secoli antichi, il manifesta lo stato dell'operaio, il quale in quasi tutti gli Stati e città di Europa riceve in cambio dell'opera giornaliera pane più abbondante, e più buono del passato.

Ma risponderà taluno. Tu ragioni così, perchè ti sei partito dai calcoli fallaci, che il Fabbroni espose. Prendi invece le parole del Gioja, il quale così scrive nel V. 3° del prospetto a p. 106: *Dagli antecedenti fatti risulta, che la medesima quantità di grano, contenuto in uno staio di Parigi, capace di alimentare un uomo per un terzo dell'anno, valse d'argento, fino pria della scoperta d'America, grammi 18 a 22, dopo la scoperta dell'America grammi* 90 (uguale calcolo fa pure *Chevalier* sez. 5ª). Certo sono ben diversi questi dai calcoli del Fabbroni. Ma a chi credere? È molto difficile cogliere dalla Storia il vero, non conoscendosi bene le monete di conto, su cui si valutano i prezzi antichi. In ogni modo, se anche il prezzo de'grani sembrasse cresciuto, è mestieri riflettere, che il metallo è però diminuito di valore intrinseco, attesa la fecondità delle miniere Americane e di altre regioni. È dunque un alzamento di valore apparente, un alzamento solo relativo al metallo, siccome difatti è sempre il prezzo, il quale non è che cosa relativa al metallo. Ed è tanto vero ciò, che, mentre il grano sembra cresciuto in prezzo, le manifatture sono calate, secondo il *Carli*,

di 18 per 100; secondo *Lotz* del 10 per 100, siccome dicemmo nel discorso precedente. Lo che avvenne, perchè le dette manifatture crebbero in quantità più del metallo medesimo.

Il *Fabbroni* ritorna sul medesimo argomento nel volume 2°, e scrive a pag. 132: *Poche persone comprendono che l'opera costituisce il prezzo del denaro, come questo lo diventa poscia di lei; che il prezzo dell'opera risulta dalla quantità di consumo necessario alla sussistenza umana, e quindi dal valore delle materie consumabili, il quale costituisce la più esatta misura del baratto, ed è poi misurato dalla materia, che il baratto medesimo costituisce.* A pag. 134: *Le differenze circostanziali, che avvengono nel più e nel meno sul valore delle vettovaglie, non sono mai proporzionali alla massa del danaro posseduto dai venditori o compratori, ma ai loro bisogni assoluti e presenti.* Colla quale teoria egli crede potere fissare di nuovo, come sopra riportammo, il prezzo medio del grano in ogni epoca. Ed a pag. 157 scrive: *L'adequato del grano tra l'anno milletrecentosessanta, ed il millequattrocentosette sarebbe di lire* 6, 12. *Quello della seconda centuria, tra gli anni* 1408 e 1594, *sarebbe lire* 6, 18. *Quello della terza centuria, tra gli anni* 1596 *e* 1715, *sarebbe di lire* 6, 16, 1. *Quello della quarta centuria, dal* 1715 *sino al* 20 *Giugno* 1801, *lire* 6, 1, 1. *Ed il medio di queste quattro centurie, lire* 6, 2, 9. A pag. 138: *S'inalzarono, si depressero artificialmente i valori; ma nella serie del tempo ritornarono sempre al medio, cioè al vero, rappresentato dai bisogni umani, o dalla consumazione occorsa a produrre la cosa rappresentante.* Ma chi non sa, diremo noi, come l'uomo può consumare poco, e può consumare molto? Chi non travede, che le nostre popolazioni agiate d'Europa, hanno a consumare assai più anche in pane delle antiche popolazioni, di cui buona parte era schiava e tenuta bestialmente? Ripetiamo inoltre che, se si considera la importazione del metallo venuto dall'America e dalla Guinea, dobbiamo estimare già diminuito il prezzo del grano, se desso

mostra valere uguale quantità di metallo, sì prima sì dopo la discoperta delle miniere Americane ed Affricane.

Il *Fabbroni* per confermare che il valore dei metalli non mutò, ricorre alle mercedi degli operai, e cercando l'equilibrio fra le mercedi ed il vitto, trova da concludere nel medesimo Volume 2° a pag. 118, che uguali fossero le mercedi antichissime e le nostre: *Sarà consolatorio l'osservare, che non molto lontano dall'attuale livello trovasi essere stata la mercede per la infima opera sino dei tempi del testamento; poichè si legge chiaro, che il Samaritano fissò per i lavoranti. . . . . sopra i diciotto soldi della nostra moneta attuale* (*fatto il ragguaglio della moneta*). *Anche Tolomeo ai 350 lavoranti, che inviò ai Rodiani, passava soldi quindici e due terzi circa al giorno. Il salario del manuale, avanti il tempo di Aristofane, si trova soldi* 11, 5. *Per uguale somma incirca* (11, 6) *Nicia allogava a Sosia i suoi mille schiavi per lavorare alle miniere* (*Senofonte dell' impossibile*). *Lo stipendio del militare Romano era un danaro*; idest unciae argenti partem octavam (*Tacito annali lib.* 1°). *Le circostanze di Firenze indussero nell' anno* 1790 *a cercare, qual'era in varii luoghi la mercede della infima opera, e fu trovato, che in Sinigaglia l'opera del manuale nell' estate era soldi* 15 *nostri* (*toscani*), *e nel verno* 18, 8. *In Milano per il lavoro di campagna, di estate soldi* 17, 11; *nei mezzi tempi soldi* 12, 7; *nel verno* 9, 8. *Il manuale* 17, 4. *A Vienna il manuale soldi* 15. *In Parigi soldi* 17, 6. *In Napoli soldi* 15. *In Venezia l' infima opera essendo il garzone di sarto, si paga lira* 1, *ossia quanto il manuale, il tintore, il conciatore in Firenze. In Inghilterra la giornata dell' uomo è abbassata ad uno scellino.* Intorno a codeste linee così si esprime il Dureau de la Malle: *Fabbroni, dont l'instruction était solide et variée, et dont la voix aurait du être écoutée, avait posè en fait, que le prix de la journée de travail chez les grecs était à peu près le même que dans la Toscane en* 1804; *ou il èvalue la journée moyenne à* 70 *centimes. Cette absertion, au premier*

abord, m'avait semblé un paradoxe, mais quand j'ai approfondi le sujet, réunis, compulsés les temoignages, pesè leur valeur effective, j'ai été contraint de me rendre à l'evidence des faits. Ma sono esse sicure, dimandiamo noi, le valutazioni e ragguagli delle monete fatti dal Fabbroni, come pure da altri? Se leggete le memorie del Valeriani, conoscerete, quanto sia difficile cogliere il vero sulla moneta di conto dei varii secoli, delle varie nazioni; la qual moneta di conto, è l'unica capace a dirigervi nei ragguagli da stabilirsi fra le monete effettive. Poi, riprendendo noi le osservazioni testè fatte, aggiungeremo: se l'opera dello schiavo è meno fruttuosa dell'opera dell'uomo libero, i 15 soldi dati da Tolomeo all'operaio non rappresentano essi un valore minore dei 15 soldi dati al manuale, al tintore, al conciatore di Firenze? Le fatiche degli Economisti nel paragonare i valori antichi coi moderni, ripetiamo noi, appagano la curiosità, ma non pongono un vero matematico. Sia pure la misura delle cose, e quindi de' metalli, l'uomo, secondo dice il *Gagliani;* ma l'uomo non ha egli più valore oggi, che non aveva nell'antichità? Anzi in ogni secolo, deve variare il valore dell'uomo anche operaio, secondo il grado di civiltà e d'industria, secondo la quantità de' suoi capitali. Se pertanto l'opera dell'uomo misura il valore delle mercedi, un'egual mercede avrà ben più valore oggi che non aveva nell'antichità, cioè rappresenterà servigio maggiore, ed un equivalente di produzione maggiore, e di consumazione maggiore. E se questa produzione e questa consumazione, questo servigio maggiore vengono significati da una mercede eguale all'antica, bisognerebbe concludere, che il metallo è aumentato di valore, ad onta delle innumerevoli importazioni specialmente Americane. Opinione manifestata da qualche autore, benchè opposta al giudizio della maggior parte degli economisti. In breve la bisogna è intricata, e ancora abbiamo mestiere ripetere col Gagliani: *Il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa.* Così vi ha chi tiene i metalli

diminuiti di pregio, per l'aumentata loro quantità almeno quadruplicata. Vi ha chi li reputa invece aumentati di pregio, attesa l'aumentata quantità delle produzioni, le quali hanno molto più che quadruplicato. La qual cosa fu notata da noi anche nel discorso precedente. Siamo costretti a fare le nostre valutazioni sul valore di cambio delle cose, o prezzo corrente; nel quale valore di cambio fa parte, non che il valore intrinseco (offerta), anche il valore relativo, che dipende dalla dimanda, ossia dal numero e dalla condizione de' consumatori medesimi. Se pertanto si può approssimativamente valutare il numero de' consumatori, non così si può valutare la loro condizione e consumazione; avvegnachè dipendono esse in gran parte dalla quantità di produzione gratuita, che natura porta al produttore industrioso, in una proporzione varia, incognita e sempre crescente. Quindi abbiamo nel valore di cambio un elemento incalcolabile, e non buono per discendere a deduzioni generali e persuasive sulla misura del valore delle cose. Per esempio rispetto ai metalli forse è vero, che poco mutò il loro valore di cambio da quello che esso avea presso gli antichi; ma è certo che mutò, ossia sminuì, il loro valore intrinseco, ed invece aumentò il loro valore relativo. Ma è impossibile dire la proporzione dello scemamento e dell'aumento dei due elementi del valore di cambio dei metalli. Lo che può ripetersi intorno a tutte le altre cose mercatabili.

§ 4° Cambio. — Il credito inventò un'altra specie di moneta, o piuttosto di numerario, su cui i moderni ragionarono distesamente. Si può pertanto distinguere il credito privato e il credito pubblico. Il primo diede origine alle cambiali e al cambio, il secondo alla carta-moneta e ai fondi pubblici. Di entrambe le cose trattarono i nostri economisti moderni: ma è qui da osservare, come la carta-moneta, ed altro simile numerario ch'esce dalla fucina governativa, appartenga piuttosto alle operazioni che lo stato fa per sussidiare le *spese pubbliche e le contribuzioni*, laonde in altro Capo ne terremo discorso, analizzando la moneta cartacea del

Gianni, e la bancocrazia del *Corona*, e la banca nazionale del *Rossi* ec. Ora ci fermeremo sul cambio, il quale si fa col credito privato. Su tale argomento però non si trovano gli economisti italiani molto diffusi, e si può dire che il solo Valeriani ne fece un libro meritevole di attenzione. Gli altri lo toccarono, nè sorvolarono con le loro idee sopra quelle degli stranieri. Il *Fuoco* lo trattò nel saggio primo con metafisicumi oscuri e non acconci alla materia. A noi dunque basterebbe, se pure arrivassimo a dimostrare, che anche in Italia i principii del cambio furono dettati con logica sana.

Ma trattare del cambio, e non indicare che cosa è la materia che serve al cambio, sarebbe difetto. Laonde cominceremo col citare le linee del *Valeriani* scritte nel V. 2° delle Operette a pag. 263 nota 16: *Nulla più è inalterabile del pregio del fiorino di banco, o di qualunque altra moneta di un banco di deposito, che s' intende sempre costituita, come di fatto è, da un tal dato peso di argento, come avverte lo stesso Stuart; di quello che il pregio delle monete, quei pezzi o pezzo di tela che somministra un' unità monetaria, misura di pregio ai negri della Costa di Angola; e di quel che il pregio specifico di qualunque altra merce: onde quella moneta di un banco di deposito anderà sempre soggetta alle alterazioni del pregio delle monete come metallo, benchè esente dalle alterazioni del pregio delle monete come monete; a differenza della moneta rappresentativa, detta più particolarmente carta-moneta, dipendente da un banco, non di deposito ma di circolazione, che come ombra il suo corpo seconda le alterazioni delle effettive rappresentate monete, non pure come metallo ma eziandio come moneta..... La carta moneta non è assolutamente denaro; verità che fin ora non è stata ben compresa da molti, fra quali lo stesso Genovesi zoppica talora, come allorquando lo stesso denaro o contante lo ha per una rappresentanza delle merci, mentre ne è un equivalente. Conciosiachè la materia, di cui esso è composto, entra pure nel novero di merci, di capitali e ricchezze, comunque dir le*

vogliamo, in quanto ci serve non solo a pegno di pregio, ridotta a moneta, ma eziandio colla sua fisica material quantità in tanti altri usi della vita umana, che se ne trasse eziandio moneta e pegno di pregio; onde la stessa effettiva moneta, ritenuta allo stato di materia prima, ritiene a differenza della carta moneta tutto l'intrinseco suo pregio. Altri potrà avere scritto con stile più piano, ma non avrà potuto al certo distinguere meglio la natura del numerario metallico, e del numerario cartaceo. La denominazione che a quest' ultimo dà di moneta *rappresentativa* è per me sì buona, che la vorrei adottata dagli autori; perocchè significa chiaramente qualunque specie di carta privata o pubblica, adatta alla circolazione del commercio; e inoltre manifesta con precisione la natura sua, che quella è, non di portare in se un valore, ma di rappresentare un valore lontano, sia dessa una cambiale rappresentante una merce, oppure un biglietto bancario, o una carta moneta rappresentante di pecunia metallica. Il *cambio*, scrive il *Fuoco* pag. 247 Vol. 1° *è pel denaro ciò che la scrittura è per la parola.* La quale idea si avvicina a quella del Valeriani.

Questa moneta rappresentativa, o questa carta di commercio, quantunque non sia per se medesima una merce, pure rappresentando merci, porta di queste l'indole, ossia è mercatabile: d'onde nasce il cambio traietizio fra piazza e piazza, fra nazione e nazione. Dal Valeriani venne dunque giustamente questo cambio della carta paragonato al cambio di merci, e ridotto all'indole de'baratti ordinarii: imperciocchè viene infatti regolato dall'offerta, e dalla dimanda. Laonde dove molti crediti sull'estero esistono (lo che avviene per le esportazioni) essendo le cambiali estere offerte da molti, avrà il cambio un prezzo basso, ossia un aggio favorevole ai peculiari mercanti, che hanno mestieri di comprarne per pagare fuori delle somme. Cambio dunque favorevole ai debitori, sfavorevole ai creditori: bilancio favorevole. Se invece una città, od uno stato è debitore coll'estero (lo che avviene per causa d'importazioni): essendo

rare le cambiali estere, e quindi poca l'offerta, queste cambiali, ossia il cambio traietizio, avrà un prezzo elevato; cioè si chiederà un aggio forte da chi vuole denaro in piazze straniere. Cambio alto, sfavorevole ai debitori, favorevole ai creditori, i quali tengono in mano una merce rara: bilancio sfavorevole. Cotale è il linguaggio bancario in Italia; ma bisogna anche sapere, che in Francia s'inverte la significazione di queste cose, e si dice cambio favorevole quello che noi chiamiamo sfavorevole; lo che non muta per niente la loro natura.

Potrà parere che i banchieri, i quali figurano sempre come creditori dell'estero, ossia possessori di cambiali estere, abbiano a guadagnare più in uno stato debitore e povero, che poco renda ed esporti; il che è mera apparenza: conciossiachè il banchiere non è nè possessore, nè creditore di fondi esteri, ma un sensale che dà la propria malleveria ai contraenti, e per la quale riceve un premio o provvisione, quasi sempre eguale, qualunque sia lo stato del cambio: e quando esso dimanda molto aggio, buona parte ne manda nella cassa del banchiere corrispondente, a cui egli deve pagare il frutto o l'usura del danaro, che fa dare a te mercè del suo credito; del qual danaro ei medesimo diventa debitore presso il nominato corrispondente banchiere straniero. Tuttavia, come bene dà a significare il Valeriani, un banchiere perspicace, il quale pur abbia molte relazioni, può cercare primieramente di trovarsi debitore su quella piazza, alla quale prevede stia per mandare generi il commercio del proprio paese; secondariamente può con raggiri bancarii volgersi alle piazze più debitrici, per pagare fondi nelle piazze creditrici di lui, e fare indiretti, ma onesti guadagni.

E qui sorge la questione dell'aggio o aggiottaggio, trattata da tutti gli economisti. Il *Valeriani* distingue assai giustamente l'aggio e l'usura, perchè il primo deviene dal prezzo relativo degli effetti di commercio, ossia dall'offerta e dalla dimanda che una piazza fa sentire circa le lettere cambiali, e aggiungi pure circa a qualunque carta moneta:

la seconda invece è un puro premio, che si combina col prestatore in proporzione del suo sacrificio e del suo rischio. Il pregio delle lettere cambiali, dice il Valeriani, è eguale esso pure all'inchiesta divisa per l'offerta. Nè forse si può esprimere con più semplicità la natura dell'aggiotaggio, che noi giudichiamo cosa naturalissima. Tuttavia l'aggiotaggio non succede solo sulle cambiali o carte, ma ancora sulla moneta metallica, e così ne discorre il *Gianni* nel suo discorso sull'aggiotaggio: *Si strepita, quando si addita un aggiatore di moneta che sia arricchito, si espone all'esecrazione pubblica . . . . . e si vorrebbe, che il governo togliessè dal mondo l'operazione dell'aggio . . . . : bisognerebbe che il governo potesse togliere il caso, che ad uno bisognasse avere la moneta d'oro, ed all'altro quella d'argento, secondo le diverse combinazioni che stimolano a cercare l'una o l'altra moneta . . . . : se voglia spacciarsi per un contratto ingiusto* (l'aggiotaggio) *o vessatario da una parte de'contraenti, bisognerebbe dire egualmente, che sia disonesto il barbiere che prende un prezzo del comodo esercizio che rende . . . . Sempronio trova convertito il suo capitale in tante carte* (moneta cartacea): *ma per due capi queste carte lo richiamano a far cambio in moneta; primo perchè non si trovano . . . . impresse in carta tante frazioni, quante ne girano in moneta metallica: secondo perchè la moneta di carta di un paese non ha corso nell'estero . . . . . Questo bisogno di Sempronio l'obbliga ad acconsentire di pagare un aggio per avere moneta* (metallica), *e Tizio che riceve una specie di uso inferiore al metallo, trova motivo, interesse, e bisogno di domandare l'aggio.*

Niente di più chiaro sapremmo noi trarre su questa materia dalli economisti italiani. Ma siccome il cambio non fu una cosa eguale ne'diversi secoli, stimiamo utile riferire quì alcune storiche nozioni su di esso, raccolte in buona parte e con qualche fatica dalle varie opere del *Valeriani* e dal *Davanzati*, e ordinate per noi cronologicamente. La storia sembra dare a noi quattro forme di cambio, quasi

quattro età, in ciascuna delle quali viene via via maturando.

La *prima* appartiene ai Greci ed ai Romani; e lasciando a parte i loro cambisti, i quali mutavano moneta con moneta metallica, ed erano chiamati ad Atene collibisti, a Roma nummularii, parliamo de'banchieri argentarii romani. Questi, non come i presenti banchieri, tenevano commercio di danaro con piazze estere, ma facevano le operazioni, che or vediamo eseguirsi dalle casse di risparmio. Ricevevano cioè in deposito il danaro di privati, per farlo circolare e darlo ad usura nella città, pagando un frutto fisso ai depositanti, oppure un dividendo annuo. Più oltre non andò il cambio presso gli antichi; nè vi ha che l'esempio di Tullio, il quale prega da Roma Attico in Atene, onde questi paghi una somma a Ciceroncino che colà studiava, la qual somma avrebbe Tullio, a quel che pare, rimborsata a Roma medesima. Ma Attico era romano emigrato, ed avea beni e congiunti a Roma, onde quel cambio avveniva per relazioni di famiglia, ossia per amicizia; cambio amichevole detto dal Valeriani, piuttosto che per sistemato cambio bancario. È però da notarsi, che tale fu l'origine prima del cambio traietizio fra città e città, ripetutasi anche nel Medio Evo dagli emigrati fiorentini e lombardi, e dagli ebrei perseguitati.

La *seconda* età del cambio è quella del fenore nautico traietizio, noto pure ai Romani, nel quale un ricco capitalista prestava denaro ad un mercante marinaio; il qual denaro doveva restituirsi sulla terra o lido, dove il mercante andava ad approdare per vendere sue merci. Si allargava dunque così il cambio, ma non si faceva per tratte o rimesse all'ordine, perocchè il capitalista prestatore mandava un confidente liberto col mercante, onde ricevere lo sborso convenuto, partecipando eziandio oltre al frutto al guadagno delle vendite fatte.

La *terza* età è quella del cambio così detto di Lione, nel quale si vede circolare il biglietto *all'ordine*, ossia le

tratte e rimesse. Il daremo a conoscere colle parole del Davanzati: *E perchè il forte dei cambii in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella piazza .... A Lione si fanno quattro fiere all'anno ....., dura ciascheduna 15 giorni utili. Finita la fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e due dipoi si fanno nuovi cambii, e poi i pagamenti .... Voi avete denari, e li volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno; riscontrate in me Bernardo Davanzati che ha bisogno di pigliare, e datemi scudi 64, se tanto fa la piazza, perchè io faccia pagare un marco in Lione a Tommaso Sertini* (il marco costava 65 scudi), *ed io dò a voi una brevissima mia lettera diretta a Salviati, che dice così: « Pagate in fiera tale a Tommaso Sertini, un marco d'oro per la valuta qui da M. Giulio del Caccia: » questa si chiama lettera di cambio, perchè niuna altra cosa contiene che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso. « Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un marco da Salviati, presentalo e riscuotilo, e torna a rimetterlo a me: » cioè dallo costì a chi me ne faccia dar qui più scudi che potrai: questa si chiama lettera d'avviso, ovvero lo spaccio. Tommaso segue vostro ordine, dà il vostro marco, diciamo, a Piero; e da esso riceve lettera a Federico, che vi paghi in tal giorno scudi 65 1/2, se tanto avranno dato, per la valuta da Tommaso, e risponde al vostro spaccio: « Mandovi questa lettera di cambio, riscuotetela da Federico, e così dal primo sborso vostro al presente ritorno, che son per l'ordinario 3 mesi, avrete guadagnati scudi 1 1/2 con 64; dove per essere ito il vostro in tre mani, avrete corso risico di tre fallimenti. . . . . . La provvisione è quel premio che si dà al mercante, che fa le faccende tue per la sua fatica, e quando oltre la fatica, tu gli aggiugni anche il risico dello starti del credere, la provisione si dà doppia, cioè 4 per 1000 de'cambii, e 4 per 100 delle mercanzie; ma gli amici si contentano del 3. Nel cambio per Lione, che si fa 4 volte l'anno, montano queste spese*

di provvisione a... È stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio, che chiamano per le fiere di Bisanzone, ove da principio si andava; ora si vanno a fare in Savoia, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova, ed ovunque vogliono essi...., nè di fiere hanno altro che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione, perchè non vi vanno popoli a comprare mercanzie, ma soltanto cinquanta o sessanta cambiatori, con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambi fatti in quasi tutta Europa, e ritornarli con quegli interessi che qui vi convengono.... una parte sono arbitrii, rivolture, girandole, e non vivi debiti, o crediti effettivi. Ma aggiungiamo per maggiore esplicazione le parole, che il *Gioja* scrive nel vol. 1 del suo Prospetto pag. 274. *Si può dire che questo metodo conveniva alla città di Lione esclusivamente. Difatti tutta occupata nelle manifatture seriche, i suoi debiti e crediti, derivavano dalla stessa sorgente, seguivano lo stesso andamento, giungevano a termine nello stesso tempo. Il debito era sempre contratto per la compra delle materie prime, il credito acquistato per la vendita delli oggetti manifatturati. L'epoca trimestrale pei pagamenti delle materie, e delle manifatture, conveniva egualmente ai negozianti, sia che comprassero le prime, sia che delle seconde facessero smercio, e lasciava loro il tempo necessario per procurarsi colle vendite di che saldare le compre. Questo metodo..... non potrebbesi applicare ad altre città, in cui le diverse manifatture abbisognassero d'una durata di credito più, o meno lunga.* Da queste cose si comprende di leggeri, come il cambio fosse assai imperfetto a paragone del nostro. Conciossiachè si poteva fare solamente in tempi determinati, nè la cambiale portava molte girate, ma una sola; e per tre mesi dimorava senza utile di niuno; finchè i banchieri prestatori, oppure i loro agenti convenivano nella determinata fiera ad esigerla. Due cose pertanto sembrano a me da notarsi, importanti alla storia. Prima si è, che nel cambio per Lione si fa vedere in esercizio il principio del credito individuale,

ossia all'ordine d'una persona, del quale gli emigrati italiani e gli ebrei avevano qualche secolo prima nella cambiale gettato l'elemento fondamentale. Seconda si è, che il cambio detto di Lione era esercitato massimamente da' Fiorentini. Imperocchè, siccome nota giustamente il *Pecchio*, furono dessi i primi ad avere banchi in varie parti di Europa, e già nel decimo quinto secolo 80 banche almeno facevano le operazioni, non solo di Firenze, ma di tutta Europa. Sappiamo, che i soli Bardi e Peruzzi prestarono a Odoardo terzo un milione e mezzo di fiorini d'oro, 75 milioni di franchi. E i Medici furono banchieri anche più poderosi.

La *quarta* età del cambio, la nostra, nella quale la cambiale all'ordine, mercè la girata, passa per qualunque piazza, in qualunque epoca, senza aver d'uopo di aspettare le fiere, ossia i convegni de' banchieri e cambisti. Anzi non rimangono quasi mai nei portafogli de' prestatori, e girano per molte mani. In simil guisa i capitali d'una città, o nazione vengono rappresentati in breve tempo, e a modo facile in luoghi lontani. In simil guisa parimenti si barattano cospicue e distanti somme di numerario, senza punto trasportarle, e si può dire senza nemmeno toccarle, con grande comodo del commercio, con grande utile dell'industria, la quale non ha mestieri di attendere il tempo delle spedizioni e dei contratti per realizzare i suoi valori.

PARTE SECONDA.

PARTIZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPO I.

Leggi della naturale partizione delle Ricchezze.

§ 1. Per capire quanto abbiano errato i nostri economisti intorno a codesto argomento, è mestieri sapere, come fin dai filosofi antichi sulla divisione dei beni, ai quali noi uomini agogniamo, fossero stabilite due giustizie e due forme di leggi diverse. San Tommaso, più chiaramente di ogniuno, il significa nelle seguenti parole: ***Invenitur ordo partium inter se, et ordo totius ad partes...... Similiter..... justitia commutativa dirigit partes inter se; justitia distributiva vero totum ad partes........ In distributiva justitia datur aliquid alicui personæ privatæ, in quantum id quod est totius, est debitum parti...... In commutationibus redditur aliquid alicui singulari personæ propter rem ejus, quæ accepta est.***

Osserva. — La giustizia distributiva suppone un tutto indiviso, di cui molti hanno desiderio, e in cui niuno può mettere la mano, eccetto che l'autorità suprema che lo tiene in possesso, e sta per distribuirlo: suppone un potere assoluto, un sovrano dominio, il quale per essere giusto, ha da conoscere i meriti di ciascun chiedente, e quante volte vede che il mio merito cape il tuo, tante volte la parte che dà a me deve capire la parte che dà a te. Cotale a nostra ragione si presenta la giustizia distri-

butiva, la quale ha dunque per legge la proporzione geometrica, ossia la proporzione de' quozienti. Or dimmi, questo tutto da dividersi il vedi tu nelle ricchezze della umana società? Io nol veggo. Le nostre ricchezze son fatte dalla produzione, che ogni uomo genera mercè dell'industria individuale; e quando anche più uomini si uniscono in società per produrre più alacremente, il loro tutto è già diviso in carati, e distinto in tante parti quante sono le persone che ci concorrono. Se il tutto indiviso non esiste nelle nostre produzioni o ricchezze, nemmeno può esistervi il padrone assoluto distributore. La conseguenza è evidente, e la civiltà la riconobbe, perocchè nemmeno nella monarchia trovi tu ora niun potere, che si reputi padrone delle fortune de' cittadini, e avvisi a distribuirle: se eccettui le barbare monarchie dell'Asia e dell' Affrica. La giustizia distributiva non è dunque fatta per le ricchezze sociali. Essa mira più alto, mira al creatore, autore e padrone di tutto, distributore giusto, perchè perscrutatore infallibile de' meriti di ciascheduno.

La giustizia commutativa invece suppone parti divise, onde essa interviene per regolare le permute di queste parti: si basa dunque sulla distinzione, del mio e del tuo, e per norma non può prendere se non la legge degli equivalenti e delle differenze o proporzioni aritmetiche. Il dare eguale all'avere. Chi non vede che codesta è giustizia e legge delle ricchezze sociali; dove non s'incontra alcun tutto indiviso, ma parti possedute da molti individui, le quali rimangono pur separate quando si associano; nè altra opera fanno che passare di mano a mano, e permutarsi nel commercio?

Or bene qual delle due giustizie scelsero i nostri economisti per dare legge alla scienza delle ricchezze sociali? Scelsero più presto la distributiva, lo che significano bastantemente nella parola *distribuzione*, da essi usata per intitolare la lunga sezione, nella quale la loro scienza applicò a determinare e regolare la divisione delle ricchezze. Se anche la giustizia commutativa indicarono per qualche traffico umano; però a norma principale presero la giustizia distri-

butiva. Partirono dunque da un falso; laonde devi almeno supporre, che la scienza in questa parte avranno lasciata molto imperfetta. Nè l'errore è proprio de' nostri, ma di tutti gli economisti. La discussione, che qui intraprendiamo, è dunque di molta importanza. Si tratta di rettificare un principio fondamentale, falsato nella Scienza dagli economisti: e le cose già dette premisi, sì per chiamare ad attenzione la tua mente, sì per facilitarti la comprensione dei nostri argomenti.

§ 2. *La distribuzione in economia è cosa affatto diversa dal partaggio*, dice *De Agustinis* a pagina 117. Vedrai da queste linee ripetuto nell'argomento della distribuzione il difetto da noi tocco nell'argomento della produzione. Per la produzione si suppone sempre dagli economisti una mente, un potere direttivo, stato, nazione, popolo, interesse nazionale, insomma una sovranità, che dispone e ordina i mezzi o fattori della produzione. Non importa, se questa sovranità fa i cozzi coi principii della libertà industriale e commerciale, raccomandata dagli economisti medesimi: le contradizioni furono finora una specie di fatale destino della economia sociale. Nel secondo argomento della distribuzione eccoti accennato subito dall' economista questo potere sovrano, che si deve supporre padrone di tutto, perchè distribuisce il tutto. Gli economisti non vogliono *partaggio*, il quale si fa secondo il carato o la proprietà, che ciascuna persona ha nella massa delle cose sociali. Suppone il tutto diviso se non compartito. Non vogliono il *partaggio*, quasi l' escludono; perchè dove si supponessero già divise le ricchezze, secondo la parte che a ciascuno appartiene di proprietà individuale, la bisogna accadrebbe sì naturalmente, che non vi saria mestieri di volgersi all' opera di un'autorità nazionale superiore all' uomo individuo. Ma essi a questa autorità superiore, a questa sovranità artificiale hanno volto il loro culto; colle braccia di lei hanno fabbricato l'edifizio scientifico dell'economia sociale, tutti indistintamente gli economisti politici, e gli economisti socialisti. Dalla quale

autorità o sovranità artificiale estrinseca all'uomo individuo, come vogliono essi regolata la produzione delle ricchezze, vogliono pure regolata la divisione delle ricchezze. Però il ripetiamo: del vocabolo *distribuzione* si servono per figurare l'opera della divisione delle ricchezze; il qual vocabolo *distribuzione*, non significa semplicemente partire già cose distinte (te ne avvisa il De Agustinis), cioè dare a ciascuno la propria parte; ma significa dare con una mano autorevole, assegnare colla legge sovrana la ricchezza, che non sembra già essere dell'uomo individuo, ma dello stato, della nazione, del popolo: un tutto indiviso. Ognuno il capisce, perocchè la voce *distribuzione* racchiude un senso di autorità, di padronanza, esteriore e superiore al cittadino.

Sembrerà che noi facciamo una questione di parole, ma non è così. La fallacia di simile espressione porta a conseguenze fallaci; anzi snatura la scienza. Conciosiachè porge sembianza d'artifizio e di arbitrio alla divisione delle ricchezze; quando invece non è, almeno secondo l'avviso nostro, che operazione naturale, partizione spontanea: ci porge aspetto di monopolio illegittimo, aggiugni pure di violenza e d'ingiustizia, mentre di queste cose nulla si rinviene, nè si deve rinvenire nella partizione suddetta. Perchè vogliamo noi dunque che l'apparenza offuschi la verità; perchè vogliamo che il linguaggio ottenebri le idee, quando invece è sua incombenza di chiarirle? Perchè vogliamo noi che si facciano alla scienza economica rimproveri, che essa non merita, perchè il difetto dimora soltanto nelle sue espressioni? Perchè vogliamo che la nostra analisi da vocaboli improprii sia tratta a ragionamenti foschi, e sospettosi? Il De Agustinis citato scrive a pagina 150: *La terra, l'uomo ed i capitali sono i primitivi produttori della ricchezza; la prima divisione dunque delle ricchezze debbe essere fatta tra i proprietarii, lavoratori e capitalisti.* Tu non puoi muovere dubbio contro questa legge: ma però comprendi, come in simile espressione sembra che l'autorevole mano distributiva possa lasciare fuori qualcuno: sembra che questa

mano abbia ad assegnare all'uno e all'altro una ricchezza comune a tutti, propria di niuno, nè si tratti già, come è, di semplice distinzione del *mio* e *tuo;* baratto de'miei sudori e de'tuoi, ossia equivalente *dare* ed *avere;* sembra anche, se qualche cosa viene recata all'uomo dalla natura gratuita (e si sa che ne dà in copia), possa essere distribuita a capriccio. Simile sospettoso procedere di nostra scienza è comune a tutti gli economisti, d'onde poi nacquero i recenti e clamorosi reclami contro i figurati monopolii della proprietà e dei capitali; reclami che non scemarono l'accennato difetto della scienza, ma l'aumentarono. La nostra questione non è dunque di parole, perchè l'imperfezione del linguaggio ha cagionata l'imperfezione della scienza medesima.

Che io ti esponga il vero valgono a confermarlo le linee seguenti, dal *Gianni* scritte nel suo Discorso sul lavoro dei poveri: *Potrebbe dirsi che l'amministrazioni pubbliche in Toscana sono nulle, ma che una sola meglio intesa sotto questo nome si può indicare, cioè l'amministrazione del governo, che secondo la nostra costituzione abbraccia tutto, di tutto può disporre, e così tutto chiedere, tutto prendere, e poi tutto a suo talento distribuire.* Vedi a quale esorbitanza scende un economista. Tu mi replicherai forse, che simile esorbitanza non oserebbe ripetere oggi la scienza. Non la ripeterebbe no, con parole sì svelate; ma tuttavia dalla massima non è lontana, quando lascia al governo della partizione delle ricchezze una distribuzione legale, che vuol significare sovrana. Che importa a me, ch'essa si eserciti da un monarca, oppure da un'assemblea, dalla nazione, e dal popolo? Forse si cercherà sminuire gli arbitrii pratici; ma intanto pel principio ogni economista figura e consacra l'arbitrio della legge, ossia dello stato, della nazione, del popolo, che dettano la legge, e non appare chiara la naturale partizione del mio e del tuo, non appaiono gli equivalenti dei baratti quotidiani, non appare l'egual partizione della ricchezza gratuita, che porge natura. No; non appaiono chiare

queste cose, perchè la scienza si parte da un vocabolo, anzi da un'idea (il vocabolo non è che l'espressione dell'idee), da una idea falsa, quale è quella di una autorità distributiva, la quale sottopone l'individualità ai di lei capricci, e lascia tutti in temenza di essere danneggiati ingiustamente. Nol sarà, ma appare.

§ 3. Noi citammo autori, i quali passarono rapidi sul principio teoretico della distribuzione delle ricchezze; lo che è stile di quasi tutti gli economisti. Ma il *Valeriani*, ed il *Romagnosi* vi si fermarono sopra assai più, e avvisarono indicare leggi scientifiche o dogmatiche della distribuzione medesima, quasi si possa fare una legge sopra il tuo e sopra il mio, diversa da quella che ogni uomo ha nel cuore dettata dal sentimento naturale e innato di giustizia. E pure lo fecero, e il Valeriani principalmente indicò due modi, ossia due proporzioni, nell'eseguire la divisione delle ricchezze, e diciamo di tutte le utilità sociali, la proporzione geometrica e la proporzione aritmetica. Due proporzioni sociali? Dunque due giustizie, due distribuzioni? E quando l'una, quando l'altra? Ecco la necessità di affidare la scelta a un potere supremo, il quale tiene necessariamente il cittadino come pupillo interdetto, incapace di giudicare da se medesimo del suo e del mio, quindi uomo sospettoso e turbolento, uomo pericoloso e avido. Vedi che i principii qui discussi sono di molto peso. Avrai tu mai l'uomo onesto e placido, se l'educhi colla scienza medesima al sospetto e lo getti nelle abiezioni?

Posta la necessità di un supremo potere, il quale conosca le varie proporzioni distributive, discende che si dia una norma per esse al potere suddetto. Ed ecco l'idea di *Platone* di geometrizzare il mondo, perchè questo potere non erri. E dall'idea di Platone si viene in quella di *Aristotile*, il quale trova appunto l'applicazione matematica, dall'altro soltanto accennata. Nella sua politica scrive Aristotile: Niuna forma di Governo può essere stabile, finchè non venga stabilita una certa uguaglianza di ragione tra i

cittadini. Sendo che ogni classe va facilmente lungi dal vero sentiero. Nella democrazia per esempio, la quale si forma per ciò che gli uomini hanno d'uguale in alcuna cosa, vogliono questi esserlo in tutto, posciachè essendo tutti liberi ugualmente, credono quindi essere tutti uguali assolutamente. Nell'oligarchia, la quale nasce da ciò che, essendo certi uomini in alcuna cosa maggiori per ricchezza, credonsi assolutamente superiori in tutto; quindi gli uni, siccome uguali, credonsi degni d'ogni maniera d'uguaglianza; gli altri poi, siccome maggiori, vogliono sotto ogni aspetto essere da più. Ma è ugualmente assurdo lo stabilire le cose secondo la pretesa uguaglianza di tutti in tutto, o secondo la pretesa disuguaglianza e superiorità di pochi in tutto. L'esperienza anzi dimostra, come ciò fu ragione dell'instabilità de'governi. Lo che accaderà, finchè non si vogliono trattare le cose, quali coll'aritmetica proporzione, e quali colla geometrica, l'una coll'altra contemporaneamente.

Nè di queste aristoteliche idee si contenta il Valeriani, il quale, a confermare vie meglio il pensiero delle due proporzioni politiche suddette, adduce molta erudizione, cercando in autori antichi e moderni le linee più sconfortevoli per l'uomo. Per esempio quelle di *Tacito* che così dicono: *Cunctas nationes, aut urbes, aut populus, aut primores, aut singuli regunt; delecta ex his et constituta reipubblicæ forma lucidari facilius quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest.* E quelle simili di *Pope*, scritte in questa guisa: *For forms of governement let fools contest wehetever is best administred is best. Lascia a' pazzi cercare la forma del governo. Tu stima il migliore quello, che meglio trovi amministrato.* Dalle quali cose tu hai raccolto abbastanza per giudicare la mente del Valeriani, che è pur quella eziandio di tutti i barbassori dottrinali. L'uomo è nulla agli occhi di costoro: laonde il pensiero del filosofo politico ha da rivolgersi alla sola classe imperante, che dimora sulla cima della piramide sociale, già da noi descritta nel primo capo della prima parte. Talchè, qualunque governo venga

da essi ideato, appare sempre una sovranità dispotica nell'essenza sua, non che nel suo esercizio. Vogliono essi il governo delle capacità individuali, ossia della disuguaglianza, che fanno nascere o le ricchezze materiali o le intellettuali? formano una oligarchia o aristocrazia di diritto. Vogliono il governo dell'uguaglianza? cadono nel diritto della demagogia dei Ciompi e dei Marat. Tirannide aristocratica o tirannide plebea, non dissimili nella natura loro.

In simili tirannidi l'uomo figura sempre qual ente passivo. Soltanto si differisce nelle leggi positive, le quali intendono stabilire la proporzione e la distribuzione delle cose. Per ciò ora abbiamo le repubblicane antiche formole geometriche e aritmetiche di Aristotile, ora le formole dispotiche e contenziose de'giureconsulti romani, ora le formole più recenti e instabili e contradittorie che si appellano costituzionali; ora le formole economiche poggiate sui bisogni e sull'indole dell'industria e commercio privato, e sui bisogni e sull'indole delle finanze governative e nazionali, formole spregiate e derise, perchè sembrano mirare ad interessi quasi opposti. Per tal guisa il tutto diviene artificiale e contenzioso, il tutto dipendente da una sovranità: e con simile macchinismo si ha intendimento di generare negli uomini costumi migliori, per un avvenire migliore! *Quid leges sine moribus?* Ma i costumi non migliorano, perchè vedemmo e vediamo sempre la cosa pubblica, la sovranità pubblica, condursi con *seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira,* come anticamente. Abbiamo dunque diritto di concludere, che i nostri dottrinali e economisti sono in errore, se noi non vogliamo essere pessimisti intorno la sorte avvenire degli uomini.

§ 4. Le nostre riflessioni puoi ugualmente volgere alla mente del *Romagnosi,* il quale così scrive nel Diritto Pubblico, parte terza, capo secondo: *Niuno ignora che l'uguaglianza del diritto si combina colla disuguaglianza di fatto.... Se voi dividete l'utile in proporzione dei carati d'ogni capitalista, se ripartite il sollievo o il premio a proporzione della fa-*

tica e dell' industria impiegata da ognuno, non è egli vero che voi adempite alle leggi dell'uguaglianza? Questa è quella che appellasi giustizia distributiva. La regola pratica di questa specie di giustizia si è la ripartizione in proporzione geometrica. Questa regola è unica, immutabile, eterna. Negli infiniti affari, che adempir si debbono in comune nella società, accade ogni giorno di farne uso. Tale è il caso di attribuire i carichi o personali o reali in proporzione dei vantaggi, che ogni individuo o classe ritrae dalla comunanza.

Prima di scendere ad analizzare questa dottrina geometrica degli economisti, avvertiremo che il suo difetto non è già nella pratica, quanto nel suo principio teorico. Se avessimo a sconvolgere gli usi praticati mai sempre dagli uomini, imprenderemmo opera vana. Acconsentiamo all'uso della proporzione geometrica. Essa non è che un' operazione buona ad abbreviare i calcoli, per conoscere le differenze aritmetiche. Essa è poggiata sui quozienti e sulla moltiplica; e la moltiplica non è che l'assimilazione di unità sommate in modo conciso. Lo vedi nei risultati delle contribuzioni imposte a un tanto per cento. Per esempio quello che ha cento, paga cinque; quello che ha dugento, paga dieci; quello che ha trecento, paga quindici. Ad ottenere questi resultati, tu usi sì la regola della proporzione geometrica; ma siccome parti da una serie aritmetica cento, dugento, trecento, arrivi ugualmente ad una serie aritmetica, cinque, dieci, quindici. L'operazione è dunque ottima; la proporzione geometrica è dunque una regola immutabile, eterna, secondo la espressione di Romagnosi: ma non è vero che il mondo sia ordinato, o si possa ordinare geometricamente. Invece i termini da cui parte sono aritmetici, i risultati che ottieni sono aritmetici.

Per farti capire la importanza di simili distinzioni, esporrò in breve le idee del Valeriani. Siccome vi hanno nella società uomini disuguali, terrai per la loro disuguaglianza una proporzione geometrica nella giustizia distributiva. Ma nella società vi hanno pure cose uguali per tutti,

e per queste, a volere conservare la giustizia, terrai la proporzione aritmetica, o pure la media aritmetica. Per esempio nelle permute volontarie, siccome quelle del commercio, e nelle permute involontarie, che fanno nascere le offese e i reclami. In questi casi hai a seguire la proporzione o la media aritmetica nella giustizia, che si può chiamare commutativa, o ragguagliatrice. Il Valeriani non vedeva dunque, quanto arbitrario s'inchiuda in simile distinzione di rapporti aritmetici e rapporti geometrici, cui l'*Eulero* avvertì sì bene, e meglio di ognuno. Noi riporteremo le sue parole: *On peut envisager inegalité* (di due grandezze) *sous deux points de vue differens: on peut demander, de combien une des quantités est plus grande que l'autre? On peut aussi demander, combien de fois l'une est plus grande que l'autre?.... On a coutume de nommer la première raison, rapport aritmetique, et la seconde, rapport géometrique, sans cependant que ces deux dénominations ayent aucune liaison avec la chose même: c'est arbitrairement qu'elles ont été adoptées.* Ora, sai tu quello che aggiungerò? Che fra gli uomini non v'ha disuguaglianza sociale, poichè ciascuno è uguale nel proprio diritto individuale, e al cospetto della legge civile. Così io sono col mio cento eguale a te coi tuoi dugento, eguale a Tizio co'suoi trecento. Queste differenze di facoltà confermano l'uguaglianza sociale, perchè rappresentano il più o il meno, e gli equivalenti delle opere umane, e dei loro frutti tutelati dal diritto dell'uguaglianza suddetta. Sono differenze che potrai sommare o moltiplicare, potrai calcolare colla regola della proporzione geometrica, se questa facilita i tuoi processi; ma i risultati ti daranno sempre il più o il meno, o gli equivalenti proporzionali alle differenze medesime; ma avrai sempre delle ragioni e delle proporzioni aritmetiche, il qual fatto tu verifichi nelle contribuzioni non arbitrarie.

Ma sarebbe lieve l'argomento se qui rimanessimo. La cosa va più oltre. Quando l'economista mi dice, che per la disuguaglianza degli uomini debbo tenere una proporzione

geometrica nella giustizia distributiva; siccome la proporzione geometrica riposa nei quozienti, è come asserisca che un cittadino, il quale possegga dugento, cape in se due cittadini dei quali ciascuno abbia sol cento; che quegli che possiede trecento, cape tre di questi cittadini, ossia valgono due volte, tre volte un cittadino. In cotal guisa egli mi pone l'aristocrazia di diritto, egli mi distrugge i progressi legislativi e sociali della civiltà. Se poi scendiamo a'pesi, che impone il consorzio umano all'individuo, noi troviamo onestato, approvato il principio della tassa progressiva. Tale anzi mi riesce ogni contribuzione, se la voglio tenere in una proporzione geometrica. Così se colui, per esempio, che ha cento paga due, colui che ha dugento pagherà quattro, colui che ha trecento pagherà otto. Ugualmente avviene, se moltiplico il *quanto* col capitale, e vado per una ragione composta. Quegli che ha cento pagando due, quegli che ha dugento pagherà due per due quattro, quegli che ha trecento pagherà due per tre sei, e via via. Insomma la tassa progressiva o la tassa arbitraria tu ammetti, quando ti puoi regolare sopra una proporzione geometrica. Nè un mero supposto è il mio. Noi vediamo praticata la tassa arbitraria e la tassa progressiva nelle imposizioni personali ordinate per classi, per arti e mestieri, più chiaramente nell'imposizione del sale; perchè colui che ne usa una libbra paga tre, per modo di esempio, colui che ne usa due libbre paga sei, colui che ne usa tre libbre paga nove. Lo che accade in quasi tutte le tasse indirette. E solamente le tasse dirette, basate sopra la differenza aritmetica, vanno per una progressione aritmetica, sebbene nel determinarle si usi la proporzione geometrica per comodo del ragioniere, ossia per risparmio di somme. Nè solo noi abbiamo il sistema della tassa progressiva. Gli antichi pure lo seguivano, e lo nota *Livio* là dove scrive: ***Hæc omnia ad dites a pauperibus inclinata onera.*** Meglio lo significò ***Montesquieu***, rispetto ad Atene. Scrive esso: ***On avait divisés les citoyens en quatre classes. Ceux qui re-***

tiraient de leurs biens cinq-cent mesures de fruits liquides ou secs, payaient au pubblic un talent: ceux qui en retiraient trois-cent mesures, devaient un demi talent: ceux qui deux cents mesures, payaient dix mines, ou la sixieme partie d'un talent: ceux de la quatrieme classe ne payaient rien.

§ 5. Ecco quello che è la giustizia distributiva; ecco quello che significa *distribuzione* nella economia sociale. Non ebbi io dunque ragione di fermarmici sopra? Tutti gli economisti moderni vanno per gli errori notati, perchè tutti, discutano la cosa o no, accettano il principio della distribuzione quale opera sovrana, or del monarca, ora della nazione, ora del popolo, ora della legge di stato. Sono dunque lungi dal toccare la vera scienza. Essi la fondarono sino adesso su accidenti arbitrarii, estrinseci, casuali. Ma la scienza è nell'uomo, e nell'intrinseco delle cose; oppure non vi è scienza: e l'economia sociale troverà questa scienza, nè le farà mestieri di scomporre le monarchie, gli stati, le classi, le relazioni umane. La troverà, analizzando meglio i fatti, e dilucidando la perfetta concordia, che passa tra le cose estrinseche, le relazioni estrinseche, gli ordinamenti estrinseci della società e l'interiore umano, o l'anima individuale.

Intanto noi, per trarre una conseguenza dai nostri ragionamenti, diremo, che giustizia distributiva non c'è nella società, perchè sarebbe giustizia arbitraria, e si confonderebbe coll'ingiustizia; ma ci è solo la giustizia commutativa, la quale per le sue varie forme piglia anche l'aspetto di giustizia distributiva. Lo che ingannò gli economisti e pubblicisti. Bada di non confondere le imperfezioni e violenze pratiche, col principio del vero diritto umano. Se vuoi giustizia intemerata nel consorzio nostro, ti ridurrai a pretender da me tanto quanto tu dai a me. Commutazione del mio col tuo; ecco la società e la giustizia. Nulla si cambia dunque da noi nel concreto delle cose, ma si cambiano le espressioni che figurano la teoria, onde si deve regolare la partizione delle ricchezze.

Il mio e il tuo sono cose distinte, e tu non potrai dire che l'uno cape nell'altro, che il minore cape nel maggiore. Sarebbe espressione fallace, pessima. Non dovrai dire giammai che un cittadino vale più cittadini. Non prenderai il cittadino più piccolo per fare la misura del più grande. Se fra di essi non vi avessero rapporti, tu non avresti neppure ad accennare la loro differenza, perchè ciascuno è un ente completo, indipendente. Siccome però hanno dei rapporti, questi sono fra individuo e individuo gli stessi rapporti, che sono fra il mio e il tuo. La loro differenza è nella quantità del mio e del tuo, ossia è una differenza di ragione aritmetica.

Concretiamo le nostre idee, e distinguiamo il possesso e i godimenti del cittadino, e i pesi suoi. Dirai, quello che possede e gode per cento, che cosa rappresenta esso? Rappresenta una facoltà individuale, un lavoro di cento. Quegli che possede e gode per mille, rappresenta invece una facoltà produttiva individuale, un lavoro di mille. Non vi ha disuguaglianza nel diritto di queste due individualità, nemmeno nell'esercizio del loro diritto: anzi la disuguaglianza de'loro possessi conferma l'uguaglianza de'loro diritti. Tu non potresti dunque, senza commettere violenza, prendere norma dai loro possessi per distrugger l'uguaglianza de'loro diritti: tu non potresti stabilire un superiore e un inferiore. La differenza aritmetica de'loro possessi è abbastanza legittimata e assicurata, se quegli che lavorò per mille si gode mille, se quegli che lavorò per cento si gode cento. Se il primo dà cinquanta al secondo, che cosa avrà in retribuzione? cinquanta. Perchè invocheresti tu altre proporzioni? L'equivalente, ecco la giustizia commutativa. Il dare uguale all'avere. Se pretenderai di più, commetterai violenza. Nella società pertanto non vi hanno che i seguenti rapporti. L'individuo che produce e possiede; e del possesso fa parte l'eredità, nella quale figura l'uomo operativo, industrioso, che prolunga nei nipoti la sua presenza. L'individuo che baratta il suo col tuo: un possedere uguale; e un dare e un avere

uguali. A che dunque si deve confondere qui la mente in proporzioni e in calcoli complicati?

Passiamo alle gravezze. Esse non sono che ricompense dall'individuo date allo stato per sussidii ricevuti nell'opere della vita. Sarà dunque la gravezza uguale al sussidio ricevuto. Un dare e un avere equivalente. Tu non puoi ideare una cosa diversa nell'amministrazione dello stato, se vuoi intatti i legittimi diritti del cittadino. Or bene, che cosa farà d'uopo per stabilire la quantità delle gravezze? Farà d'uopo di semplici somme. Sommare la quantità dei sussidii; e tanti sussidii, tante gravezze o contribuzioni. Però dividerai per unità i sussidii, per unità le gravezze, e sommerai quelle e queste. L'unità è cosa arbitraria. Supponiamo dunque, che per indicare i sussidii dello stato sia presa l'unità *cento*, e si riferirà ai capitali o meglio alle rendite nette, le quali indicano più chiaramente i godimenti del cittadino. Supponiamo che per indicare le gravezze sia presa l'unità *due decimi*. Quanto dunque crescono le unità cento, cresceranno le unità due decimi. Uno, due, tre, quattro cento pagheranno uno, due, tre quattro (due decimi), ossia 2, 4, 6, 8: due somme uguali, due progressioni uguali. Le differenze e le ragioni sono uguali, e sono aritmetiche. Tu potrai bensì usare le moltipliche o le proporzioni geometriche per abbreviare i tuoi risultati; ma non farai che delle somme con processi più semplici, e avrai sempre nelle unità che indicano le gravezze, la stessa differenza, che passava fra le unità che indicavano i sussidii avuti dallo stato. Il dare uguale all'avere. Io lo ripeto; simili risultati, nitidi, precisi e giusti, tu li hai nelle imposizioni dirette, quando è stabilita l'unità gravata e l'unità gravante.

Se le nostre idee sono chiare, ci sembra che l'economia sociale possa più coraggiosamente entrare negli argomenti della proprietà, dell'usura, del salario, delle contribuzioni; materie di acerbi dissapori e di gravi reclami ai nostri dì. La partizione delle ricchezze diventa una semplice discussione di mio e di tuo. La proprietà non è che il mio

lavoro. L'usura non è che l'avere equivalente al dare, il quale passando in terza mano corre molti rischi, e si considera come sminuito in questo passaggio, quindi necessità di aumentarlo, e completarlo nella restituzione.

Il salario è pure un avere che deve equivalere al dare. Colui che diede una giornata di lavoro, diede una giornata di esistenza: deve dunque avere per una giornata di esistenza. Sono dunque scellerati i traffici che riducono l'operaio faticoso allo stento. La contribuzione si riduce pure a un dare e avere: nè si potranno sostenere gli arbitrarii calcoli, e le arbitrarie misure degli economisti, de'socialisti, de'finanzieri.

§ 6. Ora ditemi, può egli stare in armonia delle nostre idee la parola distribuzione delle ricchezze? Una distribuzione suppone materia e ricchezza non ancora divisa, e in mano di un' autorità superiore. Ma ve n'ha egli di questa ricchezza? Io non la scorgo. La ricchezza si genera sotto il potere dell'individualità, e nelle mani dell'individualità. La natura produttiva medesima, la quale dà all'uomo molta ricchezza gratuita, la deposita in mano dell'individuo. Così la ricchezza si presenta sempre compartita, divisa; e se cerchi qualche cosa, non puoi che cercare le leggi di questa partizione, onde cansare l'illegittimo, il violento, l'usurpativo; onde evitare la distribuzione arbitraria, e locarvi in suo posto la commutazione legittima, naturale, giusta, che può esercitare solo l'individuo autonomo, padrone di se, tranquillo di se, per la tutela delle leggi sociali.

Ma la formola governativa per questa individualità sociale autonoma non esiste, tu mi dirai. Lo so, ti rispondo: conciossiachè fa prima mestieri di porre in chiaro lo spirito e l'essenziale natura della sociale economia. Si è ricercata dove non era, nell'individualità collettiva, che si appella stato o nazione o popolo. Essa invece dimora nella individualità semplice dell'uomo, il quale si fa cittadino, non per donare agli altri le cose proprie, nè per appropriarsi quello che suo non è, ma per garantire semplice-

mente se medesimo, e l'opera e le cose sue. Anche Cicerone, il quale era ben lungi dal conoscere che cosa fosse l'uomo, quando nel mondo non si rispettava che la classe, anche Cicerone scriveva: *Hanc enim ob causam, maxime ut sua tenerent, respublicæ civitatesque constituæ sunt, nam etsi, duce natura, congregabantur homines, tamen spe custodiæ rerum suarum, urbium præsidia quærebant* (*De Offic.*)

Ripeto dunque: per me non vi ha nella società che una giustizia sola, la commutativa: e quindi una formola sola, indicata dalla proporzione aritmetica. Così escludo dalla economia sociale tutte le istituzioni distributive, che vengono suggerite dall'arbitrio. Quindi vorrei cancellate le classi governative, come sono state cancellate le corporazioni commerciali e industriali. Al qual fine non perviene neppure la dottrina della democrazia, secondo l'intendono i più; conciossiachè quella non fa che mutare nome alla tirannide, al dispotismo, all'arbitrio, conferendo alla massa del popolo il potere di imporre le leggi al cittadino.

L'uomo sembra a me l'unico sovrano nella società, il quale ha leggi positive di governo nella propria ragione, che egli ancora non conosce e non sa esercitare completamente, perchè non fu mai lasciato libero completamente. Perciò incombe al filosofo trovare la formola della libertà, e non più oltre. Conciossiachè quando gli uomini fossero tutti liberi, niun uomo potrebbe commettere arbitrii illegittimi: come quando fosse permesso a tutti di esercitare monopolii, niuno uomo potrebbe esercitare monopolii illegittimi. Prima pertanto di occuparsi di cotale formola, è mestieri di far manifesto, in qual guisa si trovino nell'individualità umana gli elementi del vivere civile e dell'economia sociale. Al che non intesero punto gli economisti moderni nostri nè stranieri, e vi si applicarono assai imperfettamente anche i socialisti. Noi osiamo intraprenderlo ne due discorsi sulla Produzione e sulla Partizione delle ricchezze, che a questo susseguono.

CAPO II.

Proprietà in genere, proprietà della terra, e rendita della terra.

§ 1. Il *Romagnosi* fonda il diritto della proprietà sul bisogno nostro di sussistenza. In fatti il diritto di sussistere che un uomo ha, porta che questo uomo abbia ad ottenere in qualche maniera i mezzi di sussistenza. Se questo diritto si considera fra uomo e uomo, porta che niuno venga turbato nell'esercizio del proprio diritto: quindi il diritto del possesso esclusivo, o proprietà. Non è dunque questo diritto di proprietà una creazione sociale, come la definisce *Mirabeau*, ma un diritto naturale; ed è una falsa idea la comunione primitiva delle cose tutte. Pure un cotale divieto, sendo comune a tutti gli uomini, avrà un confine per ogni uomo. Lo insegna la legge naturale. Il Romagnosi si può dire che ha distinti assai chiaramente due modi, due termini, a questo confine della proprietà. Il primo per l'uomo che tu puoi supporre abbandonato a se medesimo, in cospetto della natura. Il secondo per l'uomo industrioso della società nostra. Per quello è limite il puro bisogno personale, per questo non vi è altro limite che la industria personale. Così dunque scrive nel Diritto Pubblico: *Qualsiasi occupazione di beni a puro titolo del diritto naturale di sussistenza, competente a qualunque uomo, viene per legge morale di natura limitata dal reale bisogno dell'occupante.* Poi seguita: *Qualunque incremento di beni, derivante dall'industria personale di uno o più uomini e società senza usurpazione del vero diritto del terzo, non ha altri limiti che quelli dell'industria, ed il possesso ne è sempre per*

legge di natura inviolabile, qualunque possa essere la disparità che ne nasca, rimpetto ad altri uomini o società.

Le prime linee del Romagnosi qui citate non fanno che mostrare l'uguaglianza degli uomini, anche nel diritto della proprietà: ma sono desse molto oscure, e sembra ch'ei voglia riferirsi all'uomo che ancora non vive d' industria. Lo che non può avvisarsi, neppure in una supposizione immaginaria. Inoltre sembra ch'ei lo consideri fuori del commercio; mentre è il commercio che rende la ricchezza sociale, e la fa materia propria della scienza che trattiamo. Meglio servono dunque al nostro scopo le seconde linee del Romagnosi. Ivi sta espresso perfettamente il tema della proprietà. L'industria personale ne è il primo fondamento e la misura; laonde, qualunque ne sia la disuguaglianza delle fortune private, il *dare* sarà sempre equivalente all'*avere*: sicchè deggiono essere banditi tutti i sospetti, le gelosie, i reclami che si sono mossi contro della proprietà privata. Noi potremmo mostrare, che l' industria umana si divide in tanti monopolii personali legittimi, qualora la libertà dell'uomo, dell' industria, del commercio non sia compressa, mutilata. Potremmo mostrare quanto sia equo, che il valore delle private ricchezze sia equivalente al valore di questi personali monopolii legittimi. Potremmo mostrare alla perfine, che il maggiore difetto della sociale economia non è già d'avere lasciati correre de' monopolii illegittimi, ma d'avere impedito, e d'impedire ancora il corso libero ai monopolii legittimi.

§ 2. Come poteste osservare, il *Romagnosi* considera la proprietà rispetto al proprietario, e poco cura la società che sta a rincontro del proprietario medesimo. Pure la società cade sempre sotto le contemplazioni dell'economista, nè si può a meno di volgerle il pensiero. Da alcuni autori pertanto si fa senza regola, e si confonde individuo e società. Così il *Gioja* scrive nella Filosofia della Statistica: *Il diritto di proprietà ha per limiti l'interesse comune, e non è di-*

ritto di usare e di abusare. Nel che infatti sta un vero incontestabile, ma troppo confuso da dogmatica concisione. Il Gioja accenna i confini della proprietà privata; ma non accenna la estensione della proprietà privata. Forse il *Valeriani* nel libro del prezzo al paragrafo 3° meglio si esprime, benchè con più oscurità, nelle seguenti linee: *Il diritto di proprietà consiste nell'amministrazione e nel godimento di beni, su i cui frutti sussiste un popolo autonomo.* Dissi che meglio si esprime il Valeriani, conciossiachè quando egli dice che la proprietà è amministrazione di beni, significa giustamente l'incombenza, anzi l'opera del proprietario, per la quale ei merita lode e non invidia, come si usa; significa che non è altro fuor d'un possesso, d'una occupazione, d'una dimora stabile presa dal proprietario sopra qualche parte della materia produttiva, dimora necessaria, perchè il produttore possa tenere la mano industriosa sulla materia medesima. E se il principio del possesso viene pure ammesso da molti socialisti, dal *Proudhon* specialmente; non dovrebbesi sulla proprietà fare tanto schiamazzo, come si ode. Quando soggiugne il *Valeriani* che proprietà è godimento di beni, dei quali i frutti servono all'esistenza del popolo, significa meglio di quasi tutti gli economisti, che la proprietà non è poi quel gran monopolio che si pinge all'immaginazione degli uomini; stantechè del frutto della proprietà privata tutti partecipano. È pur mestieri agli economisti chiarire questo grave argomento. La proprietà non è un bene ozioso, come si avvisa dai più. Tu hai un campo, o pure uno strumento pel campo, un aratro per esempio, o pure anche una somma di danaro: che cosa ti rendono essi, se non gli bagni del sudore dell'industria? Nulla. E quando anche hai queste proprietà rese fruttifere coll'industria, puoi tu dei frutti farne quel che vuoi? Puoi tu ad arbitrio tuo apprezzarli quanto vorrebbero i tuoi appetiti, o i tuoi bisogni? Non già. In pria ti è d'uopo dividerli coll'operaio che lavorò teco. Per quello che rimanti, la concorrenza de'proprietarii assegna una misura di valore. Se il

campo, se l'aratro ti rendono molto, se il tuo danaro si moltiplica facilmente, il consumatore ne vuole i frutti a buon mercato. La concorrenza ti ci obbliga. Sei dunque costretto di dividerli, a così dire, col consumatore. La proprietà non è dunque un monopolio, come si disegna: non è un godimento assoluto e esclusivo, come si stima. È piuttosto un'amministrazione di beni, come lo dice il Valeriani, e noi la chiameremmo un' opera, e una dimora di elezione sopra qualche parte della materia produttiva.

§ 3. Noi possiamo anche spingere più oltre il nostro linguaggio e le nostre deduzioni, e asserire arditamente, che la proprietà non è un possesso individuale esclusivo se non nell'apparenza, dove però si supponga libera la concorrenza dell'industria e del commercio; conciossiachè il proprietario nulla creando, ma tutto cavando dalle virtù generative della natura, e queste essendo vastissime e immense, non si possono limitare o vincolare nelle mani di verun proprietario, ma si prestano a fruttificare per tutti. Quindi la proprietà diventa piuttosto una *predilezione d'industria*, che l'individuo sceglie, mettendo in azione ora una ora un'altra virtù produttiva della natura, per dividerne i frutti ai consumatori, ricevendo per se la semplice retribuzione delle sue fatiche: le quali retribuzioni individuali pertanto si fanno grandi in due guise. O volgendo la industria ad una virtù naturale molto produttiva, e ancora nascosta agli altri uomini: lo che forma il monopolio legittimo dell'invenzione. O risparmiando fatiche e consumi nel lavoro: lo che forma il monopolio pur legittimo del perfezionamento industriale personale. Soltanto la violenza ha fatto della proprietà una esclusione o privilegio, vincolando i possessi medesimi, o proibendo la concorrenza. La proprietà legittima, che ha a trattare l'economista, non è che applicazione di facoltà individuali alle virtù naturali produttive; non è dunque un possesso, ma piuttosto un'opera, per la quale l'individuo che si chiama proprietario non esige dagli altri uomini fuorchè la stabilità dell'opera medesima, e tante fiate, della di-

mora necessaria all'opera suddetta. Così il capitalista danaroso esige semplicemente di potere persistere e continuare a mettere in opera i suoi capitali; il fabbro chiede pure di potere continuare a mettere in opera la virtù del fuoco, più di potere conservare dimora nella sua fucina, dove fa agire il fuoco. L'agricoltore chiede similmente di potere stabilmente mettere in opera la fertilità della terra, più di potere circoscrivere e chiudere il suo campo, senza di che non potrebbe far agire questa fertilità della terra. Ma nè il capitalista danaroso, nè il fabbro, nè l'agricoltore si appropriano le facoltà naturali produttive che usano; nè tengono di queste i frutti, oltre ciò che ad essi compete pel merito delle fatiche loro, essendoci a guardia la libera concorrenza. Il loro monopolio non esercitano sulla natura produttiva comune a tutti gli uomini, ma sulle loro facoltà individuali, con cui mettono in azione e quasi in vita la natura medesima. E qui cadrebbe necessità di parlare della rendita gratuita che si ha da natura produttiva, svegliata dall'industria, e del modo onde essa si comparte gratuitamente ai consumatori. Ma fu cosa non traveduta, o almeno non trattata dai nostri economisti italiani, onde non abbiamo luogo di tenerne ragionamento. A lungo invece ne ragioniamo in un discorso a parte sulla partizione delle ricchezze.

§ 4. Però i nostri economisti fanno cenno di questa rendita gratuita, che natura mette secondo noi in ogni industria umana; ne fanno cenno rispetto alle proprietà e alla rendita della terra. Qui dunque fermiamoci alquanto. Cominciamo da alcune linee scritte a pagina 58 dal *De Agustinis: Vi è parte degli agenti naturali in ciò che dicesi canone o rendita; quella dell'intraprenditore in ciò che dicesi lucro o guadagno; quella della dottrina in ciò che dicesi onorario; quella del capitalista in ciò che dicesi interesse o usura; quella dell'operaio in ciò che dicesi salario o mercede.* Osserva. In simile distinzione di cose, che può dirsi comune a tutti gli economisti, tutte le rendite umane enumerate sono il frutto dell'industria; solo il *ca-*

none o rendita della terra si tiene per frutto gratuito degli *agenti naturali.* Noi diciamo dunque, che la distinzione è fallace, e in tre difetti principalmente essa corre: per *primo* confonde la rendita della natura colla rendita de'sudori umani; rendita quella gratuita, dacchè viene porta da agenti naturali; rendita questa costosa ed onerosa, dacchè è raccolta con sudori nostri: per *secondo* difetto non avverte come in ciascuna produzione, in ciascuna parte della produzione, che si riceve dall'uomo o per lucro o per onorario o per usura o per salario, non avverte dico, come vi abbia sempre qualche porzione gratuita, data dagli agenti naturali che entrano in qualsiasi industria: per *terzo* difetto considera la terra per agente naturale, diverso dagli altri che operano in tutte le industrie, e avvisa che si possa tirarne un *canone,* composto di elementi diversi da quelli che compongono tutte le rendite delle peculiari industrie.

I primi due difetti da noi notati, hanno dunque origine comune: e sta nel non avere abbastanza distesa l'analisi sulla forza produttiva degli agenti meccanici o naturali, di cui ciascun uomo si serve in qualsiasi industria. La stessa industria intellettuale non è fruttuosa, se non quando si applica a qualche combinazione di negozi materiali. Ma su ciò non abbiamo per ora occasione di tenere ragionamento. Il terzo difetto, pel quale si attribuisce alla terra una rendita peculiare gratuita, monopolio del proprietario, questa illusione deviene da origine contraria alla su enunciata, ovvero dall'avere nella terra sola riconosciuta l'efficacia produttiva degli agenti naturali gratuiti. Riporteremo alcune linee dello *Scialoja* e del *Gioja,* nelle quali manifestano codesto errore a chiare note. Il primo a pagina 104 così scrive: *La forza produttiva* (della terra) *che l'arte provoca, e che i capitali rafforzano, è nella terra stessa, e non le viene d'altronde, ed in ciò essa è diversa dalle macchine, di cui la meccanica si serve.* Il Gioja a pagina 207 nel terzo volume del Nuovo Prospetto: *Benchè difatti alla formazione de'prodotti concorrano il sole, i venti, la piog-*

gia e tutti gli elemementi; alla pagina 44-45 del primo volume*: pure mentre questi restano ad uso comune di tutti gli uomini, del terreno si è fatto un privilegio, e con ragione.* Commettete un errore, replichiamo noi ai citati economisti, non che a tutti i nostri economisti, che nel medesimo pensiero si dimorano. Un campo non è cosa diversa da una fucina, da una macchina da tessere, da stampare, o da far altro impiego; conciossiachè la virtù produttiva di tutte proviene da forze fisiche intrinseche e naturali alla materia. In quale agisce la forza vegetativa, in quale il calore, in quale la durezza, la elasticità, l'attrito, il moto; tutte forze gratuite che danno produzione gratuita. Di che, bisogna rammentarlo, Scialoja stesso si accorge, perchè di poi scrive: *La lastra dagueriana, l'jodio, la camera oscura sono appunto come il seme il concime l'aratro, mezzi cooperatori della produzione: la luce però disegna come la terra feconda. La sola differenza è in ciò, che la terra si presta ad essere appropriata..... può tracciarsi un cerchio e dire: questa porzione è mia. La terra appropriata è una macchina nelle mani di chi acquistolla. Chi vuole usarla deve perciò pagarne l'uso. Or ciò che pagasi per l'uso della terra dicesi canone, fitto, o (come crederei più conveniente) estaglio* (fermage).

§ 5. Qui, vedi, siamo dall'economista spinti nella teoria della *rendita*, ossia nella teoria principalmente del *Ricardo* e della sua scuola, alla quale teoria lo *Scialoja* aggiunse, come fece il *Mac-Culloh*, il principio dell'appropriamento o della proprietà. Ma noi diciamo allo Scialoja, che due errori si chiudono entro le sue idee. Primo, che la fecondità della terra si appropri all'individuo, in modo diverso dalle altre forze produttive della natura. Anzi, come non osiamo dire che il fabbro si appropri il calore, nè che il dagherotista si appropri la luce, così non possiamo asserire che il coltivatore si appropri la fertilità della terra. Viene da una imperfezione di analisi scientifica la detta distinzione dell'economista, e ha svegliati tanti risentimenti ingiusti, i

quali non avrebbero luogo. Secondo errore è, che per la terra si paghi un *estaglio*. Si paga forse un estaglio pel calore che usa il fabbro? No: perchè altri fabbri, usando il fuoco, sono tutti costretti a dare il frutto del calore gratuitamente, non potendo alcuno per la concorrenza farne un monopolio personale illegittimo. Or bene, nella guisa medesima il coltivatore non può fare monopolio della fecondità del campo, perchè appunto altri coltivatori prossimi e lontani fanno uso della medesima virtù vegetativa: laonde ciascuno viene costretto a dare gratuitamente quello, che gratuitamente riceve per le forze produttive naturali. Lo che più ampiamente discorriamo in un Discorso a parte.

Però nota lo *Scialoja*, che l'appropriamento fa sì che in alcune mani cadono terre buone, in altre terre cattive. Laonde dovendo li ultimi, quanto i primi proprietari, cavare le spese di produzione, avviene che questi suddetti rimangano per essi soli un *di più*, un *estaglio*. Ma questa differenza produttiva non incontri dunque eziandio fra macchina e macchina, fra fucina e fucina, fra daguerotipo e daguerotipo? È indubitato, che altri coglie nella propria industria la natura in una virtù più vigorosa, altri in una virtù meno vigorosa; onde la concorrenza anche libera e illimitata non ugnaglia perfettamente i profitti privati. Ma se ciò è comune a tutte le industrie, perchè farne una teoria peculiare sulla rendita della terra? Vi è ancora da aggiungere riflessione di maggiore pondo. Questa differenza di profitti, questo estaglio, non deve figurare come un monopolio della proprietà, ossia come una conseguenza fatale dell'ordine sociale. Esso invece è una conseguenza naturale legittima dell'*invenzione*, perchè se io ricevo maggior frutto da un campo buono, tu minor profitto da un campo cattivo; il guadagno è il premio del mio trovato.

Riprendiamo la questione. Poni i campi simili a macchine, secondo il mostrò pure lo *Scialoja*. In tutte operano l'uomo e le virtù produttive e gratuite della natura. Poni una concorrenza illimitata di coltivatori, come vi può avere

difatti, perchè la terra soprabbonda, e sarà vero quel che pur dice *Ricardo*, essere il prezzo di vendita delle derrate uguale al costo, dandosi gratuito al compratore quel valore di uso delle derrate, che si riferisce alla fecondità della terra. Considera non pertanto, che tra i coltivatori alcuno per mera fortuna o perspicace industria ha nel campo una buona macchina, altri per ragioni contrarie vi ha una macchina meno buona. Ossia il primo, poste opere eguali, ricaverà per esempio cento misure di derrate, il secondo ottanta solamente. Quelle venti misure di differenza a pro di chi si volgeranno esse? Lo Scialoja risponde a pro del proprietario, e formeranno il fitto, la rendita, o meglio l'*estaglio*. Lo che a lui sembra accadere per due cause: per non avervi altri campi che rendano similmente cento; secondariamente per esser quel campo appropriato. Il Ricardo non sembra opinare diversamente, soltanto non fa nota dell'appropriamento del terreno. Noi, continuando ad assomigliare il campo ad una macchina, dimanderemo: se alcuno trova un telaio più fruttuoso di un altro telaio, onde il primo fabbrichi cento braccia di tela, mentre che il secondo ne fabbrica ottanta, se, dimandiamo noi, questa bisogna sia diversa da quella che avviene per le terre? A noi pare che no; imperciocchè quelle venti braccia di differenza a pro di chi volgeranno? A pro del primo fabbricatore. E perchè? per due ragioni uguali alle antedette, cioè per non avervi altri telai che rendano cento, secondariamente per essere appropriato il telaio.

Dunque il fatto annotato dallo Scialoja, non che prima dal Ricardo, e piuttosto di tu dall'*Anderson*, questo fatto è vero, ma non è peculiare ai soli coltivatori o proprietarii delle terre, ma a tutti gl'industriosi. Più presto dunque che prendere il fitto o estaglio qual beneficio della terra, conviene chiamarlo beneficio di un trovato o di una invenzione, per usare voce più esplicativa, invenzione casuale o no. Che avviene pertanto dietro simile invenzione sì profittevole di un buon telaio, o di un buon campo? che altri

cerchi costruire telai, i quali rendano egualmente cento: nè tardasi a riescirvi nella libera concorrenza; e similmente che altri ricerchi campi, i quali pure rendano cento, e vi si riesce eziandio, prima perchè le terre buone sono in gran copia, poi perchè si possono ridurre buone mercè di acconcie diligenze. Ma se ad onta delle dotte cure, e ad onta della concorrenza, rimangono pur terre a così dire predilette, come le considererai tu? Le considererò come considero un telaio o un opificio ottimo, cui non arrivi a imitare la concorrenza, siccome sono adesso quelli d' Inghilterra. Vi avrà dunque un beneficio peculiare del proprietario, ma non per causa dell'appropriamento, ma per causa del trovato e dell'invenzione; per quel privilegio o monopolio legittimo che gode ciascuno nell'industria, rinvenendo il primo qualche efficace virtù produttiva della natura.

Il qual monopolio dell'invenzione è differente dal monopolio dell'appropriamento. Avvegnachè questo escluderebbe la concorrenza, e quello l'ammette: questo può essere, ed è per lo più passeggiero, quello non sarebbe passeggiero ma permanente. Aggiungi che, venduta l'invenzione, non vedi più alcuno godere il benefizio delle virtù naturali gratuite, mentre continuerebbe il benefizio, se l'appropriamento il dasse. In tal guisa mi sembra venire meglio spiegato il fatto; conciossiachè la terra buona non rende al proprietario più della terra cattiva, quando quella è stata venduta dal primo inventore; stante che una terra che renda cento si paga duemila a modo di esempio, e una terra che renda ottanta si paga soltanto mille seicento. L'appropriamento, secondo dice *Scialoja*, non dà dunque frutto o fitto o estaglio, e quel venti di differenza non forma beneficio utile, se non una volta sola, al primo inventore della terra buona; e poscia passa nella rendita comune per compensare i capitali comuni e la società. Le riflessioni da noi fatte le volgi al *Meneghini*, il quale a pagina 119 espose con molta industria d' ingegno la teoria della rendita, sulle tracce medesime di Ricardo e dello Scialoja.

§ 6. Noi esponemmo in queste ultime linee una cosa alquanto oscura. Esplichiamo dunque il tema con un esempio. Io trovai un campo ottimo, o a caso nelle mie eredità, o mercè la mia industria, coltivando una valle, un prato, una terra vergine; questo campo ottimo è di cento misure, e costa a me quattrocento; mi rende trenta, il sette e mezzo per 0/0. Tu hai similmente un campo pure di cento misure, che ti costa quattrocento, ma non ti rende che venti, il cinque per 0/0. Anzi intorno a me sono tutti campi simili al tuo, e non rendono che cinque per 0/0. Io dunque ho una rendita dieci più di te, chiamo quella o fitto, o canone, o rendita netta, o estaglio, o semplicemente rendita. Tu chiedi il mio campo. Che cosa dovrai darmi? Ossia come stabiliremo noi il valore di cambio? Non già sul valore intrinseco che costa a me (esso è uno degli elementi), ma ancora sul valore relativo all'uso tuo. Ora questo valore relativo è per te di cinque per cento, giacchè per tanto pur impiegasti altri capitali in altri campi. Dunque sopra seicento faremo il baratto. Ora se in ogni cento di valore volessimo noi rappresentata una persona un industrioso, vediamo che in mano di me inventore il campo non dava a godere il suo frutto *trenta*, che a quattro industriosi. Dopo il baratto il campo dà a goderlo a sei persone uguali, ossia si è fatta più comune la rendita gratuita degli agenti naturali di quel campo. Io intanto avrò avuto duecento pel trovato; rappresenterò cioè due di codeste sei persone; ma i miei duecento non mi renderanno più sette e mezzo per 0/0, ma cinque, quando volessi impiegarli in altri campi, supposto, come facemmo, che il valore di cambio dei capitali agricoli porti l'interesse del cinque per cento. In simile guisa le terre sterili procurano un premio a chi trovò prima le terre fertili; ma siccome la coltivazione delle terre sterili proviene da aumento di popolazione e di capitali, e siccome portano esse aumento nella rendita gratuita cavata dalle forze naturali, e quindi ci si accompagna il ribasso dei capitali e il buon mercato; così quel premio suddetto delle

terre fertili non compensa che una volta sola l'inventore, e poscia il frutto delle medesime terre migliori si partecipa alla società, al compratore, al consumante.

Fa anche il supposto, che un governo o un privato ceda un'enfiteusi una terra incolta. Il frutto di questa enfiteusi si direbbe estaglio, ossia una rendita che non corrisponde a niuna fatica, ma alla fertilità naturale della terra, o alla padronanza che ne tiene il governo, o il privato su nominato. Ma supponi che quell'enfiteusi sia da questi venduta, e la rendita dell'enfiteusi non avrai più per un estaglio, o per un privilegio. Essa costa al compratore un capitale, ossia un cumulo di fatiche risparmiate. Egli è vero, che quel capitale andò nello scrigno del primo proprietario, ma per una volta sola, e come appunto premio dell'invenzione, ossia della scoperta che il governo o il privato fecero di quella terra fertile. E devi aggiungere che di rado si trova chi voglia dare un estaglio o fitto per terre incolte, sicchè i governi sono astretti a regalarle affinchè siano fertilizzate: o se qualche fitto ne traggono, è compenso di spese anticipate per rendere possibile la vegnente coltivazione. Lo che notò assai bene il *Carrey*, il quale nemmeno vorrebbe che si parlasse di rendita. Devi aggiungere che, se pure vi furono le terre che guadagnarono qualche estaglio, sono già sfuggite dalle mani de' primi possessori o inventori, ed ora chi le possede le pagò proporzionatamente. Se ve ne hanno, è là dove le terre si trovano vincolate. Laonde se vuoi che il loro profitto si faccia comune della società, non hai che a scioglierle dai vincoli. Così la libertà risolve la questione, che gli economisti fanno di molta gravità, quando invece è questione assai lieve.

Concludiamo, fra terra e terra qualche differenza nel prodotto netto e nella rendita vi può essere, ma differenza vi ha pure nel prodotto netto delle altre industrie. Un telaio ottimo dà più rendita netta di un telaio cattivo. (Nota giustamente il *Ferrara* che la teoria della rendita, promossa dallo Smith, aggrandita dal Ricardo, dal Rossi, dallo Scialoja,

si confonde colla teoria del prodotto netto o disponibile dei Fisiocratici.) L'utile delle dette differenze, ripeto io, a chi va? All'inventore del telajo ottimo, come all'inventore o trovatore della terra più fertile. E per quanto dura quest'utile? Finchè qualcuno compra l'invenzione o il trovato, poichè l'inventore il fa pagare in ragione della rendita che può dare il trovato medesimo, ossia il telaio, e il campo ottimo. Ogni compratore fa questo: conciossiachè paga assai più un campo fertile, un telaio ben fatto, di un campo sterile, di un telaio mal fatto e logoro. Si compra la macchina, lo strumento, il podere, sia qual essere vuole; si compra in ragione della materia che vi si contiene entro, e della rendita che può dare. Poco importa al compratore che la macchina, lo strumento, il podere renda cento dieci. Se rende cento darà due mila, se dieci darà due cento. Questa cosa è sì nota, che non fa d'uopo dilungarsi. Non vi ha dunque differenza nelle rendite fra possessori o compratori di terre buone o di terre cattive. La differenza vi fu una volta sola pei primi che le coltivarono, ossia le trovarono. La rendita dunque delle terre più fertili si riduce ad un premio d'invenzione o di trovato, e non passa in altre mani, se l'inventore stesso non vuol regalare il suo trovato. Usciti dalle mani dell'inventore il campo ottimo e il telaio ottimo, il loro prodotto netto, il quale è frutto di forze naturali vegetative o fisiche, il loro prodotto netto va a crescere la parte gratuita della rendita comune e sociale. Imperciocchè aumenta il capitale sociale, e ne abbassa il valore di cambio, quindi ne facilita l'uso, ossia porta il buon mercato. Lo spiegammo con un esempio.

Ma potrebbe il lettore avere vedute certe linee del *Malthus*, nelle quali egli sembra così bene distinguere le macchine e la terra, da confondere assai la mia *teoria dei monopolj d'invenzione* testè accennata. Noi dunque ripeteremo queste linee del Malthus, e mostreremo che non ci danneggiano. Scrive esso: *Quando nelle manifatture s'inventa una macchina, che dà un prodotto più finito con*

meno lavoro e capitale di prima . . . . . , si può fabbricare un numero di macchine bastevole per . . . . . rendere affatto inutile l'uso di tutte le macchine antiche. La conseguenza naturale di ciò è, che il prezzo vien ridotto al prezzo di produzione della macchina migliore. Le macchine che producono il grano e le materie prime, sono al contrario doni della natura . . . . A misura che il prezzo delle materie prime aumenta (per l'aumento della popolazione), *le macchine inferiori sono successivamente messe in opera.*

La seconda conclusione naturale è dunque, che, all'inversa delle manifatture, la produzione agricola aumenta di prezzo col progresso del tempo. Lo che noi non mettemmo in dubbio; nè già altera, ripetiamo noi, la nostra teoria dei monopolii d'invezione. Imperciocchè questa osservazione del Malthus si può volgere in altra osservazione più semplice; cioè che nell'agricoltura le macchine migliori sono le prime trovate, mentre nelle manifatture le più buone sono le ultime. La qual cosa non impedisce, che tanto l'inventore agricola, come l'inventore manifatturiero, i quali entrambi trovano dei doni della natura, s'abbiano ugualmente una rendita o estaglio per la propria invenzione; nè toglie, che sì per l'uno come per l'altro sia breve e passeggera e personale questa rendita, o premio d'invenzione. Mentre la perde l'inventore agricola o proprietario, se aliena la sua buona terra o buona macchina; la perde l'inventore manifatturiere, se pur esso aliena la sua buona macchina.

Solamente è da notare, che circa il primo si perde solo per vendita volontaria; circa il secondo si perde invece or per vendita volontaria, or perchè l'imitazione gliela strappa. Ciò non pertanto non distrugge la natura della rendita o estaglio, la quale è un frutto o premio del trovato; e semplicemente fa vedere, che varii accidenti accompagnano i varii trovati. Aggiungi che la rendita agricola, sebbene non si perda dal proprietario se non che nelle volontarie vendite, pur non è più durevole ordinariamente della rendita

o estaglio manifatturiero. Conciossiachè nei paesi liberi e industriosi, le terre e poderi passano di mano in mano assai freqnentemente, e quasi si può dire che la vegnente generazione non troverà niun vecchio predio in quelle famiglie che or lo posseggono: imperocchè l'osservazione manifesta, che le proprietà fisse e le terre s' invecchiano nelle case, solo dove vi hanno leggi vincolative di enfiteusi, di maggiorascati, di sostituzioni. Lo che ci fa cadere nei monopolii artificiali, diversi dai monopolii naturali e legittimi, di cui parliamo.

Noi, ricercando semplicemente la scienza nei nostri economisti, ci fermammo principalmente sopra lo Scialoja e sul Meneghini, siccome quelli che più di recente resero chiara la teoria della rendita di Ricardo o di Anderson. Ma dovevamo forse nominare in prima il *saggio sulla rendita delle terre* del *Fuoco*. Questi veramente ha date le traccie agli altri economisti: anzi avremmo dovuto notare, come il Fuoco esplicasse quel vero che la detta teoria del Ricardo in se chiude, l' esplicasse all' Italia quindici anni almeno prima che il *Rossi* l'esplicasse alla Francia, e quando per l'autorità del *Say* quasi tutti gli economisti l'avevano in non cale. Pure il Saggio del Fuoco avrebbe portato in queste pagine una disamina troppo diffusa, avendo egli trattata la medesima materia con diffusione assai maggiore de' citati autori, e con metafisica, e quasi matematica sottigliezza. Gli argomenti del Fuoco in favore della rendita della terra poco differiscono dai citati. Esso pure ha in parte ragione come gli altri, poichè questa rendita delle terre più buone è un fatto assoluto, indubitato. Solo ripeteremo a lui ugualmente, che non per monopolio di proprietà, ma per premio di trovato o d'invenzione fortunata, va questa rendita ai proprietarii delle terre migliori. E noteremo di nuovo, il trovato della fecondità vegetativa volgere ad una virtù fissa nella materia: mentre altri trovati, siccome quelli della meccanica, volgono a virtù, fisse se vuoi nella materia, ma disposte a mettersi in azione solo in certe combinazioni di più elementi materiali. Av-

viene dunque, che nella agricoltura i primi coltivatori sono spesso i più fortunati, e lasciano agli ultimi da discoprire virtù naturali produttive, sempre più deboli. Negli altri rami d'industria, invece, gli ultimi coltivatori delle arti sono quasi sempre più fortunati dei primi, perchè dalle vecchie combinazioni meccaniche apprendono a farne nuove più perfette.

Appare dunque sempre più chiaro l'errore comune di costoro, i quali teoria peculiare fecero di cosa che appartiene, ad avviso nostro, a tutta l'industria. Fecero così supporre nella proprietà agricola un monopolio illegittimo, o almeno sospetto; quando invece è monopolio legittimo, perchè appartiene alle invenzioni, ai trovati umani, alla solerzia umana, tutti soggetti all'influsso della libera concorrenza. E non ti recherebbero apprensione e sospetto queste parole del Fuoco scritte a pagina 63? « *Il proprietario non è nè produttore nè capitalista. Egli possiede solamente alcune facoltà produttive inerenti al suolo, e quindi tutto ciò che il suolo produce gli appartiene, dopo aver rimborsato . . . . . il capitale . . . . . necessario a mettere queste facoltà produttive in azione. La condizione dunque del proprietario è tutta particolare, perchè più il frumento è caro . . . . , quello che gli rimane dopo il rimborso suddetto è più considerevole.* » Se tu leggessi gli economisti inglesi, massime il *Senior*, rinverresti parole forse più esorbitanti, le quali compromettono ugualmente la proprietà. Onde capirai bene, come giusto sia il fermarsi lungamente su codesto argomento; e come utile sarebbe il rettificarlo, secondo noi abbiamo intrapreso in questo Capo.

§ 7. Dopo le cose qui dette intorno la rendita o l'estaglio, pareva a noi non avere da aggiungere più nulla. Ma ci capita in mano un opuscolo del *Rusconi: La Rendita e il Credito*, il quale porta opinione, che la teoria dell'*Hariston*, ovvero ricardiana, della rendita, venga avvalorata, perchè *Bastiat* e *Carrey* non riescirono a combatterla; e ne trae una conseguenza di alta gravità, quale è quel suo

suggerimento finanziario sopra una tassa unica sui proprietarii di terre, ed atta a torre precisamente dalle mani loro l'estaglio o rendita suddetta. Prenderemo in esame i due punti del Rusconi, e facilmente mostreremo, come la teoria del Bastiat, o più presto del Carrey, sia fallace, e che la sua fallacia rende più chiara la nostra teoria del monopolio d'invenzione; secondariamente mostreremo con ugual brevità, come riescirebbe ingiusta e impossibile la imposta unica sulla rendita o estaglio.

Carrey osserva, che l'aumentare dei capitali fa sulla coltivazione opera, quale farebbero strade nuove e nuovi strumenti agricoli. Bastiat ripeteva cose simili, forse più chiare, ma mutilate dalla sua morte. Il capitale aumentato per costoro facilita la coltivazione, e rende quasi a dire più abbondante la terra. Quindi il capitale agricola, la terra coltivata, e l'interesse che ne reca, sviliscono: insomma abbassa la rendita via via, come si abbassa l'interesse di tutti gli altri capitali. Invece inalza il salario dell'operaio, siccome quello che si trova aver sempre più materia e strumenti produttivi in mano. L'aumento del capitale determina pertanto la coltivazione dei capi più sterili; quindi conclude Carrey, che la coltivazione dei campi più sterili abbassa le rendite delle terre buone, e inalza i salarii agricoli. Lo che è l' inverso della teoria di Ricardo e de' suoi seguaci, testè esaminati.

La osservazione dell'Americano viene per lui sostenuta mercè le storie e le esperienze delle colonie. Ma bisogna considerare, che se anche è vero difatti quello che si dimostrò dal Carrey, pur non distruggesi, ossia non togliesi di mezzo la rendita o l'estaglio delle buone terre; ma soltanto s'impedisce, che tal rendita o estaglio s'alzi quanto porterebbe la differenza delle terre medesime. Il capitale vi fa come da organo correttivo, perchè rende i nuovi campi meno sterili che non sarebbero per natura; e rende meno pregevoli i vecchi campi, i quali furono coltivati con mezzi più grossolani e più faticosi.

Ma il Carrey fu incompleto nelle sue disamine, secondo l'avviso nostro. Conciossiachè in ogni campo fa duopo distinguere due momenti di lavoro: 1° il lavoro vecchio, 2° il lavoro recente. Il primo è rappresentato dal capitale scarso, e questo deve infatti sempre più svilire nel suo valore di cambio e nell'interesse, quanto più il nuovo si fa abbondevole per l'uomo. Però la rendita del proprietario di vecchi campi scema per codesta parte, e lo dimostrò il Carrey pur colle statistiche. Il secondo momento del lavoro, cioè il lavoro recente, è rappresentato dall' industria presente, ossia dagli strumenti nuovi. Ora la industria presente riesce sempre più produttiva, quanto più vi hanno capitali o strumenti, più produttiva pel capitalista, più produttiva per l' operaio. Dunque pel lavoro recente, ossia per l' industria presente, aumenta anche il reddito del capitalista. Lo dimostrò pur Carrey colle esperienze medesime delle colonie, le quali rendono adesso in ogni campo un frutto molto più largo di prima. Lo voleva pur mostrare Bastiat, se non moriva. Se pertanto il capitalista e proprietario partecipa al frutto dell' industria presente, della quale è un cooperatore, deve, dico io, parteciparvi in proporzione della bontà del suo strumento che possiede, ossia in proporzione della bontà della sua propria terra. Appunto, come taluno che fili o faccia filare seta trae un profitto vie più maggiore, quanto più buona è la propria filanda.

Dal che esce fuori una rendita differenziale o un estaglio, nella foggia ideata dal Ricardo: ma non pel capitale accumulato, come sostiene la Scuola Ricardiana; non per l' appropriamento, come sostengono i nostri italiani già esaminati, e come sostiene anche il Rusconi; ma per la semplice fortuna d'avere capitato in una terra fertile; ossia pel legittimo monopolio di trovato o d' invenzione.

Lo stesso Carrey è costretto nel suo *Capo delle Obiezioni* a confessare, che alcun lavoro vien compensato più, alcuno meno in parecchie industrie, e anche nel lavoro della terra. Quel più egli persiste ad attribuirlo al lavoro. Gli

altri economisti quel più lo chiamano rendita, e l'attribuiscono all'appropriamento. Noi lo chiamiamo rendita, ma l'attribuiamo al trovato o invenzione.

Noi dunque ripetiamo, che l'esame della teoria del Carrey, la quale era pur adottata dal Bastiat, e che tendeva a distruggere la teoria del Ricardo, cioè dell'estaglio; che codesto esame, dico, rende più palpabile l'evidenza e la ragionevolezza della nostra teoria del monopolio d'invenzione, applicata anche alla terra o all'industria agricola.

Noi dunque non vogliamo distrutta la teoria della rendita, e l'abbiamo solamente posta sotto auspicj diversi. Pareva la rendita o l'estaglio un dominio della proprietà, e noi l'abbiamo fatta un dominio dell'invenzione. La mutazione non è lieve: imperocchè, se per gli altri economisti sembra la rendita un premio illegittimo dell'ozio, a noi sembra invece un premio della solerzia; se per gli altri sembra un premio costante e crescente, per noi sembra un premio passeggiero. Dunque dalle radici tronchiamo la teoria dell'unica imposta sui proprietari di terre, ovvero sull'estaglio o rendita, suggerita dal Rusconi.

Sarebbe ingiusta un'imposta sulla rendita o sull'estaglio, perchè si punirebbe l'umana solerzia o l'umana invenzione. Più ingiusta sarebbe se fosse limitata, come vuole Rusconi, alla proprietà fundiaria; quando è chiaro, almeno per me, che un estaglio si può avere da qualsiasi industria; si può per esempio avere anche dalla fabbricazione delle case, per la loro ubicazione. Lo che vedrai meglio in altro discorso a parte. E cotale ingiustizia porterebbe un danno universale, poichè ciascheduno cercherebbe possedere o lavorare terre cattive piuttosto che terre buone, per non avere l'incomodo delle imposte.

Vi avrebbe poi, aggiungo io, impossibilità di effettuare questa unica tassa sui soli proprietari, che godono una rendita o un estaglio. Conciossiachè dove cercarli, dove rinvenirli? Non su' i campi sterili, giacchè questi non danno rendita o estaglio. Non su' i campi buoni ma vecchi, poi-

chè Carrey e Bastiat ti hanno mostrato matematicamente, che sui vecchi lavori, sui vecchi poderi coltivati da vecchi e scarsi capitali, si perde nell'intrinseco costo e nei profitti, pel sopraggiungere dei nuovi capitali più abbondevoli e più perfetti: come si perde nell'intrinseco costo d'una vecchia macchina, per ben mantenuta che sia, quando altre ne sopravvengono, e che son fatte con industria più agevole e più spedita.

Dunque li rinverrai questi proprietari che godono una rendita solamente nei campi buoni ma recenti, ossia ne' lavori recenti, e nemmeno li rinverrai con certezza.

Avvegnachè se questo ultimo e recente campo o lavoro fosse stato recentissimamente venduto, lo avrebbe il compratore pagato, come ti dimostravo superiormente, in ragione della rendita o del raccolto intero. Ossia avrebbe date tante sue fatiche accumulate, quante corrisponderanno al prodotto intero del podere, e non godrebbe per se niun estaglio. La rendita gratuita di questo podere sarebbe andata divisa fra i servigj sociali, mercè del capitale compratore; e il recentissimo possessore non trarrebbe per esempio più del 5 per cento, ordinario compenso dei servigj comuni. Già mi spiegai con esempi, ed ora non mi diffonderò inutilmente. Temerei noiare il lettore.

La bisogna pare a me abbastanza chiara. Cioè non sarebbe agevole, o sarebbe presso che impossibile il rinvenire colui, che in realtà godesse una rendita o un estaglio. Laonde credo, che la imposta del Rusconi non si possa sostenere per niun conto; come non si può sostenere la teoria della rendita, quale esso l'adottò insieme alla Scuola ricardiana, o inglese.

CAPO III.

Capitale. — Frutto del Capitalista. — Usura del danaro.

§ 1. Capitali chiama *de Agustinis, cumuli di valori Elevati a potenze produttive.* Accettiamo questa breve definizione. Ma aggiungiamo noi, la consumazione giornaliera dell' uomo, la quale accumula in lui quotidianamente le forze corporali e intellettuali, non è dunque un valore elevato a potenza produttiva? A me pare che niuno lo debba negare. Eppure il De Agustinis, non che tutti gli economisti, separano la *consumazione dal capitale,* come non avessero alcuna parentela. Per me ci trovo una fraternità germana, e pongo perciò il capitale a lato della consumazione nel mio Discorso sulla partizione delle ricchezze, avvisando di scoprire meglio il posto preparato nel banchetto della ricchezza a molta gente, che ci pare esclusa. Sono infinite le bocche, che ogni dì consumano dei valori elevati a potenza produttiva, ma alla sera hanno vuote le mani, e mostrano di non aver niente, e si lagnano di non partecipare alla partizione generale. È un inganno codesto. Essi hanno la loro parte ogni dì, e come tutti sono essi pure capitalisti, in proporzione della loro virtù capitalizzatrice. Soltanto il loro capitale struggono di mano a mano che lo raccolgono. Il loro cumulo ha breve vita; ma questa breve vita perchè confonderla col niente? Accendi dunque la lanterna di Diogene, che è la lanterna della retta e istancabile analisi, e tu scorgerai l' uomo; lo scorgerai quale tu nol ravvisavi, cioè diligentato e rispettato, dove ti pareva negletto; forse avvilito, dove appariva grandemente curato.

Di che, sai tu la cagione? la cagione sta in ciò; ch'essendo la libertà l'unica tutrice verace dell'uomo, essendo essa più spirito che corpo, e consistendo quasi in cose negative, cioè in non fare o in lasciar fare, difficilmente l'occhio grossolano ne travede gli effetti, e giudica in condizione trista l'uomo che dimora felicemente locato. Per contrario, essendo il dispotismo assai sensibile in sua presunzione, trae facilmente l'attenzione di tutti, e dà ai gonzi a credere di far del bene dove fa del male, e di sollevare l'uomo, quando invece lo calpesta, anzi l'annichila.

§ 2. Il detto serva per rispetto al capitale e al capitalista. Ora del frutto de' capitali; intorno a cui con poche parole si può dare a capire la mente dei nostri economisti; avvertendo che essi non si allontanano per niente dalla Scuola che si suole chiamare Smithiana, la quale però segue principii abbastanza sviluppati ancora nei migliori antichi economisti italiani, siccome nel Discorso precedente mostrammo. Tutti dunque discorrono del capitale, come di materia che avendo una virtù in se produttiva, aumenta le utilità di chi la possiede. Ma però non avendosi abbastanza chiaramente da essi distinte le due parti che nei capitali si capono, la materia costosa e la materia gratuita, (perchè capitale è macchina, è meccanica, ossia connubio o società dell'uomo e della materia, come altrove dicemmo); nemmeno abbastanza chiaramente spiegano varii fatti, i quali sembrano chiudere contradizioni, e non le chiudono. Per esempio quando in un luogo aumentano i capitali, sminuiscono gl'interessi, i frutti, e sembrano porre il capitalista in peggiore condizione; lo che non è vero. Sembrano inalzare il pregio della mano d'opera, e procurare minori guadagni all'intraprenditore; lo che non è vero. Sembrano incarire tutte le cose, e ridurre in maggiori strettezze il consumatore; lo che non è vero. Sembrano impoverire le famiglie che vivono di vecchie rendite; lo che non è vero. Queste apparenti contradizioni si spiegano facilmente, quando si rifletta, che l'aumento de' capitali viene dal perfezionamento dell'industria,

la quale, sviscerando nella materia naturale nuove forze produttive gratuite, raccoglie maggior ricchezza gratuita in tutti i prodotti; laonde ogni cosa aumenta a così dire di mole, ma non di valore intrinseco, il quale anzi diminuisce. Però succedono i baratti dei prodotti fra loro, e dei prodotti coll' opera umana sopra una scala più elevata per le quantità delle cose che si barattano, ma non per il costo loro. Si chiede più roba, si dà più roba quasi in ogni contratto, ma non si chiede, non si dà maggior fatica, ma minore. Perciò il frutto del capitale scema nell' unità sua, ossia nel *Quanto*. Per esempio rende tanto meno per cento; ma aumenta rispetto al tutto, il quale è ingrossato in maggior proporzione. Ciò noi sviluppiamo in altro Discorso a parte, dove mettiamo in chiaro le vicende dell' interesse o frutto, l' apparente opposizione fra l' estaglio delle terre ed i profitti degli altri capitali, e ne rettifichiamo le teorie di parecchi economisti, mercè la nostra teoria dei monopolii di perfezionamento industriale, e d' invenzione.

Il capitale con cui si compra, o a parlare più precisamente, con cui si baratta una macchina, un podere, ossia un altro capitale, si compone parte di lavoro ossia di prodotto costoso, e parte di prodotto gratuito. In ragione di questa seconda parte gratuita che si chiude nel capitale, voi divenite compratore facile e largo. Darete cioè molto capitale per macchina o podere che rendano poco, e chiedano in se poca fatica: ossia alzerete il valore relativo, o di uso, o di utilità delle cose. Sembrerà che le cose incariscano, ma invece scemeranno di costo; perchè quel che barattate, ossia i vostri capitali, non contengono in se molto lavoro, non vi costano molto, attesa la grande parte gratuita, che l' industria ha trovata nella natura. Il pagare molto le macchine, gli strumenti, i poderi, insomma i valori produttivi, è come abbassare le rendite o l' interesse dei capitali. Lo che si vede generalmente dove i capitali aumentano di copia, molto più oltre dell' aumentare della popolazione. Questo ribassamento è utile a tutti, perchè proviene dalla parte

gratuita che si cape in tutti i capitali. È un ribasso relativo alle unità dei frutti, le quali sono non pertanto moltiplicate assai più.

Se anche alcuno rimane inerte, cioè non migliora i suoi strumenti d'industria, i suoi capitali o valori produttivi, con cui l'uomo va a sviscerare nella natura la detta parte gratuita, non aumenta la sua rendita, non ingrossa il suo capitale; costui dovendo stare a petto a chi le suddette cose fece, parrà a noi impoverito, perchè baratta cose, le quali a lui costano molto, con cose simili che ad altri costano poco. Ma non sarà impoverito in realtà; che anzi parteciperà de' prodotti o capitali gratuiti chiusi nelle materie che acquista o compra, e godrà vie più di maggiore utilità, quanto più l'industria e i capitali crescono in mano di chi lo circonda. Tuttavia sembrerà impoverito relativamente agli altri suoi uguali, poichè ad essi poco costeranno i capitali che a lui costano molta fatica, nè potrà spendere con egual lusso e larghezza, perchè si estenuerebbe di forze; mentre gli altri, spendendo rendite gratuite dall'industria discoperte, si estenuano assai meno. Cotesto è pertanto il castigo dato alle famiglie poco industriose: lo avere rendite molto costose, ossia magre, e non potere quindi spendere quanto degli uomini industriosi, e perire, se i nuovi appetiti del lusso lo spingono ad emulare i godimenti dell'industrioso. Periscono in questa guisa le famiglie aristocratiche oziose, onde le vedremo di mano a mano sparire tra di noi. Invece arricchiscono e si fanno grandi le famiglie industriose, le quali quanto e più delle famiglie aristocratiche spendono materia gratuita, che il loro ingegno andò a trarre fuori dalla natura produttiva gratuita tante volte da noi nominata. Ecco spiegata quella specie di avversione istintiva, che manifestano le famiglie aristocratiche sonnacchiose, le famiglie inerti che hanno campi sfrondati, macchine grossolane, tesori sterili, e coll'aspettazione, colla lavorazione d'un anno, languido frutto ricavano; ecco dico spiegata la loro avversione contro i progressi dell'industria. Spieghi pure con le nostre

argomentazioni il come ne' paesi dove sembra, ed è nominalmente, più elevata la mano d'opera, ed è meno fruttifero ogni capitale, il come, dico, in questi paesi si danno i prodotti a miglior mercato degli altri. Quella mano d'opera o salari, quei capitali, contengono in se una grande porzione gratuita, e quindi si cedono dall' intraprenditore capitalista a buoni patti.

§ 3. Il frutto del denaro, o l'usura, fa parte dell'argomento che verte sui frutti de'capitali. Ma sul frutto del danaro gli economisti nostri si divagarono in idee opposte. *Il Valeriani* a lungo, e con particolari ragionamenti, si distende a difendere gli umani negozi, che alcuni trattatisti e filosofi giudicarono riprovevoli, come il vendere per danaro, onde far di questo masserizia e cumulo, oppure il prestare ad usura il danaro medesimo. Egli li difende colla autorità di *Aristotile*, da cui figurano i detti trattatisti e filosofi avere ricevuti i loro pregiudizii. Conciossiachè, secondo il Valeriani, chiamò Aristotile simili negozi non già *contro natura*, come hanno quelli interpretato, ma *para physin*, cioè puramente artificiali, ossia fatti con cose non provenienti direttamente da natura, ma da cose diverse da quelle che fa la natura. Nelle quali cose non solo cade il danaro, e l'usura del danaro, ma ci cadono le manifatture medesime, che Aristotile non nominò chiaramente, perchè era poco in uso il fabbricare per altrui in grandi opifieii come oggi costumasi, mentre anche i principi e i grandi della città usavano le cose fabbricate nella propria famiglia; onde questo traffico era tenue, ed era lasciato a classi di cittadini dalla repubblica spregiate. Ma Aristotile però vi comprese tutta la copelica e metabletica, ossia tutte le permute estimatorie, o compre e vendite non fatte per baratti di materie generate dalla natura, *cata physin, secondo natura*, ma fatte per baratti di materie immaginate dall'arte, *para physin, non nello stato di pura natura*, come sono i baratti che si fanno col danaro, materia utile per se, benchè informata d'estrinseche foggie dall'artificio umano. Vedi Dis. 1°, Part. 2°, § 3.

Noi aggiungeremo, che il prestare danaro a frutto favorisce la divisione del lavoro, e aumenta le rendite o la ricchezza sociale. Conciossiachè colui che presta è proprietario di un peculio, che egli potrebbe far fruttare come strumento d'industria, ma far fruttare poco, poichè egli non ha che sole due braccia e una sola mente per dirigere negozi. Se lo presta, divide questo suo lavoro o industria, comparte questo suo frumento o peculio a più braccia, a più menti, onde se ne aumenta il frutto. Pertanto se il proprietario non ha diritto sull'aumento del frutto su detto, almeno dovrà avere tanto quanto egli potea da se medesimo pur procacciarsi. Se ciò gli neghi, egli non presterà, e il lavoro resterà meno diviso e meno produttivo. Aggiungi, che gli neghi un frutto subiettivo o proprio del capitale prestato, poichè questo contiene cumulo di fatica e di materia produttiva per se, la quale solamente si fa per te più produttiva. Se glielo concedi, il che fai mercè dell'interesse o della usura, puoi asserire che mercè del mutuo, e senza che il proprietario soffra iattura, si vantaggia molta altra gente, e quindi la società. Aggiungi, che chi presta cento per ritirarlo dopo un anno, il suo cento diventa a così dire novantacinque, atteso i rischi che corre: onde dovrai tu aggiungere cinque, perchè l'avere equivalga al dare. E quel cinque si chiama usura, ed è cosa non che onesta dovuta. Nel Codice pure trovi scritto: « *Minus solvit qui tardius solvit* » Aggiunge anche il Codice suddetto la formula del *lucro cessante e danno emergente*; mercè della quale s'intende onestare l'usura. Ma non ci è d'uopo, dico io, della formola, se le due cose accennate esistono sempre nell'atto della prestazione. Anzi cotal formola, come quasi tutte le formole legislative nostre, dimostra che l'autorità vuol prendere le veci della natura, e quindi ci fa violenza o reca danno al cittadino. Infatti la formola suddetta diviene un tranello, un inganno per la buona fede di colui, che prestando il suo peculio, lo dimenticasse. Forse l'oblianza di due parole cambia il doppio fatto del lucro cessante e del danno emergente?

Non vedi in qual guisa l'artificio curialesco ha confusa la natura assoluta, e rese sospettose e fosche l'opere nostre, che sì lucide e sì tutelate manterrebbe la naturale scienza d' ogni uomo conscio delle fisiche e delle morali leggi, che per ordine divino deggiono governare la società? Vi hanno queste leggi fisiche e naturali anche per l' usura de' peculii, e noi meglio le dimostreremo nel Discorso a parte sulla partizione delle ricchezze.

Il *Valeriani* osa ancora suggerire dei regolamenti intorno l'usura nella parte terza degli Erotemi; a pagina 61, 67, 68 così scrive: *Siccome il rispettivo governo è certamente il fattore e curatore delle vedove e de' pupilli, non che di rispettivi comuni non che di quegli stabilimenti detti di sopra, così si facesse in certo modo tutore e curatore di tutti nel grande affare dell' interesse del denaro... E perchè, se sonvi i periti del prezzo venale e del prezzo capitale censibile di terreni, non potrebbero esservi eziandio quelli del denaro locato e rispettivamente condotto? non ammettendosi quindi cotali contratti, se non in una certa pubblica forma, che allontani qualunque frode e soperchieria. E perchè se raccolgonsi i prezzi del cambio traiettizio mercantile settimanale, dandone il medio per le diverse piazze, perchè non si potrebbe fare lo stesso rispetto le usure annualmente?... Le tariffe stesse, generalmente e grandemente pregiudiciali alla maggiore e migliore offerta di qualunque altra cosa, in commercio per lo contrario possono aumentare l' offerta del denaro e diminuire gl' interessi.*

Queste parole del Valeriani possono piacere ai più pusillanimi usi a lasciarsi governare, e contenti di ossequiare l' autorità che impera loro, e li maltratta spesso. Ma il ragionatore indipendente e spoglio di pregiudizi trova da manifestare al distinto giureconsulto ed economista molte contradizioni ed errori. Primieramente diremo, che la tutela del governo resa ai pupilli e alle vedove, nella maggior parte dei paesi della nostra Penisola, si manifesta ogni dì agli occhi pure de' meno veggenti per una illusione, dannosa in

due guise, direttamente e indirettamente. Direttamente, avvegnachè il magistrato vuole, per cagione di tutela, buona porzione de' redditi in ogni atto di amministrazione complicatissima pei pupilli e le vedove. Indirettamente; poichè, dandosi aria questo magistrato pubblico di tutelare gl' interdetti, toglie l'animo ai parenti più legittimi e più intelligenti di prendersi sufficiente diligenza delle cose che risguardano i suddetti tutelati. Ma se questa tutela estranea alla famiglia mal giova i pupilli, peggio farà agli uomini liberi, pei quali appare anche più estranea. Noi certo non loderemo il giureconsulto, che riduce tutti i cittadini a condizione di pupilli, ossia ad imbecilli.

Inoltre il Valeriani si trova in contradizione con se medesimo, giacchè avendo mostrato colle parole di *Montesquieu* a pagina 61, come a Roma era smisurata l'usura perchè i plebisciti la vincolavano, e avendo disapprovata a pagina 24 *la legge dell' imperatore Basilio* detto il Macedone, che nel secolo IX aboliva affatto l'usura, la quale legge dovette abrogare il suo successore *Leone* detto *il savio*, perchè essa l' usura non toglieva, ma inaspriva e aumentava; ora poi egli stesso osa suggerire dei vincoli, i quali quando anche fossero poco austeri, pure produrrebbero un qualche grado di pericolo rispetto al prestatore, ed aumenterebbero perciò il premio a lui dovuto. Aggiungi l' arrenamento dei negozi, attese le suggerite formalità, e il dispendio per impinguare i magistrati tutori. E che abbiano sempre questi pedanti dell' antica servitù a battere e internare il chiodo, che ci tiene legati come asinelli alla mangiatoia? Non v' ha dunque per l' uomo altra direzione fuori del ministero dello stato? Per me intanto considero il mutuo e l' usura come divisione del lavoro, e baratto di dare e avere equivalenti, in cui non credo v' abbia mestieri l'intervenzione del magistrato. In simili contratti il prestatore figura come dirigente della fabbricazione industriale, e tutore molto migliore del governo; pel quale ufficio gli deviene un compenso, come superiormente dicevamo.

Chiuderemo questo Capo con alcune parole del *Fabbroni.* Scrive a pagina 51: *Non ha prezzo tra gli uomini altro che il piacere, nè si comprano che le comodità: e procurandosi comodo e piacere con comodo e molestia altrui, non si paga se non che il danno e la privazione del piacere ad altri arrecata. Il tenere alcuno nel batticuore è dolore; dunque convien pagarlo :* E a pagina 53 soggiunge : *Se questo chiamato frutto, è una compensazione del rischio, come certamente lo è, non essendo egualità nei rischi, è incontrastabile che non può esservi ugualità di frutto.*

CAPO IV.

Frutto del Talento — del Lavoro — Salario — Pauperismo.

§ 1. Sottoposto l'uomo a una indefessa tutela governativa, anzi da martoriante tutela ridotto a vilissima pusillanimità, non è meraviglia se reputò per lunga pezza se medesimo buono a nulla, e invocò anche pe' suoi talenti l'aiuto del governo, onde esso a lui facesse quella parte nella partizione delle ricchezze, che non gli pareva dover ricevere equa dalla società. I governi, lieti d'avere soggetti anche i talenti de'cittadini, idearono i brevetti, le patenti, alla perfine la proprietà letteraria. Sono dunque cotesti buoni mezzi per dare una giusta misura di retribuzione alla mente inventiva e operativa dell'uomo? Se bene ci riflettete, vi apparirà chiaro, che mezzi simili formano un privilegio di poche individualità, una proibizione contro il genio inventivo e operativo di tutta la massa de'cittadini. Laonde la ingiustizia e il danno universale sono così evidenti, che non potevano nascondersi alla perspicacia degli economisti: e non pochi di essi li disapprovarono. Fra i nostri lo *Scialoja* parla con molto senno e logica contro delle patenti e de' brevetti, e consiglia a seguire piuttosto l' opinione del *Genovesi*, il quale avvisò cosa migliore il compensare le invenzioni mercè di regali pubblici. Il *Gioja* parimente nel libro della Ricompensa, accostatosi più da vicino all' individualità, viene dalla logica naturale condotto a dare preferenza ai premii pecuniari, piuttosto che ai brevetti o patenti d' invenzione. Si lascia in questa guisa libero il varco alla concorrenza del genio inventivo, ed i vantaggi del consumatore non si scemano. Al-

l' autore inoltre va il tributo del merito proprio più sicuro, che non ci vada nel sistema de' brevetti patenti e privilegi; pel quale suol cadere nelle mani di qualche speculatore, che facilmente lo compra, o meglio lo carpisce all' inventore. Nol vedi nella proprietà letteraria? Questa arricchisce gli editori: mentre gli scrittori appena ricavano di che vivere, se eccettui qualche rara eccezione.

Anche però rispetto le pubbliche ricompense non vorrei seguitare alla cieca l'avviso dello Scialoja e del Gioja. Si ha da osservare, dico io, pel talento la giustizia commutativa, che si usa in tutte le permute sociali. Il dare uguale all'avere. Or bene che cosa dà il talento, allorchè offre una invenzione, un trovato? Dà da usare agli uomini una forza utile e produttiva della natura, che prima di lui stava nascosta nella vasta fabbrica di Dio. Sia cotesta virtù della natura nuovamente scoperta, sia grande o piccola, sia di molta o poca utilità, essa non è dell' inventore, ma di tutti gli uomini. Essa è gratuita, e i suoi frutti deggiono essere gratuiti. Pur qualche cosa non darai all'inventore? Io non gli darò niente più di quello che può da se medesimo procacciarsi, mercè del suo legittimo monopolio individuale, mentre non ho diritto di strappare all'individuo il segreto di un' invenzione, di un trovato; non ho diritto di torturarlo, di vessarlo, perchè parli ed esponga quello che egli operò, o sta operando. Ebbene: trovò egli nelle sue indagini cosa tale, che possa tenere nascosta, anche quando ne fa godere l' utile alla società? Si tragga dunque in pace il frutto del suo monopolio legittimo, ne venda l'utilità, e ne riceva un' equivalente retribuzione dal compratore. Sarà costui simile a un agricoltore, il quale trovasse una terra sì fertile che niuno abbia l'uguale; simile a colui che avesse trovato un diamante, insomma una cosa prelibata, di cui tutti gli uomini non possono partecipare, benchè sia un prodotto gratuito del creato. In cotal caso, se l'invenzione sembrasse al governo sì utile che giovasse renderla nota e comune, potrà venire a contratto coll'inventore, il quale

avrà diritto di ricevere in cambio di sua scoperta quanto avvisava ricavare dai privati medesimi. Il dare uguale all'avere.

Ma se la invenzione, il trovato, è tale che appena messa in commercio si faccia conoscere da tutti, e si possa da chi vuole metterla in uso, che cosa può egli pretendere l'inventore? Esso ha volto il legittimo monopolio della sua intelligenza a virtù naturali comode e facili per tutti gli uomini, nè potrà pretendere oltre di quello, che le generalità degli uomini ricavano dalle loro fatiche. Le spese cioè di produzione, l'equivalente delle sue consumazioni, in cui entra pure il mantenimento della propria esistenza. Non più oltre; quando anche l'invenzione largisse immense utilità al consorzio sociale. Colui che si travaglia con gravosa fatica intorno a terre ordinarie, dalle quali ricevono sostentamento tutti gli uomini, ricava egli forse più di quello che importano le spese di produzione e del proprio sostentamento? Non già: poichè esso lavora intorno a una virtù naturale facile ad usarsi da tutti, quale si è la forza vegetativa della terra. Quindi la concorrenza ci inibisce d'appropriarsi la parte gratuita prodotta dalla terra medesima, la quale va gratuita al consumatore, in ugual guisa che viene gratuita nelle mani del produttore. Similmente avvenir deve dunque per un trovato meccanico, fisico, chimico. Si lavora ugualmente attorno a virtù naturali gratuite, nè il monopolio individuale, se si vuole legittimo, può allontanare da se la libera concorrenza. È questa che partecipa gratuiti i doni della natura produttiva, pur gratuita: è dessa che porta il buon mercato, è dessa che arricchisce la società, allontanando gl'illegittimi monopolii, che facevano opulente poche famiglie, mentre la massa degli uomini viveva nella miseria.

Da simile ragionamento non si schermisce la proprietà letteraria. Invano lo Scialoja fa delle lettere un tema a parte, e le vuol privilegiate a preferenza di tutte le opere intellettuali. Il letterato non può andare borioso più degli

altri uomini industriosi. Tutto quello che scrive verte sugl'ingegni della natura, di cui esso non è padrone. E il suo lavoro è tale, che non può farlo da se solo, onde non ne può conservare un monopolio individuale, legittimo. Spetta forse a lui a reclamare un monopolio illegittimo? Ci sta forse bene il fare inibire ai torchi di stampare le pagine, che si stimano più belle e più utili per gli uomini? Ci sta forse bene di adoprarsi, affinchè paghi il lettore a caro prezzo l'alimento dell'intelletto? Vuole ei dunque arricchirsi a spese de' peculii alieni? Vuole fare l'intelligente a spese dell' intelligenza comune? Sono coteste pretese irragionevoli e nefande, e manifestano un'avidità poco decorosa. Lo scrittore chiaro, distinto, profondo, avrà il suo compenso; perchè la società darà a lui impieghi congrui alla peculiare sua capacità, congrui al suo legittimo monopolio individuale; darà a lui onori e distinzioni, che sono pure una specie di retribuzione di alto valore, sodisfazioni che fanno parte della ricchezza, per gli spiriti che sentono dignità. Egli non può pretendere fuorchè la società sia libera di compensarlo, come ella è libera di disapprovarlo: può pretendere che cessino le persecuzioni fatte all'idee, ai pensieri, alle parole, ai libri, agli scrittori.

Voi chiedete la proprietà di un libro: perchè non chiedete dunque la proprietà di un'orazione? Essa pure è l'opera di un letterato; e fa più di un libro, perchè in un istante istruisce una gran massa di popolo. Perchè non chiedete la proprietà, il privilegio di una lezione? Un professore fa pure quello che fa un libro, anzi fa di più. Ma non potete voi immaginare di chiudere le tribune e i tribunali, di chiudere i pergami, le scuole, Perchè dunque volete immaginare di chiudere i libri, di chiuderli almeno a buona parte degli uomini, a quelli che hanno maggior bisogno di conoscere le segrete virtù della natura svelate ne'libri? L'economista sostiene dunque una causa, oso dire, disonorevole: e mi fa lieto il vedere, che fra i nostri economisti il *Ferrara* non vorrà sostenere il diritto della pro-

prietà letteraria. Se non volessi reputarla parte disonorevole, almeno per certo la troverai irragionevole e contraddittoria in se medesima. A provartelo non addurrò che due linee del *Gioja*; il quale, sostenitore industre e caldo della proprietà letteraria, dopo averne scritto in prò un lungo capitolo a pagina 261 del Vol. 3° del Prospetto, scrive di poi a pagina 343: *La ricompensa de' dotti resta bassa: 1° per l'eccedente concorrenza di essi; 2° per la qualità della merce, non suscettibile di monopolio; 3° per la stima pubblica, che si sostituisce alla ricompensa reale.* In vero io non saprei trovar ragioni più poderose contro della proprietà letteraria.

§ 2. Passiamo alla retribuzione del lavoro, in cui non tanto l'opera della mente, quanto l'opera della mano si suole considerare. Cominceremo colle parole che lo *Scialoja* scrive a pagina 82: *Il salario ..... trova un limite necessario ne' bisogni di prima necessità .... La destinazione primordiale delle entrate si è quella di conservare il fondo produttivo del lavoro ...... Al di sotto di questo limite, non può discendere che accidentalmente. La miseria e la morte potrebbe dirsi che ne sono i custodi.* Noi aggiungeremo altre riflessioni. Aggiungeremo, che nella produzione l'operaio mette un valore intrinseco, che non appartiene all'intraprenditore, nè al consumatore. È un composto di consumazioni, fatte per sostenere le sue forze travagliose; una consumazione di giorni e di vita; una mischianza di sangue e di sudore suo. Questa parte si ha a prelevare prima di ogni altro utile, perchè rappresenta l'intrinseco della merce. Lo speculatore ed il consumatore abusano della debolezza dell'operaio, se la negano. Ma lo scienziato, che dall'uomo giusto fa partire la scienza, dirà: O riduci l'operaio a non lavorare, non lo comandare, non lo adoprare (e in ciò la libertà ha da essere piena: nè io opino con coloro che ammettono, che il capitalista abbia obbligo di prestare lavoro al proletario, il quale è pure libero di lavorare sì o no, bene o male): Oppure, aggiungo, rendi

all'operaio quello che ti dà del suo proprio; rendigli la vita che logora per te, e che deve rinnovare ogni giorno in lui e nella sua famiglia, vita d'uomo e non di bruto. Per questa guisa troverai nella tua ragione, e non nel calcolo dell'egoismo, la misura del salario.

Quasi consentanee alle nostre idee sono quelle espresse dal De *Augustinis* e dal *Gianni*. Scrive il primo a pagina 164: *Talvolta a fine di schivare la sorpresa alla buona fede, e spesso all'ignoranza e necessità degli operai, è desiderabile l'uso e la pratica delle tariffe legali, purchè siano locali e temporanee*: E il Gianni più distesamente così dice: *Il prezzo dei generi non può essere determinato dalla legge di uno stato, quantunque grande e potente*..; *laddove sarà sempre più facile impresa il proporzionare al progressivo aumento o decremento del prezzo delle derrate il valore dell'opera giornaliera, da ragguagliarsi in rapporto al guadagno preesistente del manifattore, di quello ohe possa ottenersi perpetuamente la corrispondenza del prezzo dei generi al prodotto modico dell'opera giornaliera. E questo, ognun vede, quanto difficile sarebbe d'ottenere per mezzo di qualunque legge coercitivà, e quanto all'opposto facile diverrebbe il conseguire, con avvertire i possessori e capi di arti e mestieri della differenza, che importa da 20 a 25 anni indietro a questa parte il valore dei generi necessarii alla consumazione della famiglia, dell'individuo che deve alimentarla, invitandoli a regolare adeguatamente l'aumento della mercede giornaliera di quel tempo.*

Per codeste citazioni due cose si dimostrano sui salarii: prima la difficoltà di valutarli sopra la quantità degli utili, che giornalmente rende il lavoro dell'operaio; utili che in minime particelle si dividono nell'impresa più o meno grande del capitalista. In secondo luogo la opportunità di rendere noto il prezzo di una merce, quale si è il lavoro, che si vende quotidianamente da numerosa classe d'uomini, e dalla quale dipende la sorte, anzi la esistenza

loro. È materia intricata sì, ma però sì importante, che la scienza non deve mostrarsi timida a suggerire i consigli che avvisa migliori. Nulla provvedendo circa al salario del giornaliero, si può cagionare grande iattura a numerosissima parte della società. Provvedendoci invece con autorevoli tariffe, si può cagionare danno all'intraprenditore, ma poco danno; mentre poi la condizione degli uomini più miseri, più deboli, più facili a venire ingannati, gabbati e estorti, si rassicurerebbe, mettendo pace dove ora odesi gran subbuglio e turbamento. Se il determinare l'altezza del salario del lavoratore minimo, puramente manuale, venisse affidato a specie di giurati municipali, a uomini onesti d'ogni città, i quali prendessero le loro determinazioni secondo la diversità delle stagioni, de' luoghi, delle circostanze; non è a dubitare che la giustizia commutativa fosse osservata in questa sorte di contrattazione, in cui il dare è il lavoro, l'avere e il salario, i quali deggiono equivalersi. Quando sia l'intraprenditore libero, come lo è, di fare o non fare le sue intraprese, di dare o non dare lavoro all'operaio, non ha a temere mai di soffrire danno, perchè userà l'opera del giornaliero solo se gli giova, e userà il giornaliero che più soddisfa. D'altronde, dovendo prelevare un salario conveniente all'esistenza dell'operaio, potrebbe inalzare alquanto il valore di cambio delle produzioni sue, e l'inalzamento delle cose tutte prodotte essendo universale, concorrerebbe il consumatore a provvedere alla migliorata condizione della classe operaia. Tenuissime privazioni nella totale massa de' consumatori arrecherebbero grandissimo sollievo alla gente più povera, più meschina, più infelice, e scioglierebbero un gran tema sociale. Come il probo inglese, che parla sopra la miseria dell'Irlanda, è costretto a dire a'suoi confratelli: « La causa dell'infelicità di quest'Isola è la nostra avarizia. Noi pretendiamo fitti enormi dalle terre; sicchè alla numerosa famiglia agricola non rimane poi di che vivere. Cessiamo dall'asconderci questo vero; tolleriamo qualche diminuzione nei canoni; ragguagliamo la rendita che può dare la terra,

e i bisogni delle braccia necessarie a lavorarla; non lasciamo una spugna già spremuta per dissetare tanta gente arsa. Così vedremo risorgere l'Irlanda. » Similmente, dico io, deve discorrere il consumatore probo e oculato. Non siamo noi troppo avari, non pretendiamo dalle braccia dell'uomo quello che ei non può dare. Non mostriamo d'illuderci sopra la mitezza de' suoi bisogni. Noi lasciamo a lui un salario sì tenue, che è simile a una spugna già spremuta. Non vogliamo pagare quasi niente i lavori. Tolleriamo dunque qualche piccola privazione. Restringiamo per poco le nostre spese. Quale faccia senza d' una trina; quale faccia senza d' un gilè; quale faccia senza di altre superfluità; e mercè di queste privazioni si aumenti il salario dell'operaio, ossia il prezzo dell'opera sua e dei prodotti. Vedremo rigenerarsi l'infima classe del nostro popolo.

Cotali idee non sono nuove, nè nostre, nè socialiste o comuniste, come potrebbero apparire a qualche gotico intelletto. Tuttavia le combattevano parecchi economisti, *M. Culloch* per esempio, adducendo che lo inalzare dei salarii porta diminuzione nei profitti o frutti dei capitali; diminuzione quindi nei cumuli, nella ricchezza, e nell'industria nazionale. Noi pertanto crederemmo esporre cosa più vera, se dicessimo, che lo inalzamento dei salarii non porta già diminuzione, ma semplicemente una più universale partizione dei profitti suddetti. Laonde i cumuli nazionali non si scemano, ma si spandono; e le imprese fatte per associazione prendono luogo delle imprese individuali. Di che abbiamo esempi nell'Inghilterra. Però aggiungere possiamo ancora, che il sistema delle assicurazioni (specie di associazioni universali e mutue), sì proficuo all'industria, prende vita appunto dove i salarii sono alti, perchè i profitti espandendosi, i cumuli vanno in molte mani. L'*unità* de'profitti scema, non già la loro *quantità* totale. Lo che non danneggia, ma giova la nazione; conciossiachè il medesimo profitto, diviso in più mani, i medesimi cumuli compartiti a più uomini, diventano più produttivi, siccome si trovano in

società, o in connubio con un maggior numero di umane virtù produttive. In breve si spande l'industria, e il capitale si fa più efficace.

Aggiungete che si aumenti la facilità delle esportazioni, per diminuire l'unità dei profitti o dei frutti. Lo notò anche *M. Culloch.* La maggiore esportazione pertanto stimola l'industria, e aumenta anch'essa la quantità totale dei profitti nazionali. Dunque per due guise l'inalzamento dei salarii porta giovamento alla nazione.

Le quali osservazioni appoggiano il nostro ragionamento, che vuole inalzati a giusta misura i salarii necessarii; e rettificano, sembra a noi, il linguaggio scientifico, per il quale parrebbe sempre bene il pagare poco la mano d'opera. Io ragiono al contrario, e dico: Date maggior parte al salariato, e all'operaio, e il vostro capitale nazionale, il vostro cumulo annuo si farà più produttivo, perchè un maggior numero di mani e d'intelligenze si porranno al travaglio insieme, con quel capitale, o cumulo o profitto annuo nazionale.

Così ragiono, perchè tengo lo sguardo sull'intero corpo della nazione operativa, e non sulle classi distinte; secondo usano li economisti. Perchè avviso, che ogni uomo debba possedere un capitale, non fosse che quello della propria intelligenza, che può accumulare, mercè di un congruo salario.

Un'altra obiezione si può fare all'inalzamento de' salarii necessarii, ed è questa; Se si divide in grosse porzioni il capitale o cumulo nazionale, che è necessario per dare alla mano dell'uomo la movenza industriosa; se lo restringete in grosse porzioni, o grossi salarii, restringete il lavoro a più poche famiglie, quindi restringete la popolazione. Al che rispondo, essere infatti vero, che se si megliora l'individua e domestica condizione dell'operaio, si mette un legittimo freno all'aumento sconsiderato della popolazione, e quasi si proibisce all'uomo di nascere tapino, e di vivere come abietto verme avvoltolato nella sozzura. Come l'In-

ghilterra si salvò a fronte dell' Irlanda dal pauperismo? Impedendo che vi avessero, massime nelle campagne, famiglie bisognose. E fu un frutto della tassa dei poveri, già ivi ideata sino da Elisabetta. I proprietari distrussero le capanne e i casolari propri, perchè non ricoverassero degli infelici, che dovevano vivere a carico di questa tassa. E concessero al colono sufficiente provvisione, perchè non avesse d' uopo di ricorrere alla tassa dei poveri. In questa guisa si migliorarono i costumi dell'isola, e trovarono giusto e naturale freno le concupiscenze generative del popolo.

Per noi tanto meglio, che entro lo aumento del salario necessario rinchiudiamo l' istruzione elementare gratuita e universale. Del qual freno delle brutali concupiscenze ciascun uomo filantropo e religioso dovrà gioire; conciossiachè non sono i patimenti di degradata plebe, ma le gioie di popolo dignitoso, che consolano noi, e fanno onore a Iddio creatore.

Riferiamo qui alla perfine le idee un po' diverse dalle nostre, manifestate dal *Valeriani nel suo libro del Prezzo.* Scrive al § 63: *Un monte di pietà, che invece di dar danaro sul pegno, si facesse egli sicurtà per materiali di lavoro, e ne dasse egli stesso a chi accusasse di non trovarne di privata ragione, pagando la dovuta mercede qualche cosa meno di quello che avrebbono potuto riportare da private persone; ... un tal monte, che per via d' appalto potrebbe eziandio associarsi al privato interesse tanto vigilante e attivo, sarebbe per avventura esente da quella taccia, che comunemente si dà ai Monti di pietà, di fomentare la scioperatezza.* Simile progetto del Valeriani si approssima al tentativo fatto in Francia testè sulle fabbriche e intraprese nazionali. Contiene in se quasi il principio obbligatorio di provvedere di lavoro l' operaio. Contiene una indiretta maniera di stabilire le tariffe del salario. Chiude dunque molti inconvenienti, e solo potrebbe essere buono a qualcosa, se quelle specie d' intraprese pubbliche, fatte dai Monti di pietà, si dividessero in piccole

intraprese sparse in ogni piccolo municipio. E pure vi sarebbe sempre da notare quello che riflette il *Gianni:* essere cioè i lavori comunitativi, assai poco fruttiferi, anzi gravosi più presto che utili alla ricchezza nazionale; quindi *Impraticabilità di dare occupazione e sussistenza agli indigenti con i lavori di comunità.*

Aggiunge il *Valeriani* al paragrafo **64**: Non si renda *il povero colono* (o intraprenditore) *tributario della neghittosa e insolente plebe per via di tariffe coercitive.... È assurdissimo il tariffare l'opera..... Quale si è l' opera, quale il prodotto dell' opera del birbante?* Al che risponderemo noi in prima, che non si può dire coercitiva la tariffa del salario, quando il capitalista non è obbligato a dare lavoro a forza, nè a chiunque senza scelta: quando nemmeno l'operaio è obbligato a lavorare per la tariffa. Questa stabilirebbe un minimo sì, ma soltanto pel lavoratore infimo, il quale sapesse pure colla onesta fatica trovare chi il chiegga dell' opera sua. Poi aggiungeremo noi: se io non so dirti qual sia l'opera del birbante: sai tu dire a me, qual sia la discrezione di avidi intraprenditori, e diciamo pure di solerti intraprenditori, i quali per non essere schiacciati dalla concorrenza, e per non avere la briga di mutare intraprese, prendono il consiglio crudele di ridurre il prezzo dell' opera giornaliera a un minimo, che costringe a povertà dolorosa l'operaio proletario? Niuno sa rispondere alla mia dimanda; laonde il negozio è grave, e l' avvisare a un provvedimento è dignitoso, è convenevole per la scienza, è utile per la società, se non esce dai limiti della giustizia commutativa, che ragguaglia il dare e l'avere. È opera di prudenza, se non di economia sociale.

§ 3. Ora scendiamo al pauperismo, che sta al tema del salario attaccato. Il *Gianni* ne trattò a disteso in un apposito discorso. Distingue esso i poveri fattizi, e i poveri naturali. La distinzione almeno è buona per distinguere in categoria assai chiara tutti i poveri. In quanto ai primi per massima generale esso pone, che bisogna *riformare e abo-*

lire le cause, che li fanno nascere e moltiplicare. Noi però, senza copiarlo (che porterebbe a grande lungaggine), enumeriamo le varie categorie, per gettarvi sopra i nostri riflessi.

Poveri della classe dei domestici, servitori. Il lusso della vanità aristocratica, cui sogliono lodare gli spiriti superficiali e servili, siccome quella che sembra dar pane a chi non ha fortune proprie, genera invece una classe di meschini, che mantiene parasita a dilapidare e distruggere le più orgogliose e ricche famiglie. Le quali, logore presto da spese inutili, gettano se medesime e le famiglie di numerosi domestici nell' affliggente pauperismo, che disperde tanta gente nella città a cercare la vita della elemosina. La scienza, che sgrida questo lusso irragionevole e oltraggioso, non viene dunque dettata da invidia, ma da saggia prudenza. La modestia del costume viene suggerita, non tanto dal sentimento della civile uguaglianza, quanto dalla prudenza umana, la quale vuole che si viva anche nel futuro. Solo, ripeto io, il servitorame ama colui, che mantiene molta gente domestica in casa a scialacquare e vivere oziosa. Sogliono dire: quest'uomo almeno dà da mangiare ai poveri. L'uomo modesto invece e sensato, che pregia la dignità de' suoi simili, ha in abominazione costui, che avvilisce nella servilità altri cittadini. Piuttosto che vederlo inteso ad alimentare degli oziosi, i quali non appagano fuorchè la vanità del padrone, avvegnachè sono soperchii pel servigio giornaliero; piuttosto vorrebbe che spendesse il suo avere in appetiti sostanziali, e cacciando di casa tanta gente inetta, la mandasse ad aguzzare la loro industria per appagare gli appetiti suddetti. Almeno guadagnerebbero costoro un pane più nobile, e il padrone mostrerebbe più intelligenza ne' suoi gusti. Meglio poi per ognuno, se il ricco signore, in luogo di dissipare le rendite e lo stato in piaceri passeggeri, applicasse l'intelletto industrioso ad opere produttive, le quali dassero ai servi suddetti, non che a lui medesimo, un lavoro ubertoso, ed entrate durevoli e cre-

scenti. Conciossiachè in questa guisa si manterrebbe vigoroso lo stato del padrone, che presta l'alimento alle genti nominate, più aumenterebbe ogni anno per l'ubertosità dell'industria nella quale viene usato; e i domestici, convertiti in artigiani indipendenti, oltre il salario che ricevono per la giornata da essi prestata al signore industrioso, accumulerebbero il frutto del proprio ingegno, e di tante invenzioni che l'occasione suggerisce alla perspicacia dell'uomo operante. Si fu per tal maniera, che i popoli di Genova, di Svizzera, d'Olanda, d'America divennero svegliati, inventivi, agiati, e di spiriti indipendenti e dignitosi. Le famiglie ricche si fecero più opulenti, e le povere trovarono aperte molte strade per arricchire. Invece, nella prima maniera, la Spagna, il Portogallo, buona parte d' Italia, e di altre regioni, ossia i signori di coteste terre, cancellarono la dignità dalla fronte di tante famiglie, e dalla propria. Perocchè la vanità sciupatrice li rese prima ridicoli, poi miserabili, e la schiatta de' servi degenerò in uomini vili. Dove l'intelligenza è svegliata, gli uomini ricchi si sentono invitati a ben altri costumi.

Poveri generati dal sistema dei maggiorascati. Quegli individui i quali nascono in una casa opulenta cadetti, cioè orbi di fortune proporzionate al fasto della propria famiglia, sono miserabili quanto il paltoniere. Perchè costoro non cerchino l'elemosina presto o tardi per le strade, ha mestieri il governo di provvedervi. Per questi, dov'è in vigore una tal legge aristocratica, trovi impieghi e cariche lucrative e pubbliche; beneficenze che non hanno altro fine, fuori di alimentare la nominata classe parasita. E a spese di chi? A spese dello stato, della nazione, del popolo, aggiungi anche a spese della giustizia. Conciossiachè vanno di frequente le pubbliche cariche in mani indegne. La scienza, che fa guerra a questo vecchio edifizio, non marcia dunque contro dell'aristocrazia per gelosia, ma per umanità. Se certa gente interroga il pudore, sentirà quanto è vergognoso il pane che mangia!

Poveri generati dal sistema delle corporazioni, e delle

leggi regolamentarie. Questo argomento è già risoluto, non che dalla scienza, dai costumi medesimi. Fu reso chiaro ai meno veggenti, come il vincolare l'uomo ad una sola sorte di mestiere era, non che un'infame violenza, una imbecillità; avvegnachè di frequente avveniva, che non capisse più nella corporazione la gente, che vi era stata accettata in momenti prosperosi: laonde era d'uopo dare da vivere coll'elemosina a infinite braccia oziose. Si comprende egualmente, che il regolare con leggi generali e durevoli il prezzo delle cose e delle opere, può sconcertare la società; poichè si muta di leggeri la proporzione, che debbe passare fra il valore delle consumazioni giornaliere, e il prezzo dell'opera giornaliera. Tuttavia siccome l'opera del giornaliero è, a così dire, una merce difficile a valutarsi dal passeggero interesse del privato, sembra opportuno avvisare a qualche provvedimento. Del che parlammo superiormente, e parleremo di nuovo in altro Discorso a parte.

Poveri che genera il sistema dei dazii e delle proibizioni commerciali. Ancora dura, e per ovunque, il fallace principio di proteggere le industrie nazionali con dazii proibitivi. Non è dunque abbastanza chiaro che, mentre proteggi una piccola classe d'industriosi, traggi in dispendio e in miseria la classe più numerosa de'consumatori? Non è chiaro che, respingendo tu le migliori merci dello straniero, questo è costretto a rifiutare le migliori merci tue? E se non v'è chi le compra, non vanno in miseria anche gl'industriosi da te protetti? Quanto è dura la scorza de' pregiudizii, che la verità deve rompere, per penetrare negli intelletti!

Poveri generati dall'interdizione che i governi usano fare, ora su questo, ora su quello esercizio produttivo. — In verità la scienza si trova confusa al cospetto di simili violenze. Vuoi tu faticare la ragione, per combattere il sistema delle confische, massime quando giungono a cogliere l'uomo, il quale non ha che le braccia per sostenere se e la innocente famigliuola? Bisogna dire, che l'inferno ha pur

suo regno sulla terra, e che fra noi passeggiano ministri di Satanno.

Poveri che genera il sistema della coercizione usata contro dei debitori. Questo argomento venne variamente dibattuto dagli economisti. Ma ormai è chiaro, ch'essa è una legge barbara e irragionevole. Può egli un occhio gentile sopportare la vista di un infelice, fatto schiavo di un altro uomo, cui l'avidità del guadagno spinse a consegnare i suoi capitali inconsideratamente? Che vuole dunque lo sconsigliato capitalista, il quale affidò il suo avere ad un uomo povero? Animale carnivoro, vuole egli il sangue di quell'infelice? La civiltà nol può permettere. Si pigli pure tutti i suoi beni di fortuna, ma lasci a lui le braccia libere, per guadagnare col sudore il pane della sua famiglia, e impari il capitalista ad esser più cauto.

I riflessi da noi fatti furono in parte suggeriti dal discorso del *Gianni* sui poveri, chiamati da lui *fattizi*. Ma distingue egli i poveri *naturali*, cioè generati dalle inevitabili vicende delle arti e mestieri, su cui manifesta idee alquanto strane: *Le manifatture hanno bisogno di tanti agenti affatto materiali e goffi, che siano occupati di operazioni macchinali, che appena si possono pagare tanto che basti a farli vivere . . . . Dunque procede naturalmente nell'ordine sociale, che quelle classi, cui appena si concede il vitto necessario in ricompensa dell'opera loro, onde nulla possono accumulare in riserva per uno straordinario bisogno, sieno soccorse dalle ricchezze delle classi opulenti, cui difatti hanno servito colle fatiche e coll'ingegno in tante operazioni d'industria. Dunque non è disordine, se i poveri e gli accattoni procedenti da queste sorgenti, s'incontrano a domandare umilmente soccorso.* Bel soccorso invero ci vuol dare il Gianni! E in altra pagina: *Se queste classi, dependenti dalle vicende, non vi fossero; chi monterebbe le navi, quando le vicende favorevoli fanno desiderare e chiamare quelli individui, che aspettano nella miseria dell' ozio un' occupazione dell' opra loro nel me-*

stiere? E se gl'individui mendicanti non sono conservati in vita dai benefattori, e da quelle classi che profittarono della loro opera, chi altri può avere un interesse diretto e un dovere di conservarli? Per simili riflessi non li viene egli in pensiero, che la classe operaia ha da essere valutata più di quello che si fa? E se l'onesto uomo capisse, che per calcolo pure d'interesse comune è d'uopo tenere queste classi in vita, non indurrà volentieri, che meglio fia provvedervi nel momento che lavora, piuttosto che ridurlo alla miseria per soccorrerlo colla elemosina? Se aumentando il salario giornaliero avessero le manifatture a incarire, e si trovasse un po' più aggravata la borsa del compratore, non risparmierebbe egli da altra parte ciò, che è necessitato dare per elemosina ai salariati medesimi, i quali hanno pure a vivere per utile suo? Nel Gianni non poteva cadere un pensiero simile al nostro, siccome quello che opina, che la consumazione *serva di misura alla produzione*. Ma s'inganna a partito questo economista della scuola dell'Ortes. La consumazione è bensì una misura della produzione: ma un'altra misura è nel risparmio, ossia nel superfluo accumulato e fatto capitale produttivo. Consumazione e capitali son due parti di un solo tutto: il dicemmo già, e il mostreremo meglio in apposito discorso a parte. Il risparmio in più forme si può intanto conseguire. Per esempio, tu darai da risparmiare all'operaio, s'egli mentre lavora per te, trova pur modo di allevare robusta e intelligente la sua famiglia. Per un attento e perspicace lavoratore non forma buon capitale la robusta famiglia? Gli darai un risparmio, se, mentre lavora, lui stesso fai educato, tanto ch'ei possa sdegnare la rovinosa abitudine di tutto sciupare nella taverna. Gli procurerai un risparmio, se, raffinando la meccanica, lo conduci a lavori, dove non che le braccia, l'intelligenza abbia ad usare, impinguando il suo giornaliero guadagno. Farà risparmio, se più giustamente vuoi pesare sulla bilancia del commercio l'opera sua, e gli vuoi retribuire un salario più pingue di quello che suoli. Se è vero che l'operaio libero dia

più frutto dell'operaio schiavo, devi indurre, senza tema d'errare, che l'operaio agiato darà più frutto dell'operaio misero, il quale non gode che l'apparenza della libertà. Alla perfine avrà per se assicurato e lavoro e risparmii, quando l'industria libera, e la concorrenza libera porteranno a miglior mercato la produzione, onde sia più adatta alla consumazione dell'infime classi, le quali sono più numerose, e quindi più buone delle classi opulenti ristrette, per assicurare alle braccia industriose lavoro e guadagno non interrotti.

Supponete voi la moltitudine minuta in condizione agiata, e avrete tanta consumazione, o almeno tanta inchiesta di generi più ordinarii alla vita, che la maggior parte delle cure umane e dei capitali vi si volgeranno, lasciando in abbandono quelle raffinatezze di lusso, che solleticano adesso la vanità passeggera dell'opulenza. Così ad una consumazione artificiosa, ad un lusso leggero e irragionevole, spesso rovinoso all'industria medesima per la sua instabilità, a questo lusso succederà una consumazione sostanziosa e naturale, un lusso buono, poderoso e più fermo. Forse si vedranno eziandio cancellate quelle mostre di fasto pomposo, che appaga una piccola classe di orgogliosa aristocrazia; e verranno le stesse mostre di vanità cancellate da se medesime, perchè il popolo, che lavora e si trova lieto, non avrà più animo di prostrarsi ad ammirarle. Togli il bisogno dell'ammirazione nell'inferiore, e avrai estinta la superbia nel superiore. Supponete aumentati per universale travaglio i capitali nel popolo e nella tassa d'ogni cittadino, e ciascuno sentirà dovere e diletto di attendere a' negozi suoi; e sparirà l'ozio stupido di vanità. Il vedi in Olanda, in America, a Genova, in Svizzera, dove i capitali sono già moltiplicati abbastanza, per dividersi a ciascuna classe del popolo. Tutti si mostrano affaccendati, e questo costume universale conduce anche gli straricchi al loro scanno e ai loro negozi. Così si abbassa l'orgoglio, e s'inalza l'uomo; così si accostano le classi, e s'appareggiano bastantemente; s'appa-

reggiano nell' attività, nell' operosità produttiva, nelle realtà della vita, senza d'uopo di codici nè di costituzioni, le quali propagando l'uguaglianza de' cittadini, non hanno che propagate rivolte e turbolenze, sendo troppo palese l'inferiorità, la dependenza, lo spregio dell'infime classi più numerose di tutte.

§ 4. Noi supponemmo di vedere coll'aumentare dell'industria un miglioramento delle basse classi: supponemmo dunque una cosa, la quale dovremmo aver veduta di già, massime nell' aumento de'salarii, dacchè l' industria si è aggrandita d' assai in paragone dei secoli antichi. Ma alla nostra supposizione stanno contro le opinioni di molti economisti, e per non escire dagli italiani, diremo come ci stiano contro le dimostrazioni, ossia le ricerche storiche del *Fabbroni*. Volgetevi indietro, e andate alla Parte prima Capo 4°, § 3°, troverete le sue parole, colle quali vuol far vedere, che furono uguali i salarii antichissimi ai nostri. Troverete anche le parole del *Dureau de la Malle*, grave autorità che appoggia il Fabbroni.

Le citate parole del Fabbroni sopra i salarii, confermate dal Dureau de la Malle, sollevano dunque per noi una questione importantissima nell' economia sociale. Se i salarii si mantennero presso che uguali in tutti i secoli noti alla storia, sarebbero dunque false le osservazioni del *Malthus*, del *Barton*, del *Ward* e d'altri, i quali vogliono provato che le mercedi scemano, via via che le popolazioni aumentano. Sarebbero false le teorie della scuola Ricardiana, la quale, spaventata dal bisogno che vi ha di mettere mano a mano a coltivazione terre inferiori e più sterili, e quindi di rincarare le derrate, trova che crescerà sempre la rendita del proprietario a discapito delle mercedi o salari. Sarebbero pur false le osservazioni e le teorie del *Carrey*, il quale all'opposto de' soprannominati sostiene, che le mercedi o salarii aumentarono per l'aumento delle popolazioni; scemarono le rendite de' proprietarii e crebbero i salari; mano a mano che i capitali e strumenti si perfezionarono, e che vennero coltivate anche le terre inferiori.

Il Fabbroni per certo non risolve questo tema complicato, e nemmeno lo travede. È troppo vasto, ed abbraccia troppe cose: abbraccia il valore di cambio de' metalli, delle derrate, anzi di tutte le merci usate dall' uomo; la durata permanente o interrotta del lavoro, la cooperazione delle macchine e dei capitali, la comunicazione delle strade e dei mari; i vincoli dell' industria e del commercio; e forse altri argomenti, che adesso a noi non si affacciano. Tuttavia noi intendiamo osservare, che Fabbroni si accosta al vero, conciossiachè esso tratta del salario nominale, che sembra infatti non avere subìte grandi mutazioni pel volgere dei secoli, secondo pure verificò il citato Dureau De la Malle molto autorevole in simili disamine. Forse i metalli, che servono di numerario o di nominale ai salarii, si equilibrarono talmente colle popolazioni e col giro commerciale, che non fu d' uopo alterare gran fatto il salario nominale giornaliero.

Ma se portiamo la nostra riflessione sul salario reale o sostanziale dell' operaio, crediamo potere asserire positivamente, ch' esso aumentò d' assai. Ci conduce a tale avviso una osservazione, la quale ci sembra incontestabile, cioè la migliorata condizione dei popoli, massime delle minute classi. Un secolo fa o poco più, nella Scozia, nell' Inghilterra, nella Francia, di' pure in tutta Europa, si vedevano per le città e per le campagne sofferenze, quali ora si osservano nell' Irlanda. Codesta è storia, la quale dal *Moreau de Jonnes* venne anche verificata con peculiare osservazione di statistica economica. Imperciocchè egli trovò, che la popolazione si è raddoppiata in Francia dal 1700, e la consumazione dei grani si è elevata per testa da 472 litri a 540, ai quali bisogna aggiungere 240 litri di patate e legumi farinacei.

Apparisce pur chiara, almeno per noi, la ragione di questo aumentato salario sostanziale dell' operaio, e di questa migliorata condizione del popolo. La ragione dimora nell' aumentato capitale, che vuole significare materia tratta dall' uomo a dare sua produzione gratuita. Laonde questa

produzione gratuita della materia perviene per le innumerevoli vie dell' industria all' uomo operoso, e accresce la porzione di tutti, anche quando il salario nominale non sembra inalzarsi. Su che ci spiegheremo meglio nei seguenti discorsi. Ma puoi anche vedere in questo stesso discorso nella parte seconda al Capo 2, § 7.

CAPO V.

Contribuzioni. — Debito pubblico. — Moneta Cartacea. — Banchi Governativi.

§ 1. Buona parte de' nostri economisti seguono per le contribuzioni il vecchio metodo finanziero, il quale non conosce confini nel moltiplicarle. Chi potrebbe dividerle in categorie? Il Valeriani ne nomina tante! Le comunitative, le provinciali, le prediali, le reali ec. ec. Per semplificare il nostro comprendimento diremo, che soglionsi distinguere le contribuzioni in due guise; or secondo il modo di dimandarle, or secondo la misura loro. Quindi tasse *dirette*, se vengono tolte direttamente sui beni stabili del contribuente; *indirette*, se le cose mobili invece sembrano tassate mercè di dazi, gabelle e simili mezzi. Tassa *fissa*, se la misura è sempre uguale per tutti; *proporzionale*, quando si esige in ragione diretta dei redditi o dei capitali: *progressiva*, se va aumentando in una data proporzione geometrica, secondo l'aumentare dei redditi o dei capitali.

Se voi riflettete, le tasse fisse sono affatto fuori di qualunque proporzione: ed essendo uguali per tutti, riescono disuguali per ciascuna persona. Le altre sono proporzionali, perchè si regolano sopra una tal qual proporzione. Quelle pertanto che si esigono in ragione diretta dei redditi o dei capitali, come sarebbe la prediale, si trovano basate sopra una proporzione aritmetica, benchè si sogliono usare per determinarla più facilmente operazioni e proporzioni geometriche: ed essa è la più giusta, anzi l'unica tassa giusta, conciossiachè il dare del contribuente è eguale all'avere

del contribuente, siccome mostrammo nel primo capo di questa seconda parte. Quelle invece che si esigono in una proporzione arbitraria, geometrica, e crescente in ragione del crescere dei capitali e dei redditi, e che si esigono con dazii e gabelle imposte sulle produzioni, siccome avviene per le tasse indirette, quelle dico non ponno esser giuste, avvegnachè il dare supera l'avere del contribuente. Lo dimostrammo similmente nel citato primo Capo di questa Seconda Parte, ed è facile il ripeterlo. Se ogni braccio di panno, se ogni corbe di vino, se ogni valore eguale di seta, se ogni oncia di sale o di tabacco paga per esempio tre denari, colui che prende o gode una di queste quantità di cose paga tre; colui che ne prende due quantità paga sei; colui che ne prende tre quantità paga nove. Qui dunque non vi è equivalenza, ed esse sono tasse progressive. Coloro pertanto che rimproverano l'invenzione della tassa progressiva alla democrazia, non scorgono ch' essa è in vigore nelle nostre monarchie da tempo immemorabile? Coloro che raccomandano agli stati di aumentare le tasse indirette (e sono la maggior parte degli economisti), non hanno trovata questa patente sproporzionata gravezza del contribuente? Pur troppo l'economia marcia ancora nelle tenebre, perchè servir vuole l'autorità e non la ragione: servir vuole lo stato e non l'uomo. In simil guisa essa si cancella dal novero delle scienze.

Noi dunque, trovando solo equa la tassa prediale, questa a tutte metteremmo innanzi; ma essa è basata sopra un operazione di stime dispendiosissime, difficilissima ad eseguirsi bene, impossibile a mantenersi ben fatta, neppure per breve lasso di tempo. Gli stessi fautori della prediale, che l'hanno chiamata la tassa eminentemente proporzionale, non sanno sopra qual proporzione si riposi, se aritmetica o geometrica. Noi facemmo vedere che essa dimora sopra la proporzione aritmetica, ma i più la reputano regolata da una proporzione geometrica. Udite il Valeriani nella Prefazione alla terza parte degli Erotemi, pagina 40: *Un qualunque carico, e molto più quello dell' imposta prediale, dee essere in ragione*

delle forze del contribuente: ma così è che le forze del proprietario di terre consistono nel prodotto netto del suo terreno. Qui dunque non ci ha nulla che fare il prezzo venale (valore di cambio), *che appartiene alla giustizia commutativa* (ragione aritmetica), *regolatrice delle compre e vendite, decifrata già da Aristotile, ma bensì il prezzo capitale censibile, desunto soltanto dal loro prodotto netto: al che presiede la giustizia distributiva* (ragione geometrica), *come presiede altresì alla stessa distribuzione degli incarichi non che de' carichi tutti.*

Noi potremmo rispondere che s'imponga o il capitale o la rendita, quando voi distinguiate e fissiate le vostre unità tassate e le vostre unità tassanti, troverete sempre nelle prediali delle proporzioni aritmetiche e non delle proporzioni geometriche. Perocchè se cento figura la unità tassata, tre decimi la unità tassante, troverete una, due, tre, quattro unità *cento*, tassate da una, due, tre, quattro unità *tre decimi*. Ma non ci dilungheremo per ripetizioni, e mandiamo il lettore al più volte citato primo Capo di questa seconda parte § 4.

Ma vi è anche una confusione di altra natura sopra il censo: conciossiachè altri prende questa operazione per la semplice stima de' fondi stabili, operazione moderna, che sembra essere stata istituita a Milano sotto i Della Torre, e rinnovata sotto Carlo V o Carlo VI: operazione cominciata in molti stati, compiuta in pochissimi, perfetta in niuno. Anzi, ch'io sappia, non si è fatto censimento, almeno fino al decimo ottavo secolo, se non in Inghilterra, in Prussia, nella Slesia, nei beni dell'Ordine Teutonico e di Malta, nella Boemia, nel Milanese, in Savoia ed in Piemonte. S'impose il 25 0/0 e sino il 35 0/0 della rendita netta: e seguirono queste orme pochi altri stati, come lo Stato Ecclesiastico. Altri intende per censimento l'estimazione di tutti i beni fissi e mobili, siccome usò presso gli antichissimi popoli, e peculiarmente presso i Romani. Estimazione rinnovata presso i Fiorentini, dai quali prese nome in Italia di *Catasto*. E bene il Vale-

riani distinse queste due cose, censimento e catasto. Ma il catasto è più presto una stima delle rendite che dei capitali; e presso i Romani a questa stima andava unito il giuramento del contribuente: il qual giuramento fu base delle stime per le contribuzioni presso molti popoli asiatici e germanici antichi, e anche presso alcuni popoli moderni, come gli Olandesi, e i cittadini di Amburgo. Cotale erudizione non è cosa vana, e può servire a dare ai moderni le traccie di migliori pratiche nel difficile tema delle contribuzioni, siccome faremo vedere in altro discorso a parte.

§ 2. Il *Gianni*, senza occuparsi a distinguere la natura delle contribuzioni, attacca la soperchianza de'gravami pubblici, e massime delle prediali, poichè egli è di coloro che inclinano piuttosto verso le tasse indirette. Scrive egli: *Quelli che hanno guardata l'imposizione unica* (sulla terra) *da un lato solo . . . . . hanno considerato* (l'erario) *come la borsa di un privato, la quale tanto si dice più ricca, quanto più d'oro vi si racchiude; e non hanno osservato che l'erario è un semplice arnese materiale nell'amministrazione della società, che non agisce nell'ordine economico nè come consumatore nè come produttore . . . . Sono tutte follie ed immagini senza soggetto il figurarsi una vera e giusta utilità dell'erario, separata e distinta dall'utilità dei contribuenti, ed il fare della cassa del governo un patrimonio opposto all'interesse dei sudditi.*

Vedi chiaro lo scrittore che trova nella società troppo confusi l'uomo e il governo, il cittadino avviluppato dall'autorità dello stato; e per farsi strada a ragionare sul contribuente, ha mestieri di sciogliere questo forzato connubio. Ma un senatore di monarchia non ci arriverà, perchè non è abbastanza indipendente. Infatti, mentre egli osa degradare lo stato fino a figurarlo quasi un eunuco non generativo, anzi nemmeno un essere vivente consumatore, non vuole poi separata l'utilità dell'erario e l'utilità del contribuente. Non bisogna essere pusillanimi per dire il vero, e se ci metti la mano con paura comparirai ridicolo nella

niuna stima dell'uomo, per cacciarvisi addosso qual tafano sulla strozza. Vuoi trovare cosa che più offenda l'amor proprio, la dignità, la pace dell'individuo di una tassa, che lo va a trovare in tutti i pertugi, ove esso si ritira o si riposa o lavora o ciancia o legge? Far pagare anche le parole? Poi questa tassa delle consumazioni, o queste migliaia di tasse, non impongono equamente il cittadino, come dicemmo testè: conciossiachè non toccano l'uomo massaio, nella sola parte che consuma: colgono le necessità dell'uomo, e non il superfluo ch'ei serba e capitalizza: colgono con tassa progressiva, disapprovata da tutti gli uomini giusti. Pel massaio e pel consumatore intanto ugualmente vegliò e si adoprò la tutela dello stato, se tale vuoi pure chiamare quella cooperazione concorde e unita de' cittadini, che stende la tavola pel banchetto comune.

Ma chi sa forse, che al Gianni non bastasse l'animo di trovare il superfluo ancora. Ei non dice qual sia il limite delle tasse indirette. Pare che le moltiplicherebbe all'infinito; perchè gabelle, tariffe private di sale e di cose simili, il testatico, trovano buona accoglienza presso del nostro economista nella sua *Meditazione sulla teoria delle tasse.* In quanto a me, dico che basterebbe ad abbattere un cotale edifizio solo il mutare nome alle *tasse*, chiamandole *contribuzioni;* avvegnachè questa parola significa volontà, spontaneità, dovere; quella invece significa imperio, autorità e necessità. L'uomo che vuole godere i diritti di cittadino, vuole anche contribuire ai doveri di cittadino. Un'obbligazione volontaria, ragionevole. Ora colui che vuole pagare volontariamente le contribuzioni (e se non vuole pagarle non vuol essere cittadino) come sistemerà, dimando io, cotali contribuzioni? Dirà egli: voglio che quando leggo, uno venga a interrompermi, per farmi pagare il bollo del giornale o del libro? Dirà egli: voglio che quando contratto, uno venga a interrompermi o sospendermi, per farmi pagare il bollo della carta, su cui scrivo i miei patti? Dirà egli: voglio che quando compro, uno venga a interrompermi

per farmi pagare cento sorte di dazi? La ragione non raccomanda, non approva nò questo sistema. Avviseremo noi dunque che il sistema delle pubbliche finanze abbia ad essere irragionevole? Nè tutta esponemmo la irragionevolezza di cotale sistema. Conciossiachè è da aggiungere, che per i dazi, gabelle, tasse indirette, principalmente cavate dalle consumazioni, sono tante le spese, che allo stato suol rimanere ordinariamente il solo quaranta per cento. Il resto, il sessanta per cento, voi togliete da una saccoccia di un cittadino per metterlo nella saccoccia di un altro, che chiamate impiegato o doganiere. La produzione non aumenta perchè gl' impiegati vivono di una fatica, che ha le qualità della vegetazione parasita. Vivono delle braccia di altri, perchè la loro fatica è sì ingrata che nulla rende, e rende solo dei fastidii ai loro simili. Quattro braccia, due dell'impiegato, due del contribuente, che fruttano come due, e potrebbero fruttare come quattro. Lo che bisogna dirlo anche al *Gioia*, e a tutti gli economisti amatori di gabelle e dazii, amatori di tasse indirette moltiplicate quanto le consumazioni.

§ 3. Lo *Scialoia* portò consiglio diverso, e opinò di tassare sempre i capitali, perchè in questa guisa i dazii a suo avviso sarebbero pagati dai soli produttori, quando i capitali lucrassero più dell' usato: sicchè non vi avrebbe luogo ad aumentare il prezzo di vendita dei prodotti per i dazii pagati dal capitalista; e colpirebbero codesti dazii il consumatore, solo allora che i capitali avessero un lucro ordinario e uguale. Fosse anche vera la sua teoria degli *estagli*, ossia della differenza dei lucri, sarebbe dico io mestieri considerare, che per tassare i capitali conviene andare per tutti i giri delle vessazioni daziarie, molesti infinitamente ai cittadini, nè buoni mai a colpire tutti i capitali. Inoltre questo sistema porta dispendio gravissimo e corruzione di costumi. Il vedi chiaro, se consideri quella classe numerosa di finanzieri, che vive qual insetto parasita, correndo addosso all'uomo industrioso per trargli fuori il sangue dalle vene, e se consideri la moltitudine della gente vessata, la quale si tiene in continua

difesa, e studia frodi e inganni. In breve vi hanno tutti gl'inconvenienti testè notati circa al sistema delle tasse indirette.

Aggiungi pertanto, che l'*estaglio*, ossia la differenza dei guadagni e delle rendite, non è cosa propria dei capitali e nemmeno delle terre (ne ragionammo nel Capo secondo), ma di pertinenza dell'invenzione, e quindi cosa assai rara. Conciossiachè nella libertà dell'industria i capitali corrono frettolosamente là dove appare maggiore l'interesse, e subito le rendite de'capitalisti si conguagliano. Poni due terre, l'una che renda 100, l'altra 80. La prima verrà pagata due mila, la seconda mille seicento. I due capitali rendono dunque egualmente. Soltanto il trovatore della prima terra avrà guadagnato 400, ma quale inventore e scopritore, non quale capitalista, e per una sola volta. Lo che avviene appunto anche per un industrioso meccanico, che trovi da fabbricare un telaio sopra miglior sistema dagli altri usati. Il capitalista pagherà il telaio migliore, e il capitale renderà come nelle altre officine, e soltanto l'inventore avrà avuto per una volta il premio dell'invenzione.

Posta questa nostra teoria dell'invenzione, già esplicata nel citato Capitolo 2° sulle rendite della terra, e che meglio esplicheremo in altro discorso a parte, si conosce chiaro che tutti i capitalisti, dovendo e volendo trarre dai loro capitali un interesse presso che uguale, faranno cadere nelle spese di produzione i dazii o tasse: lo che aumenterà i prezzi delle merci, ossia andranno tutti i dazii a carico del consumatore. In ciò noi concordiamo colla teoria di *Ricardo:* o dovremmo dire colla teoria del *Verri*, e di altri antichi economisti italiani, già disaminati nel Discorso 2° che precede a questo. Per simil guisa voi scorgete subito, che i dazii posti sui capitali non sono distribuiti egualmente, perchè il povero pagherà in proporzione più del ricco, pagando entrambi ugualmente la loro consumazione. Unisci l'inconveniente gravissimo già notato, del metodo vessatorio che accompagna tal sistema d'imposizione, o la sua mala precisione, e dovrai aborrirlo se senti dignità d'uomo.

Qui potremmo parlare del *Rusconi*, perchè propone una tassa unica sopra i proprietari che guadagnano rendita o estaglio. Ma, oltre che le cose superiormente dette valgono a confutarlo; noi già ne discorremmo a lungo nel testè citato Capo 2, § 7, dove ci parve recidere le radici stesse della teoria, e del progetto.

Il *Fuoco* non distinse chiaramente imposizioni dirette e imposizioni indirette. Tuttavia accennò la imposizione fatta sulle produzioni dirette del lavoro, e la imposizione fatta sul consumo dei prodotti del lavoro: e notò a pagina 262 del Volume primo, come quest' ultima si referisca *sempre al lavoro ma per relazioni indirette.* Si può dunque dire ch'egli pure considera, secondo il costume degli economisti moderni, due specie di contribuzioni, le dirette e le indirette. Queste ultime pertanto aborre per molte ragioni ottime e già note, ma da lui esposte con grande sottigliezza metafisica. Concede invece la preminenza all' imposizione diretta, ma, come fa lo Scialoia, sembra esso pure voler imporre i capitali e non le rendite. Scrive a pagina 262: *Per raccogliere l' imposizione non hassi a cercare più la parte aliquota di ciascun lavoro, ma la parte aliquota del valore di ciascuna proprietà.* E a pagina 272 dice: *Il risparmio del proprietario non è altro che il prodotto netto dei lavori.* Voi capite, che al Fuoco si possono rispondere tutte le considerazioni fatte testè sopra lo Scialoia. Si può dunque rispondere, che tanti *prodotti netti del lavoro* non compariscono capitalizzati in mano, ossia in proprietà del cittadino, finchè sono sparsi nella produzione o rendita lorda. Così una buona parte dei capitali si sottrarrebbero in ogni fiata all' equa partizione dei contributi. Ma forse noi abbiamo male interpretato il Fuoco? Egli è sì oscuro in questo Capo V del suo Saggio 2°!!

§ 4. In breve noi opiniamo, che non si possa sostenere libertà commerciale completa, libertà verace civile, se non si ricorre ad una tassa semplice e unica, proporzionale in una ragione aritmetica diretta sopra ogni unità che rap-

presenta un valore netto pel contribuente. Ossia la tassa unica sulla rendita netta. La tassa diretta sui capitali non può trovare tutti i capitali dove si nascondono, non può valutarli per quel che sono, non può conoscerne i frutti varii nelle varie mani e nei varii tempi. È vessatoria, dispendiosa e non equa; è quasi impossibile. Tassa indiretta, e tassa sulle consumazioni, corre in uguali inconvenienti. Non può raggiungere tutte le cose. Il contrabbando solo glie ne deruba un'immensa quantità: è vessatoria, anzi oltraggiosa, dispendiosissima, ed inoltre assolutamente ingiusta, perchè viene a farsi tassa progressiva. Tu consumi uno per esempio e paghi tre decimi, io consumo due e ho da pagare sei decimi, quegli che consuma tre ha da pagar nove, e via via. Aggiungi quello che scrive a pagina 239 il *Meneghini*: *Quelli che gridano contro quella misura* (della tassa progressiva) *non s'accorgono, che anche nel difettoso sistema delle imposte attuali si adottò sempre questo principio. Difatti si predica continuamente, che bisogna colpire gli oggetti di lusso, e l'Inghilterra ce ne dà esempio singolare colle sue tasse sui servitori, sulle carrozze, sui cavalli, sugli stemmi ed altri simili: si esentano i poveri da alcune tasse . . . . . . Così ogni qualvolta s'imposero tasse sugli stipendii, i minori andarono esenti da qualsiasi peso, che fu ripartito con scala ascendente tra i maggiori . . . . . . L'imposta sulla rendita, introdotta in alcuni stati . . . . . . , non colpisce che i proventi, che oltrepassano un certo limite . . . . Inoltre tutti quelli che propongono la tassa unica vogliono esentate le fortune minime.* Solo questo ultimo riflesso del Meneghini sembra a noi fallace, avvegnachè lo esentare il proletario da qualsiasi contribuzione, non proviene dal principio di tassa progressiva. Noi mostreremo in altro Discorso a parte, che il proletario non ha niuna verace rendita netta gratuita, onde non può partecipare all'unica contribuzione della rendita. Ma il Meneghini sembra anche favorevole all'imposta unica progressiva; nel che non possiamo con lui acconsentire, noi che vogliamo paragonare il

dare, equivalente all'avere. Una contribuzione diretta sulla rendita netta, a modo che ogni unità tassata paghi un'unità tassante, e così per proporzione aritmetica, per equivalenti di dare e di avere, contribuzione diretta sui godimenti positivi o netti, sulle sodisfazioni, sulle ricchezze vere.

Questa contribuzione coglie i frutti di tutti i capitali, di tutte le industrie, proporzionatamente al loro valore reale, e all'aiuto che loro ha apprestato l'opera dello stato. Il dare eguale all'avere. La bilancia estimatoria non erra, nè le ricerche per scoprir tanti valori parziali saranno vessatorie. Non fa d'uopo chiedere quanti capitali hai tu, quante industrie, quanto ciascuna ti rende, quanto de' loro frutti ti godi in consumi, o metti in risparmio. Non è necessario dimandarti che cosa pensi fare, dove vai, che cosa porti con te, se vuoi fermarti o vuoi passare.

Oh quanta insolenza è nel doganiere! Basta una sola parola: quanto hai avuto di rendita netta in quest'anno? Tu temerai forse venire ingannato da una denunzia spontanea, ma c'è modo di prevenire la frode decorosamente. Ci provvederai in ogni modo assai meglio che non provvedi ai tuoi inganni continui, inevitabili, che commetti negli altri sistemi di tassazione. Nelle piccole comuni, in cui si trovano già divisi i nostri stati, siei certo che ogni cittadino è conosciuto bene. Stabilisci dunque per ciascun comune un giurato o magistratura d'onesti uomini, e le denunzie pubbliche. Non è forse pubblica la prediale? Gl'inconvenienti non sono dunque gravi come credi. Per le frodi stabilisci una pena pecuniaria. I processi gratuiti e pubblici: la esazione della tassa comune tra lo stato la provincia e il municipio. Laonde un solo ragioniere, un solo esattore incassano per i tre erarii, e le spedizioni si fanno in breve. Or vedi, se la scienza non si ha a adoperare per una semplificazione sì importante delle contribuzioni, che solleverebbe almeno d'un terzo i gravami de' contribuenti, senza nulla alterare l'ordine della società, e bandirebbe tante odiose vessazioni, bandirebbe tanti oziosi,

o uomini improduttivi, per gettarli in opere più dignitose e più fruttuose; allegrerebbe tanto la società!

Noi torniamo sopra cotale argomento in altro nostro Discorso a parte. Qui pertanto riporteremo alcune eloquenti linee, scritte al paragrafo 7 dal *Ferrara* nella Nota sui fisiocratici: *È un nuovo titolo di omaggio, che alla scuola fisiocratica si compete, l'aver presentito, che l'idea dell'imposta unica sulle rendite, dileggiata com' è, difficoltata dagli ostacoli di esecuzione, sarà sempre un' aspirazione della scienza, e si vedrà costantemente risorgere in tutti i momenti di rigenerazione economica; ora in bocca a Vauban, come rimedio alle lapidazioni delle caste aristocratiche; ora in bocca all' economista fisiocratico, come un vincolo di meno all' attività industriale, e come una conseguenza della suprema comproprietà del Sovrano; ora ai nostri tempi, come il solo rimedio da opporre al vizio della progressività, intrinsicamente sanzionato nelle imposte ordinarie.*

§ 5. Passiamo ai prestiti pubblici e ai loro succedanei. Io non annovererò i diversi metodi di prestiti pubblici, le diverse forme di carta moneta, di banche pubbliche. Questo non è luogo da ciò; mentre non seguiamo gli avvisi nostri, ma gli avvisi alieni. Ognuno pertanto sa, che coteste cose figurano bene fra i contributi e gravezze del cittadino. Tutti gli economisti studiano dunque di renderli lievi, e anche di allontanarli. Il Gianni principalmente distinse in un modo quasi sistematico i molti mezzi, che si possono suggerire intorno all' estinguere il pubblico debito. Li annovereremo, avvisando noi far piacere e utile al lettore. Sono dieci: e ad uno ad uno li esamineremo.

1° L' ammortizzazione. — Questa si eseguisce, come dice il Gianni: *o con il solo mezzo delle imposizioni, o con una diminuzione o ritenzione sopra i frutti e interessi annui dovuti ai creditori. Nel primo caso si percuote la massa de' contribuenti . . . . ., si esacerbano tutti i dolorosi effetti del debito; e mentre s' intende di sgravare la nazione, si opprime vie più: e nel secondo risulta in ultima*

analisi, che il debito si paghi colla borsa del creditore, cioè non si paghi difatto: Primieramente noteremo, che questo secondo mezzo dovevasi mettere nel sistema della banca rotta, oppure nel sistema della conversione, non già in quello dell'ammortizzazione. Secondariamente aggiungeremo, che sull'ammortizzazione molte altre cose sarebbero a dirsi, fra le quali la principale considerazione è, che per l'ammortizzazione si spendono capitali, i quali nelle mani del privato rendevano alla nazione più di quello ch'essa riscatta; imperciocchè il corso delle rendite pubbliche si equilibra al corso degli altri capitali, di cui però, se vuoi fare raccolta per ammortizzare, ti fa mestieri di spender grandi somme nelle amministrazioni, forse un terzo, forse metà di quello che incassi; laonde compri per l'ammortizzazione i fondi dello stato assai più cari di quello che avvisi. Quando anche li compri o ammortizzi a prezzo inferiore del loro nominale, ed è il solo caso della vera ammortizzazione, tu il fai con un capitale, che nelle mani del contribuente è scarso, quindi prezioso e caro. Del che hai manifestazione indubitata nel basso pregio de' fondi suddetti, perocchè non possono andar bassi per discredito, quando il governo ha modo di comprarli e di ammortizzarli, ma si screditano quando questa possibilità cessa in lui. Altre cose eziandio diciamo intorno e contro l'ammortizzazione in altro Discorso a parte.

2° Compre per conto del Tesoro. — Fu una specie di cassa di ammortizzazione, ideata nella Toscana, la quale comprava *per conto del tesoro le azioni sul debito pubblico*, quando il prezzo corrente *non dava il cento per cento. I creditori diminuirono, ma le tasse . . . . non si scemarono.* Lo che è chiaro a vedersi, conciossiachè il governo, o meglio il principe, si faceva padrone delle rendite pubbliche, comprandole coi danari del suddito. La qual cosa ebbe fine subito che il principe ne conobbe la slealtà, come nota il Gianni.

3° Scioglimento del debito. — *Chi era contribuente*, scrive il Gianni, *si faceva cedere*, al tempo di Pietro Leopoldo

autore di questo sistema, *il credito da chi fosse più creditore che contribuente. Conviene premettere*, dice pur esso, *che la tassa sulle terre e beni stabili dava di prodotti una somma, quasi uguale all' importare degli interessi annui che si pagavano ai creditori sul debito pubblico . . . Così spariva il debito pubblico, spariva la tassa sulle terre . . . . In ogni altro paese*, aggiunge esso, *una simile operazione sarebbe stata gradita . . . ; ma la cabala occulta del ministero* (toscano) . . . . *fece guardare lo scioglimento come una vessazione.* Io non dubito, che ciascuno conosca l'illusione dell' autore. Comprare dei debiti pubblici è pagare debiti, ossia pagare tasse. Non sparivano dunque le tasse sulle terre. Inoltre è egli mai possibile far passare in mano di milioni di contribuenti i debiti pubblici, mercè di una operazione governativa? Ci voleva davvero una vessazione, e il ministero il conobbe.

4° Appalti. — *Sono stati biasimati sino ad un eccesso odioso gli appalti . . . , come si può leggere in tutte le opere degli economisti*, scrive Gianni: e segue, *bisogna rammentare, come una volta impegnato il governo sotto ad una anticipazione, diviene difficile il disfarsi dell' impresario, che si vede arricchito a spese della nazione.*

5° Vendita di qualche rendita pubblica. — *Col sistema di vendere le entrate pubbliche a chi impresta denaro al principe, sono stati creati debiti pubblici in alcuni paesi, e questi sono i più malefici, e i più difficili a soddisfarsi . . . . Si fa un gioco di azzardo cogli intraprenditori, che talvolta li arricchisce a spese dell'erario, e talora li rovina: ma la nazione resta sempre sotto il peso delle contribuzioni, e non si sviluppa dalle molestie dell' esazione.*

6° Vendita dei beni nazionali. — *Non si potrebbe biasimare, se col valore di tali beni si cuopre l' importare del debito; altrimenti l'operazione risulterebbe parziale, e per tutto il resto non si cambierebbe lo stato della cosa, perchè il patrimonio delle finanze avrebbe perduto appunto*

quanto avesse dimesso del suo debito : così la proporzione fra le sue forze e il suo rimanente debito sarebbe l' istessa. Aggiungeremo noi, che per tal vendita perde lo stato più di quel che pare; giacchè alienando sua proprietà di beni stabili, si spoglia a così dire del valore di credito, che quelli sogliono partecipare ai proprietarii presso del commercio. Lo che è pure da tenersi in conto. Nulladimeno, secondo il Gianni medesimo nota, è da aversi innanzi agli occhi quest' altra considerazione: *Si sa da tutti, che le possessioni terriere, in mano del principe o del governo . . . , condannano ad un grado d' infecondità quella porzione di territorio, che viene sfruttata dall' avarizia fiscale, e non bagnata dal sudore proficuo dell' industria privata.*

7° Banche di sconto. — *Sembra che il governo acquisti le azioni sul debito pubblico quando sono in decadenza, e così ne paghi i creditori con loro perdita, e con vantaggio del tesoro. Ma queste operazioni non abbracciano poi altro che i creditori bisognosi, gl'ignoranti, timidi o diffidenti . . . . . L' operazione si riduce in fine a pagare i creditori ad un tanto per cento, come i falliti.* Così il Gianni, il quale a parer nostro ha mal locate nelle banche di sconto le descritte operazioni, che sembrano appartenere più presto all' ammortizzazione.

8° Lotterie. — *Il progetto di creare una specie di lotteria, che dasse ad alcuni creditori fortunati un vantaggio sopra degli altri disgraziati nella ruota della sorte, suppone il caso che non si possano pagare i creditori per intero.* In queste poche parole del Gianni è chiarita la natura di un tale sistema di prestanza. La maggior parte de' prestatori non ricevono più nulla. Ed è incomprensibile, come i governi europei secondino questo giuoco sistematico di alcuni stati di Germania, e ne incoraggino i cittadini a dare loro denaro, sapendo che sol pochi vi avranno rimborso, e gli altri tutti si rimarranno colle palme vuote.

9° Banca rotta — *Si trema a pronunziare la banca*

rotta, e manca il coraggio di confessare che la banca rotta è già fatta da per tutto, dove non si può dire ai creditori che saranno pagati subito che si presentano alla Cassa. Il Gianni qui erra d' assai, e il suo errore è comune a molti economisti. Il debito pubblico non chiede di esser rimborsato: anzi il capitale che vi corrisponde non è realizzabile in contanti; mentre consiste in valori industriali non che morali, se così può dirsi, generati dalle spese pubbliche, e sparsi in minime particelle per tutta la nazione. Per esempio, non ha forse un valore produttivo l' indipendenza nazionale, acquistata pur colla guerra? Consiste in valori fissi, che non si possono mettere all' incanto. Non è un gran valore una strada, non lo è un porto, una diga ec.? Le rendite generate da simili valori, che si potrebbero in certa guisa distinguere in corporei e incorporei, assicurano pertanto validità, anche perpetuità alle rendite pubbliche. Se si potessero cotali rendite mettere in cifre, non si spaventerebbero coloro che contemplano con maraviglia le cifre dei debiti nazionali. È da osservarsi eziandio, come le rendite pubbliche essendo fisse, hanno anzi un vantaggio, e quasi un privilegio, sulle rendite de' capitali ordinarii. Poichè questi, col moltiplicare che fanno se medesimi ognor più, sogliono impiccolire i loro frutti, mentre i denari impiegati nel debito pubblico non lo diminuiscono. Anzi siccome un tal privilegio è ingiusto, si ha per legge equa a dar mano alle conversioni o riduzioni successive, di cui il nostro autore non fa parola. Noi in altro Discorso a parte ne discorriamo a lungo. Aggiungeremo pertanto che, stante le fatte riflessioni, non può aver luogo quella specie di conclusione sul debito pubblico, che il Gianni detta così: *Ritenghiamo che la banca rotta è fatta; che i creditori non hanno altra alternativa da eleggere che, o di cedere una parte del loro credito, e ricevere l' altra prontamente dentro le forze del debitore; o pure trasmettere ai nipoti le speranze di ottenere il saldo, ed intanto lentamente consumare il loro credito in minime riscossioni incerte e differenti.* Vedi quante diffidenze in

chi suol fare due cose distinte del governo e dell' uomo cittadino! Le quali diffidenze immorali ripete e aumenta nel seguente articolo.

10° Moneta Cartacea. — *Sono stati deplorati i mali ch' essa ha cagionati nei paesi: e non si sa che un governo, dove sia stata introdotta la carta moneta, se ne sia per anco liberato interamente, eccettuati gli Stati Uniti d' America, e per una volta gli stati Austriaci dopo la guerra dei sette anni. Ma il nuovo governo americano e la sua nazione non sono comparabili in Europa: e la casa d'Austria (in quell'epoca) si trovò in circostanze favorevoli a cassare un debito che non era eccessivo, e conservò in tempo di pace le contribuzioni del tempo di guerra .... Questa specie di debito non rappresenta poi altro, che una anticipazione sulle imposizioni future ..... Quindi conviene stabilire, che il tempo solamente è il vero e naturale distruttore della carta moneta, e che tutte le operazioni ad accelerarne la distruzione non sono state altro che violenze e nuovi aggravj sulle nazioni .... Ad una carta che perde se ne sostituisce un' altra con migliori condizioni per chi la riceve, si rovina la prima, o si prepara la rovina alla seconda ...... Mentre si geme sul discredito, e sulla perdita che soffre la carta nella circolazione, si vorrebbe rallegrarsene, e concludere, come si va pagando il debito mediante una sorda contribuzione sopra tutti quelli che posseggono carta moneta, e con esatta proporzione alla quantità che ne toccano, e si potrebbe anche domandare se si conosce una contribuzione più giustamente proporzionata.* Nel che vedi un grave errore: mentre chi più ci perde è la classe dei pensionati, vitaliziati, impiegati; nè sono già i più ricchi, e nemmeno quelli che più ne toccano. Più oltre scrive: *Nasce un discredito, anche quando il governo ricusa di ricevere la carta per il valore nominale ....., e si opera una estorsione contro alla natura del sistema di moneta cartacea, il quale esige che questa creatura della potestà governativa sia rispettata, inviolabile, ed abbando-*

nata a morire, consumandosi nel corso del tempo e nella sopravvenienza della moneta metallica.

Nelle citate linee del Gianni ognuno scorge facilmente molte contradizioni e principii immorali, che la scienza non può proclamare. Primieramente diremo noi, se la carta moneta è un' anticipazione di tributi, a tempo opportuno coi tributi medesimi si ha a pagare a chi la riceve in attestato degli anticipi fatti, nè si debbe lasciare perire e estinguersi nel discredito, come avvenne per esempio degli assegnati francesi. Secondariamente, se la carta moneta ha corso, perchè i governi godono fiducia presso il commercio degli uomini, non è buono per niuno stato il perdere questa fiducia o credito, sconoscendo per sleale politica il valore e corso della moneta rappresentativa. Riflettete, che questa moneta rappresentativa o cartacea si suol battere, quando è difficile cosa l'ottenere prestanza dai grossi capitalisti, e più difficile il crescere le contribuzioni. Essa rappresenta una prestazione quasi forzosa, tratta da piccoli capitalisti, anzi da tutta la massa del popolo: poichè rappresenta, quando va in circolazione, valori di opere o di cose avute in cambio della carta moneta. Siccome i detti lavori avesti tu da cittadini poco facoltosi, vi è ragione più forte per restituirli. Devi dunque o ritirare la carta con moneta effettiva, oppure consolidarla sopra una rendita sicura. La massima del Gianni non può correre certo dove il governo è probo, nè il cittadino è cosa distinta dal governo.

§ 6. Il Gianni rinnova, scrivendo sulla riforma economica della Toscana, la massima di far fallire un governo indebitato. Propone di pagare il debito pubblico al quaranta per cento, e si affatica per accumulare numerario nel tesoro dello stato, onde estinguere qualsiasi debito, il quale sembra spina negli occhi di questo onesto ministro di finanza. Non può sopportare un governo indebitato, non può tollerare che si aggravi la contribuzione del cittadino per pagare le rendite ai pubblici creditori. Egli ha per principio, che se i creditori dello stato *hanno imprestato i loro de-*

nari, fecero un negozio fruttifero a loro soddisfazione; ed i primi i contribuenti hanno fatto un sacrifizio, che non è più dovuto quando diviene eccessivo ed insoffribile. Egli va più oltre e scrive: *Allo stato e alla nazione non si può applicare l' idea del fallimento: il loro debito, il loro credito non è che un nome, e non ha di reale nel giusto calcolo, che quanto vi sia di spettante a nazioni estere.* Ma noi risponderemo, che i capitali, massimamente mobili, sono cosmopoliti. È un pregiudizio, un errore chiamare quello capitale nazionale, questo capitale straniero. Ad ogni momento cambia il capitale di luogo e di mani. Quello solo che importa è, non confondere peculio pubblico e peculio privato. Si correrebbe nel comunismo, e si distruggerebbe il tuo e il mio. Io creditore dello stato ti ho dato il mio: e tu il godi sia nelle costruzioni e edificii pubblici, sia nella vita produttiva de' cittadini fatta più alacre per i mezzi da me prestati. Perchè ti parrà dunque eccessivo, insoffribile, il dare a me di questi frutti la parte che mi appartiene?

Scrive anche il Gianni che: *Dove i creditori* (dello stato) *sieno esteri, risulta in danno della nazione debitrice tutto ciò che si paga a tali creditori per interessi o frutti annui.* Meno che tu non supponga un governo dilapidatore e scioperato in voluttà distruttive, tu hai a capire, che il capitale che ti viene imprestato pur dallo straniero è volto in lavori utili al pubblico, sia anche in guerre necessarie, le quali reputar si debbono utili alla difesa, alla sicurezza, all'aumento de' negozi tuoi. Tu in codesti lavori, o in codesto aumento de' negozi tuoi hai dunque un nuovo capitale, che per giudizio probabile ti dà rendite soprabbondanti a quella che paghi allo straniero. Ricavi dieci per esempio, e dai al prestatore solamente cinque, se non dai anche meno. Sia pur esso straniero: dove è qui il danno della nazione? Io non ci veggo che utile; e se utile non ci fosse, non dovremmo avvisare tanto imbecilli gli stati per accettare di buon grado i pubblici prestiti, come fanno? Un esempio evidente è pure sotto i nostri occhi, conciossiachè vediamo varii popoli in-

debitati avere aumentata la loro alacrità produttiva, assai più che non si trova gravata loro produzione dai debiti medesimi. Chi non accetterebbe i debiti dell'Inghilterra, se aver potesse insieme il suo aumentato vigore e la sua ricchezza? Se queste cose osservassero gli economisti, non si dispererebbero pei debiti pubblici, nè per la perpetuità dei debiti pubblici.

Ma un'altra condoglianza del Gianni ci è d'uopo far nota, perchè si ripete da molte voci, benchè sia erronea: *Il principe mette la sua autorità nella dipendenza dei creditori, e rende tutto il grande restante della nazione tributario dei medesimi.* Nei negozi non v'è tributario. Chi dà vuol trarre utile, e chi riceve vuol trarre utile. È mestieri abbandonare una volta simili espressioni e idee, che figurano la gente quasi in guerra, mentre sono in concordia amichevole, anzi fruttuosa. E siccome l'immaginazione degli uomini ha molta efficacia sulle costumanze, il rettificare il linguaggio e i pensamenti della scienza porterà buon frutto. Noi ancora troppo fermi ci manteniamo nell'abitudine di mettere fra l'amministrazione del governo e quella del privato una distinzione, che umilia la nostra ragione. Il governo non rappresenta autorità padrona di fare dell'uomo quel che più le piace. Ma nel governo si rappresenta quel medesimo uomo, che dimora nella famiglia privata: solamente colà è l'uomo socievole, che ha già strette le mani dell'altro uomo nelle sue: nodo necessario per provvedere all'interesse comune. Si mantiene dunque nel governo la natura delle cose umane, la distinzione del mio e del tuo. Chi dà ha diritto di essere retribuito: e il dare e l'avere deggiono essere equivalenti.

Ma quando uno stato non può pagare, non che il debito suo, le rendite del debito, che cosa avverrà egli dunque? Terrà quello stato in sospeso le sue obbligazioni, ma non le negherà: e cotal sospensione formerà il limite del suo debito, poichè in simil caso niun privato, poco o molto facoltoso, ci vorrà più affidare suoi tesori. Quando la nazione ripiglierà vigore e pagherà, il credito suo verrà riaperto, e

sue obbligazioni non le parranno gravi, come si avvisa dagli economisti: poichè la industria, il commercio, la popolazione, e la produzione ravvivate compenseranno ad esuberanza anche i vecchi pesi dello stato. Leggete tutto ciò nell'Inghilterra. Sembra ai pochi veggenti, che la produzione sia ivi più che altrove aggravata da contributi e debiti pubblici; ma i capitali pertanto vi circolano per un interesse assai più mite che altrove. Lo che significa, che la produzione sorge colà con assai minor stento e gravezza che altrôve.

§ 7. Il Gianni, nel suo *Pensiero sulla moneta cartacea*, spinse anche la mente alle istituzioni succedanee del debito pubblíco, ai banchi governativi, di cui molto si occupano anche gli scrittori più recenti. Merita dunque che vi ci fermiamo sopra: *Si faccia*, scrive egli, *moneta di carta, in quante specie e frazioni si voglia, e non possa ricusarsi da veruno. La quantità sia uguale all'importare dell'imposizione . . . . L' erario non pagherà altro che in carta moneta, e non riceverà pagamento in altra specie . . . . . . Tenuta l'operazione in questi stretti termini, non farà offesa al commercio ed alla circolazione de' metalli, perchè tanta essendo la quantità data fuori dall' erario, quanto quella ch' esso ripiglia, si riduce il risultato a zero in fine di annata . . . . . . ; talmentechè si potrebbe dire all'ingrosso non vi saranno più imposizioni, e non vi saranno più spese pubbliche.*

Questa illusione del Gianni è comune a varii moderni scrittori, forse al Proudhon principalmente. Avviso loro è, che la carta si possa spendere senza aggravare i sudditi, essendo materia di vile natura. Ma bisogna riflettere che, se non contiene valore in se, rappresenta un valore lontano, senza di che non avrebbe corso. Tu spendi dunque non la carta, ma il valore lontano che significhi nella carta. Fai un supposto: un operaio riceve una polizza, ossia una moneta in carta, a prezzo di un' opera giornaliera: quando va a spenderla, non spende egli la sua opera? Un capitalista ne

ha una simile o più grande. Come l'ebbe egli? O per denari sborsati al governo, come nel caso del Gianni, ovvero per generi ceduti ad un compratore: in breve per valori alienati, che più non possede. Quando dunque la porta alla cassa dell'erario, esso ci porta quel denaro, quei generi, quel valore. Esso non paga dunque colla polizza o colla carta moneta, ma col capitale già alienato per avere la polizza medesima. Così il governo che spende queste polizze, spende il valore che in cambio a lui cede il privato cittadino, il quale riceve la polizza suddetta. Se paga un lavoratore inteso ad opere pubbliche, esso governo spende e dà a spendere l'opere medesime del lavoratore; imperocchè questo corre al mercato per ricevere alimento o generi, mercè della polizza corrispondente al valore dell'opera sua. Spende dunque il governo i sudori, le industrie, i capitali del cittadino, ugualmente come spendesse moneta metallica. E quando la moneta cartacea non rappresenta più un capitale reale, quando non serve più di segno al valore che rappresenta, niuno più la spende, nemmeno il governo. Per questo la banca proudoniana è una cosa che può essere possibile, ma non già oltre ai confini dell'industria privata, poichè la carta moneta diventa niente, quando non rappresenta niente.

Il pensiero del Gianni si potrebbe quasi torre per un progetto di demonetizzazione, e forse progetto buono sì pel commercio privato, sì per l'erario pubblico. A quello può provvedere numerario copioso e facile, a questo l'occasione per una volta di fabbricare senza spesa qualche milione. Il Ricardo diede di poi un progetto non molto dissimile. Forse anche la Bancocrazia del barone *Corvaja* non è cosa gran fatto lontana all'idea del Gianni, cioè un altro progetto o altro metodo di demonetizzazione. Udiamo qualche parola del suo catechismo bancocratico.

§ 8. *Il Banco governo stamperà*, parla il Corvaja, *tanta moneta di carta, quanta ne domanderanno a denaro contante i cittadini: allora questa carta viene a rappre-*

sentare un certificato di rendita, e non più una di quelle banco-note, che non rappresentano che un atto di fede . . . L'utilità dello sconto del denaro, chiamato nolo, usura, o interesse, frutterebbe indistintamente a tutti i cittadini . . . : non sarà fissato . . . . . , ma sarà eventuale in ragione . . . . . . del cumulo di tutti gli utili . . . . Da bel principio l'idea più . . . . civilizzatrice è quella di portare il denaro negli stati, ove si può ottenere nolo maggiore (comprando fondi pubblici). *Quando poi il numerario sarà livellato negli stati, si verrà a conoscere ch'esso eccede di assai i bisogni giornalieri degli uomini. Allora l'eccedente di questo numerario comincerà a divenire oggetto di lusso.*

Osservate — Le banco-note fruttifere di questo banco-governo rappresenterebbero prima di tutto il metallo, venuto dalle tasche private a versarsi nel banco, come in cassa di risparmio; poscia rappresenterebbero tutte le cartelle di crediti pubblici, che questo banco avrebbe comprate con quel metallo. Presto sparirebbero dunque i fondi pubblici dalle borse, per chiudersi negli scrigni del banco-governo, acquistati non più da una classe di speculatori, ma dal piccolo risparmio della moltitudine. Quando s'avesse finito di comprare cotali fondi, il metallo sparirebbe, perchè andrebbe a dimorare giacente nel banco medesimo, mentre ciascuno vorrebbe le banco-note fruttifere, e inoltre sicurissime, perchè hanno nella banca un correspettivo o nel metallo depositato, o nei fondi pubblici comprati. Questi fondi pubblici, o certificati di rendite, erano pur essi una carta moneta, nè avrebbero mutato natura. Solamente il frutto, o rendita loro, verrebbe distribuito agli innumerevoli possessori delle banco-note. Lo che non sarebbe già sì grande vantaggio pel popolo minuto, come appare al Corvaja. Conciosiachè, o desso non tiene nei portafogli suoi le banco-note, perchè ha mestieri di trafficare ogni dì suo piccolo peculio per provvedere alla vita, e il frutto ch'esse rendono non gode. O pure li serba, contentandosi del loro tenue interesse annuo,

e n'avrà più danno che utile; mentre potrebbe con quel numerario trafficare e industriarsi, e ricavare guadagni giornalieri, che sommati insieme renderebbero più che le sue banconote giacenti. Il Corvaja, pare a me, cada nell'errore, in cui corse la filantropica società Conti di Roma, la quale intendeva fare delle strade ferrate mercè dei piccoli risparmii del popolo, non considerando che il popolo suol fare traffici molto fruttuosi, mentre da strade ferrate si avrebbe cavato pochissimo utile. Rispetto poi al metallo incassato, il quale più non avrebbe corso, dacchè le banco-note il sostituissero, darebbe l'effetto della demonetizzazione, ma non così completa e vantaggiosa, come quella indicata da noi superiormente. Conciossiachè quante banco-note escono, tanto metallo ossia capitale si seppellisce nel banco-governo, e non può uscirne, nemmeno per una volta, a rappresentare delle produzioni future, o a formare utensili.

Piuttosto la bancocrazia del Corvaja potrebbe giovare all'agricoltura, se per nuove disposizioni legislative giungesse a prestare mezzi di permute, di compre o vendite, o di malleverie facili, come esso immagina. Al che nullameno si può, ad avviso nostro, provvedere più semplicemente con una migliore sistemazione ipotecaria, e senza d'uopo d'un banco-governo. Lo dimostreremo meglio in un'Appendice a parte. Presso gli antichi le banche di deposito, presso di noi le banche tutte danno certificati di deposito, i quali insegnano in qual guisa si facilita la circolazione dei valori non agevoli a mercatarsi. Meglio lo mostrano i certificati dei Docks o emporii di Londra e Liverpool, non che le lettere di pegno, proprie delle istituzioni pressochè agricole di Polonia e di Prussia. Se, dico io, ogni Comune tenesse registro delle proprietà immobili dei loro cittadini, e rilasciasse di ciascuna un certificato o lettera di pegno, una cartella figlia, uguale alla cartella madre del registro, non si potrebbero di leggeri mettere in circolazione anche i valori de' beni stabili, e facilitare, anzi aumentare la mercatura d'ogni luogo, senza ricorrere a stabilimenti nuovi

e intricati? Della qual cosa teniamo parola in altro Discorso, e in altra Appendice a parte.

§ 9. Un' altra specie di banco-governo, un banco sociale e gratuito, tratto dalle teorie del Proudhon, progetta il *Rusconi* nel suo *Opuscolo. La rendita e il credito,* citato da noi testè nel Capo 2 § 7.: il qual banco dovrebbe poter estinguere, non che i debiti pubblici, anche i privati ipotecarii. Designiamolo colle parole del Rusconi, poi lo metteremo a disamina:

Immaginiamo, che il governo avesse detto fin da principio ai fondatori (della banca di Francia): *Il di più che ritrarrete del 4 per 0|0 dei vostri capitali, andrà ogni anno in ammortizzazione del vostro fondo, e il contratto sarà sciolto, tosto che i vostri 90 milioni vi saranno stati rimborsati . . . . : dopo pochi anni il fondo, ch'era stato sborsato al momento dell' impianto, sarebbe ammortizzato coll' eccedenza dei frutti . . . . : . . . . . . È cosa che non può sorprendere. La banca, che rilascia biglietti per recapiti che accetta, alle scadenze ritrae per quei recapiti denaro; ma i biglietti continuano a circolare per comodo dei mercanti. Le emissioni della carta hanno quindi una progressione regolare: i frutti sono in ragione di quelle commissioni, e il 4 0/0 diventa un 12, un 15, e può andare crescendo. . . . . Per quella facoltà, che hanno le banche di triplicare il loro fondo colla carta che emettono, per l' autorizzazione che ebbe la banca di Francia di porre in corso biglietti, che rispondessero alle somme rappresentate dagli effetti commerciali che scontava, il numerario si venne sempre più accumulando nelle sue casse; e giunto è ai giorni nostri quasi a 600 milioni* (*da 90 milioni che esso era*). . . . . *Gli azionisti, anzichè percepire un 15 per 0/0 d'interesse dei loro capitali, ritraevano un 4 o un 6* per *0/0 d' interesse, e il di più andava in estinzione del loro fondo : dopo pochi anni lo stabilimento era redento, era fatto di tutti, senza che avesse mai avuto uno scudo di meno durante la sua esistenza : il frutto cessava;*

il credito non costava più nulla; un minimo sconto veniva solo prelevato per quanto bastasse a sopperire alle spese, che l'impianto dello stabilimento portava . . . . Il credito sarebbe divenuto dunque gratuito: e ripetendo quella istituzione per tutte le varie industrie, affine di evitare una soverchia centralizzazione, chi non vede che in pochi anni sarebbe mutata la faccia della società? Istituendo con quella norma . . . . le banche agricole . . . . , la terra rimarrebbe in brevissimo tempo monda dal tarlo delle ipoteche.

L'idea di una prestanza, che si estingua coi frutti, non è nuova. Vi furono da gran pezza massimamente delle banche agricole di simil specie: e adesso se ne hanno per tutta Francia di recente istituzione. Si sa per esempio, che aggiungendo al frutto stabilito nel prestito un uno per 0/0; questo uno, moltiplicato per gl'interessi compositi, estingue in 40 anni circa la sorte. Se invece di uno per 0/0, fosse il sei o l'otto per 0/0 che si aggiungesse al frutto stabilito, siccome suppone il Rusconi, tanto più presto si estinguerebbe la sorte suddetta.

Ma dimando io, che cosa ci rimane dopo? Fin che mi parli di sorte prestata, tu mi rappresenti un lavoro, un servigio prestato, ossia una ricchezza sostanziale accumulata dal prestatore. Finchè pure mi parli di un frutto o interesse pagato, mi rappresenti ugualmente una ricchezza sostanziale accumulata da colui che prese in prestanza, ossia un lavoro, un servigio restituito, ed equivalente al servigio del prestatore.

Quel che vi è di più che cosa può essere? Non può essere che altro lavoro, altra fatica, altra ricchezza accumulata da chi prese in prestanza, ossia una proprietà di alcun cittadino. Perchè vuoi dunque tu renderla gratuitamente a chi non si appartiene? S'egli è ingiusto, e qui vo d'accordo col Rusconi, che questo di più lo abbia un ceto privilegiato di banchieri e di azionisti, trovo pur ugualmente ingiusto che lo avesse altra gente che non concorse

a questi cumuli. Le fatiche, il lavoro, i servigj, i risparmii i cumuli; i capitali, usa il nome che vuoi, sono cose individuali, nè potrai renderli comuni, senza commettere ingiusta spogliazione. Nel che appunto è un grave errore del socialismo, il quale avendo intendimento di redimere la individualità debole, avvisò di fare della società un ammasso solo, nel quale la individualità suddetta si perde, e si trova a così dire annichilita. Io che giudicai similmente ingiusto il privilegio delle banche, studiai un correttivo, ma è molto diverso dal prestito gratuito. Ideai invece un *credito individuale*, un *credito operaio*, non dissimile dal credito capitalista; un credito che rappresenti le fatiche e le industrie personali agevolmente per ogni classe di cittadini; il qual credito non tolga a niuno il suo, ma dia a ciascheduno il suo. La qual idea troverai esplicata in altro Discorso e Appendice a parte.

Se quel di più di cui ragioniamo non fosse un lavoro, una fatica, un servigio, un cumulo di niuno, non potrebbe essere altra cosa che carta. Codesta è anzi l'opinione del Rusconi. Ma che cosa è una carta, che non rappresenti lavoro o servigio o fatiche accumulate? che cosa è una carta, che non rappresenti una ricchezza sostanziale, se non presente, lontana; una ricchezza cioè individuale di qualche industrioso? Codesta carta è un niente, e niuno la vorrebbe. Oppure se il governo pretendesse di darle un corso forzato, essa diventerebbe una carta moneta. Così passiamo a un'opera di dimonetizzazione; nè potremmo andare più oltre dei limiti della universale demonetizzazione. Lo che non puoi confondere col prestito gratuito. Se oltrepassi i giusti limiti della demonetizzazione, hai una carta senza credito, della qual cosa vedemmo tanti esempii.

Alla perfine aggiungeremo qui le stesse cose, che troverai scritte in altro Discorso a parte. Il meccanismo della dimanda e dell'offerta può servire ad una dimostrazione importante sopra una materia di cambio, la quale si vorrebbe considerare come un capitale, quando non lo è.

Parlo della *carta di credito o bancaria*. Applica ad essa il valore relativo della dimanda. Questo valore non può mai nella prestazione discendere al niente. Ognuno lo capisce. Conciossiachè o non si fa dimanda veruna, e non vi è luogo a prestazione. O si fa qualche dimanda, sia pur mite, sia pur tenuissima, e avrà sempre un qualche valore proporzionato a cotal tenuissima dimanda, nè la prestazione sarà mai gratuita.

Che idea è dunque quella di una banca, la quale sembra abbia da prestare dei capitali gratuitamente? Suppone essa che non vi sia dimanda niuna? Allora non presterà. Suppone essa che vi sia qualche dimanda? allora dovrà pur dare alle sue prestazioni un valore relativo alla quantità delle dimande. La banca Proudhoniana, o della *reciprocità*, ossia delle prestazioni gratuite, non può uscire dal nostro dilemma, se non per una supposizione fallace. Supponendo cioè d'aver essa un capitale sì smisurato, che niuna più vasta dimanda possa essere superiore; ossia d' avere capitali per tutti senza eccezione, perchè la più tenue eccezione porterebbe un valore relativo alla qualità della dimanda, e quindi un frutto o immediato o mediato e latente alla prestazione. Ma che cosa è una materia atta ad essere distribuita a tutti? È una materia gratuita e comune; è l'acqua, è l'aria, è la polvere delle strade, è cosa che non vi è d'uopo che alcun uomo o alcuna autorità la presti. Non la presta il Creatore stesso? Infatti la banca nominata non avrebbe altra cosa a prestare gratuitamente se non della carta. E questa non già rappresentativa di valori accumulati, non già carta della natura del capitale, che si riferisce a un capo che abbia un valore; una semplice carta, che è un niente. Perchè se la banca della reciprocità restringesse la sua emissione di carta entro i limiti di qualche valore effettivo, cui intendesse rappresentare con la sua carta suddetta, non vi sarebbe più prestazione per tutti.

Immagina pure i valori effettivi rappresentati dalla banca grandi quanto vuoi, non saranno mai grandi quanto

i desiderii, nè quanto sono le dimande di chi vorrà prestanze. Laonde dovrai dare subito un limite alla dimanda, quindi un valore relativo a questa dimanda della prestazione, quindi un frutto, evidente, o latente e nascosto, ma reale, per la prestazione medesima. Non sarà più una banca di prestazione gratuita come appare. Anzi osserveremo noi, come il privato possa in apparenza prestare gratuitamente, poichè esso è in facoltà di prestare a me e non a te, e quindi cogliere frutti nascosti, latenti, di amicizia e di simpatia. Ma una banca pubblica, che non può avere queste simpatie, nè questi frutti latenti, ha d'uopo di frenare le inchieste, ossia restringere l'offerta, coll'assegnare un frutto.

Diventa il frutto come una barriera. Chi può sorpassare co'suoi guadagni la barriera, prende in prestanza; chi non può, non fa nemmeno l'inchiesta. Ecco in qual guisa si può tenere la dimanda dell'industrioso proporzionata ai capitali accumulati e preparati per l'industria, se si vuole dare dei capitali effettivi, se si vuole che l'uomo, che si accinge a battere la mazza dell'industria, non batta nell'aria vana. Forse già la banca della reciprocità o proudhoniana non è difatti gratuita, e forse con nuovi studii si potrà rendere in qualche guisa applicabile all'industria e al credito, con sommo utile del popolo. Lo spiegheremo in altro Discorso. Il credito individuale, il credito del piccolo industrioso e del semplice operaio, che chiude nelle sue braccia un capitale latente, addimanda nuovi provvedimenti di circolazione. Auguriamo dunque, che la banca della reciprocità acquisti lucidezza e perfezione. Ma abbandoniamo l'idea d'una prestazione gratuita. Per prestare una cosa che abbia una estimazione, un valore di cambio, bisogna che l'offerta sia più limitata della dimanda; se no, non è più materia di contrattazione. E l'offerta non si può limitare nella prestanza dei capitali, se non mercè del frutto o dell'interesse. Quindi non è possibile il prestito gratuito. Lo potrai anche vedere in una nostra Appendice a parte.

§ 10. La banca nazionale di *Gabbriello Rossi* racchiude

similmente i difetti discorsi delle cartacee emissioni privilegiate. In essa si propone l'associazione in accomandita di tutti i proprietarii di stabili; e il privilegio esclusivo di emissioni cartacee per quanto si estende il valore di due terzi del censimento. Colle quali emissioni si dovrebbero comprare dalla Società tutti i titoli ipotecarii; poi comprare il consolidato, indi comprare le azioni delle strade ferrate o di altre industrie; e sopperire inoltre, non che all'agricoltura, alle arti, siccome si vede fare la banca di Baviera, o altre banche comunali di Germania, Polonia e Russia. Alla perfine dovrebbe estendere le sue prestanze al governo.

Il Rossi ha supposto, che rappresentando i suoi biglietti bancarii gli stabili, ossia due terzi di questi stabili dello stato, non si potessero confondere nè coi vecchi assegnati francesi, nè colla carta-moneta di altre nazioni. Ma codesta è un'illusione; conciossiachè e li assegnati e la carta moneta di qualsiasi luogo, non solo rappresentano i due terzi dei valori censiti, secondo vuole il Rossi, ma l'intero valore degli stabili, più il valore dei capitali mobili, forse altrettanti; poichè lo stato, che garantisce li assegnati e la carta moneta, non è che l'accomandita di tutti i sudditi. Anzi gli assegnati rappresentavano dei predii o stabili peculiari, cioè le terre dichiarate nazionali, come i biglietti più antichi di Law rappresentavano delle terre e delle colonie peculiari. La banca del Rossi sarebbe simile alla banca di Law.

Che giova pertanto che i biglietti della tua banca rappresentino delle terre? Questi biglietti non raddoppiano già il valore delle terre suddette. E se la banca possiede le terre, il possessore dei biglietti ha un nulla nelle sue mani. La qual cosa fu compresa primieramente da chi teneva i biglietti del Law, più recentemente da chi teneva li assegnati francesi.

Se tu pretendi che la tua banca si renda padrona di tutte le ipoteche o titoli ipotecarii di uno stato, dando ai possessori dei detti titoli dei biglietti non fruttiferi, tu togli

le terre e gli stabili, ossia i titoli ipotecarii a chi li pagò, o li cambiò con sue fatiche, per dargli in cambio carta, ossia nulla. Cadi nelle idee del Proudhon o del Rusconi, testè citati nel paragrafo precedente. Anzi operi peggio; poichè generi dei creditori novelli, i quali esiliano dalli stabili i vecchi creditori, dando loro un nulla. Similmente tu pretenderesti che la tua accomandita di proprietarii, con carta, ossia con un nonnulla, s'impadronisse del consolidato o di altre azioni industriali; cosicchè questa società di azionisti percipeerebbe e i frutti del consolidato, e i frutti di tante industrie, gratuitamente ed illegittimamente; avvegnachè nello stesso tempo gode anche i frutti delle terre e degli stabili, che rappresentano i suoi biglietti sborsati. E coloro che riceveranno i biglietti suddetti o dallo stato o dagli intraprenditori industriosi, riceveranno un pezzo di carta, un nonnulla.

Ma tu risponderai: Corrono questi biglietti qual moneta, e si spendono qual moneta. Allora ti replico io: Dimmi che proponesti una demonetizzazione, alla quale devi in primo luogo assegnare limiti giusti; in secondo luogo, non devi farla in pro dei soli proprietarii di stabili, ma di tutti i cittadini. Laonde il tuo progetto non regge. Forse aggiungi, che tu nemmeno rechi un progetto di demonetizzazione, poichè i tuoi biglietti vuoi cambiabili in metallo all'ufficio della banca nazionale. E anch'io aggiungerò, farai allora una emissione cartacea, non superiore al metallo che possiedi (secundum legem artis); e farai una banca ordinaria, non già una banca di nuovo conio.

Altre obiezioni posso muovere alla banca nazionale di Gabriello Rossi, se la considero qual banca ipotecaria, o agricola, o industriale. Essa chiude tutti i difetti di simili istituzioni, ch'ebbero origine storica in Prussia sotto Federico il grande, e sono ora assai propagate in Germania, Polonia, Russia, e recentemente in Francia.

Perchè, dimando io, se codeste banche intendono rappresentare, e far circolare nelle piazze il valore di terre e di stabili privati, vogliono esse trafficare su queste terre e

su questi stabili; e vogliono emettere un numero di biglietti, superiore al valore delle terre e degli stabili stessi, per trarne un profitto che non ci appartiene? Codesto è un monopolio, un' usura illegittima.

Non sono già le banche suddette, ma li stabili ipotecati, che danno valore alla carta ch' esse fanno circolare. Dunque la mediazione dei loro biglietti è un' impostura bancaria, è un aggiotaggio.

Esse chiudono nei loro archivii le cartelle o titoli ipotecarii, che a loro fruttano per una data somma; poi mettono fuori biglietti per una somma non corrispondente, ma assai maggiore, che a loro frutta pure; poi ricevono prestanze o dal governo o dalle casse di risparmio o dai privati, e mettono fuori altri biglietti per una somma ancora maggiore delle prestanze medesime, la qual somma a loro frutta pure. E in simil guisa si fanno un monopolio bancario, poichè in cospetto a questa concorrenza di carta privilegiata non può niun banchiere o niun privato sperare di dar credito alle proprie emissioni cartacee, quanto sarebbe capace colla sua industria. Queste banche assorbono, a così dire, la capacità del credito individuale. Lo che prova la Germania, dove molti banchieri medesimi deggiono depositare i loro capitali in queste banche ipotecarie e industriali.

Io dico, che si è falsata la natura del credito, il quale è destinato a rappresentare i beni lontani, non già i beni presenti. E se i beni presenti possono fare ala al credito, non devi torre questo beneficio al possessore dei beni stessi. Il sistema dei Dock, o emporii inglesi, ti esplica chiaro il mio concetto. Conciossiachè il mercatante, che ivi deposita la sua merce, riceve una lettera d' ufficio per un valore corrispondente, colla quale fa i suoi negozii, senza che niuno ci traffichi sopra, ricevendo in cambio o crediti aperti presso un banchiere, o immediate prestanze in danaro, o altre merci, secondo che più gli aggrada o gli giova.

Aggiungo, che le banche ipotecarie, concedendo a una peculiare società, o anche a una comunale società la virtù

di garantire una carta, la quale è garantita dal predio o dallo stabile ipotecato, distruggono l'individualità proprietaria, e generano una specie di sovranità comunale o provinciale o governativa, che offende la dignità del possesso, e rende alquanto incerto il reale valore del bene stabile. Che bisogno fa egli ad uno stabile, o ad un proprietario di stabili, di trovare una magistratura che gli presti un valore, il quale possiede nel suo stabile? Ei può far valere il suo stabile, come il mercatante dei dock fa valere la sua merce; e così si trova più indipendente, più padrone di se, più sicuro; avvegnachè potrebbe la magistratura bancaria cadere in sospetto presso il commercio, potrebbe abusare di sua autorità, e far perdere presso del commercio medesimo parte del suo valore in concasso allo stabile suddetto.

Che cosa concludo dunque? Concludo, che giudico buono, ottimo, necessario il rendere mobili i valori stabili, e preferisco volentieri il sistema germanico delle ipoteche speciali e pubbliche, e i requisiti comunali in luogo dei registri provinciali. Reclamo eziandio le magistrature comunali per dirigere e sorvegliare gli uffizi ipotecarii; prendere giusta nota dei beni ipotecati; e rendere non a se, ma al proprietario cartelle di valore corrispondente, siccome si usa nei dock o emporii.

Dimando di più. Cioè che le dette cartelle, le quali rappresentano un valore fruttifero, fruttino al privato che le possiede. E affinchè i frutti sieno sicuri, chieggo che la magistratura comunale riceva in deposito codesti frutti, e li passi al possessore delle cartelle suddette.

Poi, giovandomi del nuovo sistema di ammortizzazione, acconsento che per lo stabile ipotecato si paghi annualmente l'uno per cento al magistrato medesimo, il quale impiegandolo in fondi pubblici, possa in quaranta o in cinquanta anni ricavare quanto fa mestieri per le spese di amministrazione; e per ritirare col rimborso le cartelle, e rendere liberi i fondi ipotecati. Sul qual progetto vedi una mia Appendice a parte.

Sulle banche industriali e commerciali gettai pure i miei riflessi. Ma, fermo di lasciare al credito la naturale individualità, unico modo di rappresentare valori reali, che consistono in fatiche individuali o passate o presenti o future; fermo a distruggere il monopolio delle private società bancarie, che mercatano sopra i sudori dell'operaio e di tutti, ed esercitano un illegittimo dispotismo, progettai un novello meccanismo di *credito operaio*. Cioè una cambiale dell'operaio stesso, tratta da lui sull'intraprenditore, che suole comprare le sue fatiche e i suoi valori; o viceversa dall'intraprenditore sull'operaio, che viene da quello a ricevere una specie di anticipo, o almeno un' assicurazione: questa cambiale, girata con una specie di star del credere da un magistrato comunale, il quale dia pubblicità e facoltà circolatoria a questa carta individuale. Potrebbe anche la cambiale esser tratta dal magistrato comunale suddetto sopra dell'operaio, per non compromettere niun intraprenditore. E se leggi una mia Appendice a parte, troverai come intendo garantire e rendere agevole codeste tratte.

Desidero dunque anch'io una grande circolazione nei capitali sì mobili, sì immobili, desidero mezzi abbondevoli di rappresentare i valori già presenti, e quelli eziandio che stanno preparandosi. Ma due pretensioni già notate in questi ultimi miei paragrafi rigetto. La prima pretensione di arricchire la società con semplici emissioni cartacee di autorità governative. La seconda pretensione di arricchire il proletario col monopolio bancario. Sulla prima non v'è nulla a dire, perchè è una illusione. Sulla seconda è a dirsi, che vi ha una parte d'illusione, quando le banche, governative o no, emettono carta più del dovere: giacchè la sola parte salda, inconcussa vien fatta dalla produzione o accumulata, o che sta preparandosi. Circa alla produzione accumulata pertanto è mestieri di non elevarla colle menzogne e cogli aggiotaggi, ma di rappresentarla con semplici e legittimi mezzi, che non lascino dubbii. In quanto alla produzione che sta preparandosi, può ricevere aumento, ma non con della

carta, ma col retto governo civile, col retto governo economico, colla propagazione dell'istruzione anche elementare; collo stabilimento di congruo salario, atto a rifare ogni dì le forze che ti dà l'operaio; colle mutue assicurazioni comunali sì dei proprietarii, sì de' commercianti, sì degli artigiani, operai o artisti. Le quali cose faranno base salda al credito pur operaio di cui discorrevamo; organo di grande industria, quanto, anzi più, del credito bancario, perchè abbraccia la potenza più valida ed estesa di produzione, e permetteranno eziandio che si aumenti la circolazione di qualunque carta che possa giovare l'industria. Delle quali cose tutte, non che di altre simili, teniamo parola in altro Discorso e nelle Appendici a parte.

Altri progetti di banche o di credito governativo sono stati fatti da parecchi illustri italiani. Ma primieramente questo nostro povero ritiro non ci lascia trovare i libri. Secondariamente avvisiamo, che si potrebbero a tutti opporre i riflessi esposti testè in questi e ne' superiori paragrafi. Imperciocchè i nostri economisti, come anche gli economisti stranieri, non hanno dato peso all' illegittimità di parecchie emissioni cartacee, ed hanno trascurata la vera fonte del credito, cioè l' individuo produttore; per gettarsi all'autorità del governo, o delle società governative; non vedendo che la facilità, che pareva acquistare il credito, era illusoria; primieramente perchè di leggeri si passava all' abuso e al discredito; secondariamente perchè dall' autorità del governo o del privilegio non si ponno abbracciare i piccoli elementi di credito, che dimorano nelle minute classi produttive, i quali (per essere numerosissimi) sono forse i più considerevoli.

Noi meglio esplicheremo queste nostre idee in due Discorsi e nelle Appendici a parte: e se anche non riescissimo a suggerire un perfetto meccanismo, atto a rappresentare il credito del produttore individuo e della proprietà individua, gioverà lo studio di cotale principio, fondamentale per la scienza, importantissimo per la sociale industria.

INDICE

DEL DISCORSO

SUGLI ECONOMISTI ITALIANI.

PARTE PRIMA.

PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPO I.

La Ricchezza, e la scienza della ricchezza: i fattori della ricchezza, e loro leggi.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

§ 8.

§ 9.

§ 10.

§ 11.

CAPO II.

Valore.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

CAPO III.

Commercio.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

CAPO IV.

Numerario.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

PARTE SECONDA.

PARTIZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPO I.

Leggi della naturale partizione delle ricchezze.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

CAPO II.

Proprietà in genere. Proprietà della terra. Rendita della terra.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

CAPO III.

Capitale. — Frutto del Capitalista. — Usura del denaro.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

CAPO IV.

Frutto del talento — del Lavoro — Salario — Pauperismo.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

CAPO V.

Contribuzioni — Debito pubblico — Moneta cartacea — Banchi Governativi.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

§ 8.

§ 9.

§ 10.

FINE.

Del medesimo Autore.

VOLUME PRIMO

già pubblicato :

Sulla necessitá di stabilire una direzione scientifica e certa nell' Economia politica, Discorso I.

Sopra il Socialismo, Discorso II.

Sugli Economisti antichi Italiani raccolti dal Custodi, Discorso III.

Da pubblicarsi.

VOLUME TERZO.

Sulla Produzione e sulla Partizione delle ricchezze, Discorso V e VI.

VOLUME QUARTO.

Sulla Giurisprudenza Economica, o Economia pratica, Discorso VII.

Prezzo del presente Volume Paoli 5.